

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 168

Aprile-Maggio 2021 - anno XXXIX
www.pcent.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcent.org

Nella conferenza che Amadeo Bordiga tenne alla Casa del Popolo di Milano il 2 luglio 1921, nel periodo in cui la rivoluzione proletaria e il movimento comunista internazionale poggiavano sulla vittoriosa rivoluzione socialista in Russia e sull'Internazionale Comunista costituitasi nel 1919 quale guida del movimento proletario mondiale, col titolo *Dall'economia capitalistica al comunismo*, dopo aver tratteggiato a grandi linee il trapasso, storicamente previsto dal marxismo «tra due epoche, due storie, due regimi», Bordiga sottolineava *l'aspra via della vittoria proletaria* che, dopo la violenta presa del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario e sotto la guida ferrea del suo partito di classe, doveva dedicarsi, senza smettere di combattere le forze borghesi e imperialiste nel mondo, alla trasformazione economica nel paese in cui la rivoluzione proletaria aveva vinto. Quell'aspra via della vittoria proletaria non permetteva un trapasso graduale, pacifico, come se la vittoria rivoluzionaria in un paese aprisse automaticamente la vittoria rivoluzionaria in tutti gli altri paesi. La borghesia capitalista e imperialista non si sarebbe mai data per vinta, tutt'altro. Come affermava Trotsky, più si avvicina la morte della società del capitale, più la borghesia moltiplica le sue forze di resistenza che si basano non solo sulla struttura economica capitalistica della società che non può essere eliminata di colpo, ma anche sulla forza sociale e politica con la quale la borghesia attrae nel proprio campo e a propria difesa non solo gli strati della piccola e media borghesia, ma anche strati non indifferenti del proletariato attraverso l'opera delle forze dell'opportunismo e del collaborazionismo interclassista. Perciò la rivoluzione proletaria e comunista deve non solo vincere nell'insurrezione, ma deve consolidare la vittoria in una ferrea e solida dittatura di classe esercitata dal partito di classe, dal partito comunista rivoluzionario al di fuori di ogni alleanza o condivisione del potere con altre forze sociali, cosa che dichiara apertamente. La dittatura proletaria non ha infatti bisogno di mimetizzarsi con false forme democratiche, come invece la dittatura borghese, perché, a differenza di quest'ultima, è l'espressione della maggioranza della popolazione.

L'obiettivo fondamentale della rivoluzione è certamente la presa del potere politico, ma per fare che cosa? Marx, Engels, Lenin hanno sostenuto con una eccezionale continuità teorica, politica e pratica, dimostrando materialisticamente e storicamente, che la classe proletaria, la classe dei senza riserve, la classe produttrice per eccellenza deve spezzare la macchina statale borghese, tanto più se ingannatrice come quella democratica e parlamentare, e passare alla demolizione di tutto l'apparato di difesa politica, economica e militare della società capitalistica, per poter avviare la costruzione sulle sue macerie di una società completamente nuova che non avrà più lo scopo di rispondere alle esigenze del capitale e del mercato opprimendo la stragrande maggioranza della popolazione mondiale, ma alle esigenze dei bisogni della società umana, della società di specie. Bordiga, in quella conferenza del 1921, concludeva affermando che: «non vi è altra alternativa che questa lotta per la demolizione d'un mondo avversario per trarne in salvo le energie che devono costruire un mondo nuovo, oppure la morte lenta, la morte per soffocazione».

Senza fantasticare né su utopistiche città del sole germinate spontaneamente dalla putrefazione dell'attuale società capitalistica, né su illusorie prese di coscienza da parte di ogni individuo per migliorare le proprie condizioni di esistenza personali attraverso la semplice volontà di cambiarle, né su graduali vie nazionali attraverso cui, riformando poco per volta i mille ingranaggi del sistema capitalistico, giungere ad una società "più umana", "più giusta", "più egualitaria", il marxismo - sulla base del materialismo storico e dialettico - ha scoperto il corso storico ineluttabile delle società

L'aspra via dell'emancipazione proletaria passa attraverso la lotta di classe rivoluzionaria, la conquista del potere politico e l'instaurazione della dittatura proletaria

divise in classi che, col capitalismo, giunge alla sua ultima possibile espressione. L'alternativa positiva al capitalismo non è una graduale attenuazione delle sue contraddizioni; questa attenuazione non è possibile poiché il contrasto tra lo sviluppo delle forze produttive e le forme di produzione in cui sono costrette non è eliminabile se non con la distruzione di queste forme di produzione. È solo con la distruzione delle forme di produzione capitalistiche, quindi dei rapporti borghesi di produzione, di scambio e di proprietà, che si apre la possibilità di eliminare le contraddizioni del capitalismo con tutte le sue nocive conseguenze sulla società, e di superare i limiti che il modo di produzione capitalistico ha creato e ricrea continuamente, nonostante il suo sviluppo, alla produzione sociale e alla vita sociale dell'uomo. Tale "liberazione" delle forze produttive non è il risultato automati-

co del loro intrinseco e contraddittorio sviluppo. La società si è sviluppata nella storia attraverso la lotta fra le classi nella quale, in sintesi, si esprimono da un lato la spinta progressiva dello sviluppo delle forze produttive dovute al progresso dell'economia produttiva e, dall'altro, il freno, l'ostacolo a quello stesso sviluppo, fino a giungere alla società capitalistica nella quale sono soltanto due le classi principali dallo scontro delle quali dipende il futuro della società umana: la borghesia, la classe tuttora dominante, e il proletariato, la classe tuttora dominata. E come già nel corso storico delle precedenti società divise in classi, così anche per la società capitalistica il suo sviluppo non può che portare alla massimizzazione dei contrasti di classe, allo scontro generale e finale tra la classe dominante borghese e la classe proletaria. La rivoluzione è storicamente inevitabile.

slavoro - al proletario dato che nella giornata lavorativa solo una parte delle ore lavorate corrisponde al salario che gli serve per sopravvivere, mentre le altre ore sono tempo di lavoro regalato al capitalista; è, dunque, un valore che si trasmette nel prodotto finito, come gli altri valori del capitale fisso, ma che proviene esclusivamente dalla forza lavoro operaia di cui il capitalista si impossessa senza corrispondergli una qualsiasi forma di compensazione ulteriore. Attraverso l'appropriazione dell'intera produzione sociale che, come si sa, è destinata al mercato, la borghesia si impossessa dell'intero plusvalore. Il proletariato, quindi, oltre a subire lo sfruttamento della sua forza lavoro a fini esclusivamente mercantili, subisce anche il furto delle ore di lavoro non pagate, consegnando alla borghesia l'assoluto dominio economico, sociale e politico sulla società. E' chiaro che solo con la sua lotta a difesa delle sue condizioni di esistenza nella società borghese, il proletariato riesce ad attenuare il peso e le conseguenze più brutali di questo sfruttamento; ma, rimanendo nell'ambito dei rapporti borghesi di produzione, di scambio e di proprietà, le sue condizioni di esistenza continuano e continueranno a dipendere esclusivamente dagli interessi della classe dominante borghese anche nelle situazioni in cui il tenore di vita del proletariato, grazie alle sue lotte e anche allo sviluppo del capitalismo stesso, si alza di livello (cosa che

(Segue a pag. 7)

La classe borghese ha un tempo storico definito Il suo dominio verrà spezzato soltanto dalla rivoluzione proletaria

La borghesia è proprietaria di tutto, dei mezzi di produzione, di scambio e dell'intera produzione sociale; e tutto questo costituisce il capitale; la borghesia è quindi la massima espressione sociale del modo di produzione capitalistico. Il proletariato, che nel modo di produzione capitalistico non è proprietario di nulla, è la classe dei *senza riserve*, costituisce la forza lavoro da applicare ai mezzi di produzione e di scambio; di

fronte al capitale rappresenta il lavoro salariato ed è, in realtà, la fonte della ricchezza sociale prodotta nel capitalismo. Lo sfruttamento del lavoro salariato consente alla borghesia di valorizzare il capitale usato per la produzione e lo scambio, cioè consente al capitale di aumentare il suo valore iniziale con l'aggiunta di un *plusvalore*; e questo plusvalore è generato esclusivamente dal tempo di lavoro non pagato - cioè dal *plu-*

Alle borghesie dominanti torna talmente comoda l'epidemia di Covid-19 che hanno fatto di tutto per diffonderla nel mondo...

Siamo ancora in piena ondata pandemica da Sars-CoV-2 (Covid-19), nonostante le varie misure di contenimento che i diversi governi, uno dopo l'altro, hanno preso e continuano a prendere dal gennaio 2020. In realtà, quel che appare evidente ormai anche ad un bambino, è il cinico approfittare della diffusione di questo virus, e di tutte le sue varianti, da parte dei governi borghesi di tutto il mondo, a partire dalle maggiori potenze imperialiste (dai superdemocratici Stati Uniti d'America, Gran Bretagna, Francia, Germania ecc., alla falsa comunista Cina), per rimettere in qualche modo ordine negli affari dei grandi trust capitalistici e nelle alleanze tra i vari Stati in previsione di crisi ben più profonde e gravi, tanto da portare ad una terza guerra mondiale.

In che cosa consiste, da parte della borghesia di ogni paese, questo approfittare della pandemia da Covid-19? Aldilà della potenza economico-finanziaria di ciascun paese, e quindi del loro potere imperialistico, quel che accomuna, all'immediato, le borghesie più potenti e quelle più deboli è il loro atteggiamento nei confronti del proletariato e delle masse popolari in una situazione generale di crisi economica aggravata dalla crisi sanitaria in cui è precipitata la gran parte dei paesi del mondo. Ogni borghesia, infatti, nella situazione in cui soprattutto le masse proletarie e più povere si sono ancor più indebolite - a causa dell'aumento della disoccupazione, dell'aumento dei lavori precari, dell'abbattimento dei salari, del prosciugamento dei miseri risparmi accumulati negli anni, della chiusura delle attività di piccolo commercio, di artigianato, di piccola agricoltura, dell'aumento dell'indebitamento di ogni famiglia ecc. - ha colto l'occasione per aumentare il suo

controllo sociale. Tutte le misure targate "Covid" sono innanzitutto destinate ad abituare le masse ad *obbedire* alle disposizioni calate dall'alto; disposizioni che hanno assunto, di volta in volta, un carattere ondivago a seconda degli interessi economico-politici che si imponevano, ma che seguivano nel loro insieme un'unica direzione, quella appunto del rispetto delle disposizioni che i governi emanavano. Tutte le misure sono state e vengono tuttora motivate con la "lotta al coronavirus", e il fatto di doverle rispettare viene propagandato come un "interesse comune" di tutti i "cittadini". Un interesse "comune" come quello delle case farmaceutiche che speculano sui vaccini e l'interesse dei proletari che hanno perso o stanno per perdere il lavoro, e quindi il salario?; tra l'interesse della casta privilegiata dei politicanti che si intascano fior di stipendi e l'interesse del proletario che col suo salario non arriva a fine mese?; tra l'interesse dei capitalisti che approfittano ancor più della situazione di crisi sociale per sfruttare più intensamente i lavoratori, mettendoli gli uni contro gli altri e l'interesse di chi non possiede nulla se non la sua forza lavoro che però non sa a chi offrire e per quanto tempo? Insomma, bisognerebbe *credere* all'interesse "comune" tra oppressori e oppressi, tra sfruttatori e sfruttati, tra chi lavora e produce e chi intasca a piene mani i profitti, tra chi possiede tutto e chi non possiede nulla! E, naturalmente, *combattere* "insieme", *combattere* oggi il nemico invisibile - il coronavirus -, domani il nemico in carne e ossa - il nemico giallo, bianco o nero che sia. Credere, obbedire, combattere, di fascista memoria...

Ogni governo si appella all'unione nazionale, alla solidarietà, e naturalmente al rispetto della legge e delle regole che vengo-

no emanate di volta in volta; ogni governo e ogni politicante, che non hanno il problema di mettere insieme il pranzo con la cena, cianciano di occuparsi del "bene comune", di pensare a coloro che "sono in difficoltà" e di preoccuparsi di destinare risorse finanziarie per "aiutare" chi ha perso il lavoro, chi ha dovuto chiudere il suo ristorante o il suo piccolo commercio, chi si sobbarca la fatica di assistere familiari disabili o particolarmente anziani, insomma tutti coloro che non condividono gli stessi privilegi di chi sta al governo e in parlamento e di coloro ai quali non mancano capitali da mettere a profitto. Nell'orizzonte politico e sociale, in ogni paese, soprattutto nei paesi più industrializzati e più potenti, è presente una massa sempre più numerosa di grandi e piccoli capitalisti, di grandi e piccoli speculatori, di grandi, medi e piccoli borghesi che occupano tutta una serie di posizioni così importanti e indispensabili alla tenuta della sovrastruttura politica, culturale e religiosa della società capitalistica - dagli avvocati ai professionisti dell'intralcio, dai pubblicitari ai professionisti del marketing, dai sondaggi elettorali ai commercialisti e a tutto quello strato di figure "professionali" che la società del capitale richiede per far funzionare sempre meglio e più velocemente l'attività principale della borghesia sotto ogni cielo, cioè lo sfruttamento della classe produttrice per eccellenza, il proletariato!

Che alla borghesia non interessi per nulla il "bene comune" è dimostrato da più di centocinquanta anni, da quando, come affermavano Marx ed Engels, la classe borghese «costringe tutte le nazioni ad adottare il sistema di produzione della borghesia, se non vogliono andare in rovina, le costringe ad introdurre in casa loro la cosiddetta civiltà, cioè a diventare borghesi. In una parola: essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza». Che significa questo? «I rapporti borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la società borghese»

(Segue a pag. 2)

NELL'INTERNO

- Crisi economica mondiale: a che punto è un anno dopo (RG, dicembre 2020)
- La Comune di Parigi, 1871
- Solidarietà di classe con i proletari e le masse palestinesi oppresse!
- No alla militarizzazione di Ceuta e Melilla! Solidarietà agli immigrati repressi da esercito e polizia!
- 1° maggio 2021: quale lotta per il proletariato?
- Sciopio ad oltranza dei portuali di Port de Montréal (Canada)
- Nel comparto tessile di Prato si lavora 12 ore al giorno e si muore
- Ai navigatori del sito di partito www.pcent.org

Italia: equivoca alchimia delle combinazioni montecitoriali*

Nel giro di cinque anni, dopo la caduta del governo del "rottamatore" Renzi, la borghesia italiana si è dotata di ben tre governi, di cui i primi due sono saltati a breve giro di boa, il terzo, e finora ultimo, è ancora in piedi ma gli elementi di contrasto che hanno fatto saltare i primi due si stanno ripresentando con qualche carica esplosiva in più visto che il governo di "unità nazionale" - solo la fiamma tricolore dei Fratelli d'Italia in parlamento sta all'opposizione - ha messo insieme partiti che sono pronti a farsi lo sgambetto un giorno sì e l'altro pure. Tutti, per un verso o per l'altro, chi prima e chi dopo, e soprattutto i partiti di centro-destra, hanno richiesto a gran voce di andare alle elezioni... ma hanno continuato ad intralciare sottobanco per mantenere aperta la possibilità di spartirsi fette di potere governativo imbastendo coalizioni ad hoc, ma ciascuno tenendosi pronto a cambiare posizione a seconda della convenienza del momento.

Renzi e il suo governo sono caduti dopo 1024 giorni - le cronache lo segnalano come il quarto governo italiano più lungo della storia repubblicana - a causa di un tentato referendum costituzionale col quale si voleva superare il bicameralismo, ridurre i parlamentari, sopprimere il CNEL e rivedere il Titolo V della Costituzione che riguarda i rapporti tra Stato e Regioni. Su questa iniziativa multiriformatrice il governo Renzi aveva puntato tutto, ma si è rivelata un passo falso, visto che l'esito è stato totalmente negativo. In precedenza, le elezioni politiche del febbraio 2013 fecero del centro-sinistra (guidato dal PD di Bersani) il primo partito votato, ma nella ripartizione tra deputati e senatori risultò avere la maggioranza assoluta alla Camera, ma non al Senato, dove il centro destra (cappugiato da Berlusconi col suo Partito delle Libertà, poi diventato Forza Italia) aveva 116 seggi contro i 113 del centro-sinistra. Sono state anche le elezioni nelle quali emerse come forza parlamentare consistente il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo (con 108 deputati e 54 senatori), col quale Bersani tentò un accordo per formare il governo, ma Grillo rifiutò (nel noto incontro trasmesso in streaming) e ciò provocò le dimissioni di Bersani. Il governo che si formò successivamente, su ispirazione del presidente della repubblica Napolitano, che cercava di non indire nuove elezioni, fu basato su un accordo tra il PD e il partito di Berlusconi, e l'incarico fu dato a Letta, vicesegretario del PD.

Negli stessi mesi, tra febbraio ed aprile, doveva essere votato anche il nuovo presidente della repubblica incarico per il quale concorreva Romano Prodi, con buone probabilità di riuscirci, ma che fu impallinato grazie ai famosi 101 voti contrari per la maggior parte provenienti dai partiti di centrosinistra (a dimostrazione che, finita l'epoca dei partiti condotti da forti capi riconosciuti e da segreterie politiche potenti, come all'epoca del PCI di Togliatti, le cor-

(Segue a pag. 10)

(da pag. 1)

se moderna che ha creato per incanto mezzi di produzione e di scambio così potenti, rassomiglia al mago che non riesce più a dominare le potenze degli inferi da lui evocate», e infatti, già all'epoca essi constatavano che «sono decenni ormai che la storia dell'industria e del commercio è soltanto storia della rivolta delle forze produttive moderne contro i rapporti moderni della produzione, cioè contro i rapporti di produzione che costituiscono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio» (Manifesto del partito comunista, 1848).

Ebbene, che cosa è cambiato dal 1848? Per quanto riguarda il dominio della borghesia sulla società vi è stato un indiscutibile ampliamento dei mezzi coi quali essa lo stringe saldamente nelle proprie mani, mentre – come previsto dal marxismo – la lotta fra le classi, e principalmente tra la borghesia e il proletariato, di fronte allo sviluppo del capitalismo, invece di diminuire e azzerarsi (come fantasticavano e fantasticano i riformisti e gli opportunisti di tutte le epoche) si è acuita a tal punto che la classe borghese – tratte le lezioni dalle rivolte popolari, dalle insurrezioni e dalle rivoluzioni proletarie – è passata ad utilizzare ogni mezzo di prevenzione contro il movimento rivoluzionario del proletariato e la sua organizzazione di classe, sia sul piano economico immediato trasformando i sindacati operai in istituzioni borghesi integrate nello Stato, sia sul piano politico, distruggendo i partiti politici rivoluzionari attraverso l'infezione democratica e collaborazionista.

Così facendo, e finora cogliendo una vittoria controrivoluzionaria che produce ancora effetti disastrosi sul proletariato, sulla sua capacità di resistere all'oppressione capitalistica e di organizzarsi come classe indipendente e contrapposta alla borghesia, la borghesia può ancora forzare la mano nel far piegare i proletari di tutti i paesi alle proprie esigenze, esigenze che sono dettate da un sistema economico e sociale tutto proiettato al mercato, alla lotta di concorrenza commerciale, alla sopraffazione imperialistica, passando sopra la vita di miliardi di esseri umani allo scopo di continuare ad intascare profitti e a mantenere i propri privilegi.

Come la classe borghese non è in grado, se non marginalmente, di organizzare una effettiva prevenzione rispetto alle crisi economiche, commerciali e finanziarie, non è in grado di farlo nemmeno rispetto alle crisi sanitarie e alle sciagure che sistematicamente colpiscono in modo tragico le popolazioni (alluvioni, terremoti, incendi, epidemie ecc.), perché da queste essa trae ulteriori profitti oltre a quelli tradizionali provenienti dallo sfruttamento costante dei lavoratori salariati. Essa ha invece molto interesse a cercare di prevenire in tutti i modi le rivolte e i movimenti rivoluzionari del proletariato, perché è da questi che possono venire i pericoli mortali per il suo dominio politico, economico e sociale.

La borghesia demagogicamente parla sempre di pace, di benessere sociale, di unione nazionale, di solidarietà generalizzata tra tutti i cittadini, parla del suo Stato e delle sue istituzioni come uniche garanzie perché la pace, il benessere, la solidarietà generale non cedano alla guerra e alle disuguaglianze. Ma, nello stesso tempo, si dedica alla guerra e alla sua preparazione, armandosi sempre più: la guerra commerciale, la guerra di concorrenza, la guerra di rapina, la guerra guerreggiata, la guerra mondiale. La borghesia sa ormai perfettamente che la società che ha costruito a sua immagine e somiglianza va inesorabilmente incontro a periodi di crisi tali da ricondurre improvvisamente la società ad uno stato di barbarie (ancora dal Manifesto di Marx-Engels). Ma la borghesia è una classe che non può cambiare né la sua società, né tantomeno se stessa: per quanto si atteggi a riformista, per quanto tenti di ammorbidire i suoi aspetti più contraddittori e crudeli, essa è schiava dei potenti mezzi di produzione e di scambio che essa stessa ha creato, ma che non riesce a dominare, ma da cui è dominata. Essa ha, in ogni caso, un certo margine d'azione in cui può decidere di usare determinati mezzi politici, economici, sociali, militari al fine di attrarre a difesa del proprio dominio una gran parte del proletariato: la democrazia, sul piano politico, gli ammortizzatori sociali, sul piano economico, l'opera pia del volontariato civile e religioso sul piano sociale, l'ordine e la repressione sul piano militare per ribadire che è lo Stato ad essere l'unica istituzione atta a mantenere l'ordine e reprimere ogni disordine. Tutta la costruzione politica, amministrativa, burocratica, culturale, religiosa, scientifica che caratterizza la società moderna non è altro che la rappresentazione dell'interesse dominante che è esclusivamente capitalistico.

Di fatto, nello sviluppo capitalistico della società, la borghesia non è che l'espressione su tutti i piani degli interessi del capitale: essa comanda sul proletariato con la forza del ricatto perché è l'unica a sfruttare la sua forza lavoro dal quale sfrut-

Alle borghesie dominanti torna talmente comoda l'epidemia di Covid-19 che hanno fatto di tutto per diffonderla nel mondo...

tamento dipende il salario proletario per vivere; ma è a sua volta comandata dagli stessi mezzi di produzione e di scambio che essa ha creato e che non riesce in nessun modo a dominare.

Perciò è costretta ad abbinare le sue azioni ciniche e aggressive – come quando chiude le fabbriche e licenzia migliaia di operai, o quando scatena una guerra contro un altro paese per impossessarsi delle sue ricchezze, o quando i suoi interessi possono essere perseguiti e difesi meglio da una dichiarata dittatura militare – con il volto del campione dei “diritti”, della compassione e della pietà per i “più sfortunati”, ingannando così le classi lavoratrici dopo averle martorate.

La classe borghese, nel suo cinico dominio economico e sociale, per salvaguardare i suoi interessi di classe – che si cristallizzano nella sopravvivenza del modo di produzione capitalistico, quindi dei rapporti borghesi di produzione, di scambio e di proprietà – è in realtà disposta non solo a commettere una strage continua, sui po-

Qual è il futuro in questa società? Quale sarà il futuro, invece, nella società comunista?

Che futuro sta proponendo la borghesia? Niente di diverso, sostanzialmente, da quello che è già avvenuto da quando la borghesia ha superato la sua fase “rivoluzionaria” rispetto al feudalesimo ed è diventata classe conservatrice e reazionaria: lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e il regime oppressivo degli Stati più forti sulle popolazioni del mondo scompariranno se non dopo che i rapporti borghesi di produzione, di scambio e di proprietà saranno finalmente distrutti e sostituiti da rapporti comunisti di produzione, di distribuzione e di proprietà che non avranno più nulla da condividere con la società borghese perché l'economia comunista si fonderà sulle esigenze reali della specie umana e non su quelle del mercato, per cui non esisterà più nessuno scambio mercantile, nessun capitale, nessuna moneta, nessuna proprietà privata, e sarà scomparsa ogni forma di oppressione. La produzione sociale, che il capitalismo ha introdotto e sviluppato con il lavoro associato e con l'applicazione della tecnica e delle scoperte scientifiche, non sarà più finalizzata al profitto capitalistico, né i mezzi di produzione e tanto meno la produzione stessa saranno sottoposti a proprietà e appropriazione private, ma saranno a disposizione dell'intera collettività umana; la produzione sociale, organizzata razionalmente sulle effettive esigenze di vita del genere umano sarà accompagnata da una distribuzione di tutti i prodotti secondo le reali necessità dei gruppi umani abitanti sull'intero pianeta come un'unica comunità planetaria e non più divisa in nazioni ricche e nazioni povere, in nazioni usuraie e nazioni debitorie, in Stati oppressori e popolazioni oppresse. La produzione sociale, perciò, sarà liberata finalmente da una delle contraddizioni più acute che subisce nella società borghese, quella della produzione per aziende e, quindi, supererà finalmente l'anarchia di mercato in cui è immerso il capitalismo e dedicherà lo sviluppo delle forze produttive alle produzioni effettivamente necessarie e utili alla specie umana, alla ricerca scientifica e alla conoscenza del nostro pianeta e dell'universo come nessuno scienziato borghese può nemmeno immaginare.

Va da sé che la nuova organizzazione sociale avrà nei suoi obiettivi primari la salute della specie umana, senza distinzioni di nazionalità, di genere, di razza, di età. La buona salute degli esseri umani – e quindi la loro capacità fisica, nervosa e intellettuale di cooperare alla vita sociale al meglio delle potenzialità individuali e in piena armonia anche con l'ambiente naturale – è fra le esigenze primarie della vita ed è perciò che la nuova organizzazione sociale considererà la prevenzione ai primi posti in ogni

La storia è dalla parte della classe proletaria rivoluzionaria

E' già successo nella storia della società capitalistica che le forze produttive si siano scontrate con le forme di produzione borghesi e, quindi, con il potere politico della borghesia. E non si è trattato soltanto delle lotte che il proletariato ha condotto contro la borghesia capitalistica per ottenere condizioni immediate di lavoro e di vita meno brutali, lotta che i proletari sono spinti a condurre ogni volta che quelle condizioni diventano particolarmente insopportabili. Nel 1848 europeo, nel 1871 parigino, nel 1917 russo e mondiale, e ancora nel 1927 cinese, il proletariato ha dimostrato di essere non solo una classe per il capitale, ma anche una classe per sé, cioè una classe che lotta per propri obiettivi di classe e sto-

sti di lavoro, nelle strade, negli ospedali, nelle carceri, nelle grandi e misere periferie delle metropoli, ma anche le stragi provocate dalle guerre di rapina con le quali le borghesie più potenti cercano di sottomettere le borghesie più deboli. Né si vergogna per il criminale fallimento della sanità pubblica, forzata a tamponare una situazione che la pandemia di coronavirus attuale rende sempre più tragica. La strage di milioni di persone, in particolare anziane, con gravi patologie, disabili che non sopravvivono al Covid-19, accompagna la strage di migliaia di migranti che le guerre e la miseria spingono a fuggire dai propri paesi.

Il quadro che si presenta a chi oggi guarda quel che è avvenuto anche solo nei settantacinque anni dalla fine della seconda guerra imperialistica mondiale, è un quadro terrificante: la violenza che sprizza da ogni poro di questa società e la precarietà di vita che caratterizza ogni giorno che passa sono diventate ormai talmente normali da far dimenticare completamente che cosa significhi godere la vita su questa terra.

campo, nel lavoro sociale come nelle attività ricreative, nei rapporti con la natura e i suoi fenomeni come nei rapporti sociali ad ogni livello, da quello medico a quello interpersonale. Il lavoro, continuerà ad essere il perno intorno al quale si svilupperà la vita sociale, ma non sarà più fonte di fatica e di sfruttamento, fonte di logoramento fisico e psichico e di morte: sarà fonte di gioia, perché attraverso la sua riduzione in termini di ore giornaliere dovute da ognuno alla società e in termini di fatica fisica e psichica dovute alla normale e necessaria applicazione delle capacità individuali alla produzione sociale, si libererà quotidianamente molto tempo da dedicare ai rapporti sociali, allo studio, alla conoscenza, al gioco, al divertimento, all'ozio. Il comunismo sarà la gioia di vivere per tutti gli esseri umani, nella piena consapevolezza di ognuno di far parte di uno sviluppo sociale finalmente fattore, e non solo prodotto, della storia dell'uomo.

L'apprendista stregone rappresentato dalla borghesia, sopraffatto dalle potenze economiche da lui evocate e impotente a dominare, andrà per sempre a far parte della preistoria umana costituita dal contraddittorio e tormentato sviluppo economico e sociale delle società divise in classi che dallo schiavismo antico ha portato alla società capitalistica.

Questo futuro della società umana non è dato dallo sviluppo graduale dell'odierna società borghese, e non è un'utopia immaginata per lenire le ferite che il capitalismo provoca su ogni essere umano. E' il risultato dello sviluppo storico accidentato e irrazionale del movimento delle forze produttive che lo stesso capitalismo ha creato e portato alla loro massima espressione in una società divisa in classi; uno sviluppo storico che il capitalismo – come in precedenza hanno fatto sia il feudalesimo che la società schiavista – tenta in tutti i modi di frenare, di contenere nei suoi rapporti di produzione e di proprietà. Come la quantità di vapore prodotta all'interno di una caldaia ad un certo punto preme sulle sue pareti fino a farle cedere, così le forze produttive, che lo stesso modo di produzione capitalistico sviluppa incessantemente e che cerca di contenere nelle forme di produzione che permettono alla classe dominante borghese di trarre solo per sé il maggior profitto dal loro sfruttamento, premono sulle pareti della società borghese, sui rapporti di produzione e sociali borghesi fino a romperli e ad aprire in questo modo la necessità di rivoluzionare l'intera società. La classe borghese teme più di ogni cosa precisamente quella rottura sociale perché quest'ultima aprirà l'epoca in cui la società andrà incontro alla rivoluzione generale.

rici e che dà la vita per la propria rivoluzione. Nel 1848, a Parigi, a Berlino, a Vienna, a Milano i proletari insorti sono stati battuti ed hanno subito la reazione controrivoluzionaria di tutti i poteri europei il cui terreno Marx non ebbe timore di affermare che era, nello stesso tempo, terreno rivoluzionario perché su quel terreno si dimostrava che da quel momento in poi le sorti storiche della società umana sarebbero state giocate dalle due classi principali della società moderna, il proletariato, classe rivoluzionaria, e la borghesia, classe controrivoluzionaria e, quindi, reazionaria.

Nel 1871, durante la guerra franco-prussiana, è il proletariato di Parigi che si erge a punta di diamante della rivoluzione

proletaria internazionale, si costituisce nella Comune – primo esempio storico della dittatura del proletariato, pur con tutte le sue debolezze e contraddizioni – e tiene testa agli eserciti francese e prussiano per 72 giorni nei quali comunque adotta all'immediato alcune misure politiche ed economiche che hanno costituito un esempio pratico di quel che il potere proletario, abbattuto il potere borghese, deve iniziare necessariamente a fare (eliminazione dell'esercito permanente e armamento dei lavoratori; eleggibilità e revocabilità in qualsiasi momento di tutti i funzionari senza alcuna eccezione; riduzione dei loro stipendi a livello del salario degli operai; eliminazione del parlamentarismo e della divisione dei poteri legislativo ed esecutivo sostituiti da un organismo – la Comune – non parlamentare ma di lavoro, legislativo ed esecutivo allo stesso tempo; eliminazione del lavoro notturno dei panificatori ecc.). La Comune fu battuta, almeno 100 mila comunardi furono trucidati (1), la controrivoluzione borghese (capitanata da Thiers), alleatasi con la monarchia prussiana, strangolò la Comune proletaria.

Con la prima guerra mondiale il capitalismo segna un'altra tappa del suo sviluppo, quella imperialistica, in cui il capitale finanziario diventa il vero dominatore di ogni economia. Ma contro la guerra imperialistica, vera guerra di rapina, i proletari europei e in particolare in Germania, in Italia, in Serbia, in Russia si ribellano esprimendo un movimento antimilitarista e antibellicista che salva l'onore del proletariato di fronte al tradimento improvviso di quella che avrebbe dovuto rappresentare e guidare la lotta rivoluzionaria del proletariato mondiale, la Seconda Internazionale. Con il 1917 russo, e con la Rivoluzione d'Ottobre, il proletariato torna a marciare sulla via della rivoluzione internazionale, e in Russia, sotto la guida del partito bolscevico di Lenin, abbatte il potere zarista, abbatte il potere borghese di Kerensky e instaura la dittatura del proletariato sulla base delle lezioni tratte da Marx dalla Comune di Parigi, rafforzando le misure che la Comune aveva preso e adottandone altre (come il controllo della Banca centrale, l'esclusione dal potere di ogni rappresentante della borghesia, la repressione di ogni sollevazione contro il potere instaurato, l'eliminazione dei simboli del vecchio regime a cominciare dallo zar, l'interruzione della guerra da parte russa con la firma della pace a Brest-Litovsk ecc.). Per qualche anno dopo la vittoria dell'Ottobre russo il proletariato mondiale si mobilitava nella stessa direzione tracciata dai bolscevichi, con in più l'organizzazione dell'Internazionale Comunista come primo esempio pratico di partito mondiale del proletariato. Ma le forze di resistenza della borghesia internazionale, appoggiate dalle forze dell'opportunismo socialdemocratico e massimalista (comunista a parole, borghese nei fatti), riuscirono ancora una volta – e questa volta alla scala mondiale – a difendere efficacemente il potere borghese nei paesi industrializzati e a restaurarlo in Russia, attraverso la degenerazione staliniana del partito bolscevico e dell'Internazionale Comunista.

Lo sviluppo del capitalismo in Russia, e nell'estremo Oriente, è stato certamente un progresso storico rispetto alla forte arretratezza economica del continente asiatico, ma l'opera traditrice dello stalinismo ha impedito al movimento proletario in Occidente di poter contare su una ferma e coerente guida rivoluzionaria, facendola deviare nel parlamentarismo democratico più inconcludente, ed ha impedito al movimento proletario cinese, nel 1927, di mettere la propria forza al servizio della rivoluzione proletaria anche in Asia, deviandolo sul terreno di un puro nazionalismo borghese dopo averlo abbandonato e lasciato massacrare a Shanghai e a Canton dalla sbirraglia del Kuomintang di Chiang-Kai-shek.

La teoria del socialismo in un solo paese definisce inesorabilmente la via della sconfitta più cruda della rivoluzione proletaria internazionale di cui il potere sovietico instaurato in Russia nel 1917 era il primo

(1) Le tesi che fanno comodo a tutti i borghesi e che sono state diffuse per 150 anni hanno continuato a sostenere che i comunardi trucidati, molti dei quali nella settimana di sangue dal 21 al 28 maggio 1871, e in particolare sul muro del cimitero Père Lachaise, sono stati all'incirca 30.000. Ma nella prefazione al suo libro *La Comune*, Louise Michel (una comunarda che, dopo aver aderito alla Prima Internazionale, partecipò dal primo momento alla Comune fino alla battaglia finale al Père Lachaise e che, dopo la sua caduta, fu deportata in Nuova Caledonia e successivamente amnistiata nel 1880) scrive: “I morti dalla parte di Versailles furono pochi, un infimo pugno; ma ciascuno di essi fece migliaia di vittime (...). Dalla parte della Comune le vittime furono senza numero e senza nome. Non si possono calcolare i cadaveri, le liste ufficiali ne hanno dichiarati trentamila, ma oltre centomila è la cifra più vicina alla verità. Si facevano sparire i morti a carrette, se ne avevano sempre nuovi mucchi, e come fossero manciate di grano pronto per la semina venivano interrati in fretta. Soltanto i pazzi voli delle mosche sopra i carni spaventavano i massacratori”. Cfr. Louise Michel, *La Comune*, Edizioni Clichy, Firenze, gennaio 2021, pp. 20-21.

baluardo. Da quel momento in poi, con la distruzione del partito di classe e del movimento rivoluzionario del proletariato, inizia il lungo periodo controrivoluzionario in cui siamo ancora immersi e dal quale si potrà uscire solo riconquistando il terreno della lotta di classe, della rivoluzione proletaria e, non ultimo tra i fattori decisivi della vittoria rivoluzionaria, della ricostituzione del partito comunista a livello internazionale.

Ha un bel vantarsi, ogni borghese, della “fine del comunismo” che sarebbe stata provocata dal crollo dell'URSS, un paese dove in realtà si è sviluppato soltanto il capitalismo mentre la rivoluzione proletaria, dopo averla tradita, è stata annegata nel sangue per opera dello stalinismo e non solo in Russia, ma nel mondo. Il socialismo (e tanto meno la sua fase superiore, il comunismo) non è mai stato “costruito” dal punto di vista economico in Russia semplicemente perché mancavano le basi economiche (ossia lo sviluppo del capitalismo) per la trasformazione economica socialista, cosa che si apprestava a fare il potere politico bolscevico – questo si *socialista* – in attesa dell'apporto indispensabile della rivoluzione proletaria europea. Lenin e i bolscevichi rivoluzionari hanno sempre saputo e dichiarato apertamente che non è possibile il socialismo in un solo paese, fosse anche il più avanzato del mondo. Ma se il comunismo fosse davvero finito, che bisogno avrebbero delle borghesie di ogni paese di investire enormi risorse finanziarie per tenere in piedi istituzioni e organizzazioni politiche, sociali, culturali ed economiche il cui scopo è solo quello di ingannare il proletariato e deviarlo dal suo terreno di lotta classista?; che bisogno avrebbero di rafforzare costantemente le proprie forze di polizia e di aumentare il controllo sociale? Il vero pericolo storico per il potere di classe della borghesia viene dunque sempre dalla classe proletaria? La borghesia non lo ammetterà mai, ma tutti i suoi comportamenti politici, sociali, culturali, e il rafforzamento costante del proprio Stato, indicano che soltanto il proletariato rivoluzionario rappresenta la forza sociale che seppellirà la società borghese e il suo modo di produzione.

Ciò non toglie che le borghesie lottino costantemente tra di loro per accaparrarsi fette di mercato, ma il vero nemico storico è il proletariato.

«La borghesia è sempre in lotta – afferma il Manifesto del 1848 – da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono a contrasto col progresso dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri». La borghesia, quindi, non trova mai pace nella sua stessa società e non può non lottare anche contro la classe salariata, il proletariato, perché «la crescente concorrenza dei borghesi fra di loro e le crisi commerciali che ne derivano rendono sempre più oscillante il salario degli operai; l'incessante e sempre più rapido sviluppo del perfezionamento delle macchine rende sempre più incerto il complesso della loro esistenza; le collisioni fra il singolo operaio e il singolo borghese assumono sempre più il carattere di collisioni di due classi. Gli operai cominciano col formare coalizioni contro i borghesi, e si riuniscono per difendere il loro salario. Fondano perfino associazioni permanenti per approvvisionarsi in vista di quegli eventuali sollevamenti. Qua è là la lotta prorompe in sommosse». Quel che è descritto riguarda solo il lontano 1848? No, in sostanza riguarda anche l'oggi, perché le collisioni sociali sono sempre più collisioni di due classi, anche se vengono mascherate e confuse in moti popolari in cui i diversi strati piccoloborghesi si mescolano con il proletariato cercando di trascinarlo a sostenere rivendicazioni che in realtà non mettono in discussione né il potere della grande borghesia né il sistema economico di sfruttamento del proletariato, ma mirano a rafforzare i piccoli privilegi che legano la piccola borghesia alla conservazione reazionaria della società attuale.

Nella storia della sua lotta il proletariato ha conquistato il diritto di organizzarsi sia sul terreno della difesa economica, sia sul terreno politico più generale; ma i “diritti”, se non sono sostenuti dalla forza, sono soltanto parole che non hanno alcun valore, ed è la stessa borghesia a confermarlo con le sue leggi e con il suo potere. *La lotta proletaria di classe è lotta politica*, proprio perché ha posto concretamente come suo obiettivo primario la conquista del potere politico che significa spezzare lo Stato borghese e avviare tutte le misure politiche, sociali ed economiche che aprono la via alla società socialista.

E' la storia a dimostrare con i fatti, con la lotta di classe e con le rivoluzioni, che la classe proletaria – appoggiandosi sulle sue organizzazioni classiste indipendenti e se diretta dal suo partito di classe – è la sola a poter cambiare completamente la società, trasformandola da società oppressiva e divisa in classi in società di specie, armonicamente organizzata sull'intero pianeta. E'

(Segue a pag. 8)

CRISI ECONOMICA MONDIALE: A CHE PUNTO È UN ANNO DOPO

(RAPPORTO ALLA RIUNIONE GENERALE DI DICEMBRE 2020)

A quasi un anno dalla generalizzazione della pandemia e della crisi sanitaria da essa provocata, è necessario fare il punto della crisi economica mondiale, anche se ancora parziale. I dati delle organizzazioni internazionali che utilizziamo per l'anno 2020 sono ancora in generale provvisori. Prima di esaminarli, notiamo che, nonostante la gravità dello shock per l'economia internazionale, non c'è stato alcun collasso economico o collasso sociale del capitalismo; torneremo su questo, ma va notato che le misure senza precedenti per intensificare il controllo sociale con il pretesto della pandemia sono state molto efficaci a questo proposito: se non sono riuscite a trionfare sul Covid-19,

hanno però permesso di escludere per il momento la minaccia del virus delle lotte proletarie e delle esplosioni sociali che si facevano molto preoccupanti nel 2019 in molti paesi.

Dalla fine del 2019, le principali istituzioni internazionali erano preoccupate per il rallentamento dell'economia globale, e alcuni economisti parlavano di una «recessione industriale globale»; l'OCSE ha previsto che la crescita globale raggiungerà il 2,9% nel 2020, «il livello più basso dal 2009» (cioè il massimo della grande recessione), mentre il FMI, costretto come sempre a produrre previsioni ottimistiche, ha annunciato un «rimbalzo» al 3,4% pur avvertendo

che questa ripresa rimarrebbe «precaria». Infatti, come abbiamo scritto in più occasioni, la recessione economica era già in atto in termini di produzione industriale, indubbiamente differenziata a seconda dei paesi e delle regioni del mondo, e la crisi sanitaria fu l'innescò di una crisi economica generalizzata senza precedenti dopo la seconda guerra mondiale.

Non c'è dubbio che le misure prese dalle varie borghesie di fronte alla pandemia in termini di interruzioni della produzione, restrizioni alla circolazione e chiusure delle frontiere hanno notevolmente aggravato la crisi, ma non c'è dubbio che questa crisi fosse già presente.

America Latina: era già in recessione nel 2019 e quindi la situazione è solo peggiorata; la CEPAL prevede un calo del PIL del 7,7% per l'intera America Latina compresi i Caraibi nel loro complesso, decretandolo come «la crisi più grave degli ultimi 120 anni». Fornisce le seguenti stime per i diversi paesi: il Venezuela continua a precipitare con una previsione del -30%; segue

il Perù con il -12,9%, che supera Argentina, che registra il -10,5%, Messico con il -9%, Colombia con il -7% e Cile con il -6%. Anche se Bolsonaro ha detto che il paese è «in bancarotta», in Brasile un calo «limitato» del -5,3% sembra quasi buono! Si noti che a Cuba viene attribuito un calo del -8,5%: lo pseudo socialismo cubano non ha protetto l'isola dalla crisi...

I dati delle organizzazioni borghesi internazionali

Il PIL (Prodotto Interno Lordo) è un indice per stimare l'attività economica di un Paese sommando le «produzioni di ricchezza» degli «agenti economici» (famiglie, imprese, pubbliche amministrazioni) presenti nel dato paese, indipendentemente dalle nazionalità dei proprietari (mentre il PNL - Prodotto nazionale lordo - o RNL - Reddito nazionale lordo - tiene conto degli afflussi e dei deflussi di capitali delle società «transfrontaliere»). Non solo non ha niente di marxista (non basandosi sull'evoluzione dei profitti ecc.), ma secondo gli stessi economisti borghesi, è un indice molto grossolano: ad esempio il PIL, mentre il dato paese è in recessione, può continuare a mostrare una progressione se uno dei principali settori economici è in crescita (per esempio la produzione di una materia prima della quale il paese è un forte esportatore); in generale, tende a non riflettere accuratamente le incertezze economiche e a ridurre la profondità delle crisi. In assenza di altri indici, viene comunque utilizzato in modo generale, perché fornisce ancora indicazioni sullo stato dell'economia capitalista, e vale la pena di considerarlo, tenendo conto di Stati che, in genere, vengono trascurati dai maggiori media europei.

Il FMI stima il calo del PIL mondiale per il 2020 al 3,5%, calo più pronunciato per i grandi paesi capitalisti (-4,9%) che per i paesi «emergenti» (-2,4%); questa differenza si spiega essenzialmente con la performance della Cina, paese che è ancora classificato in questa categoria dal FMI. Si tratta di un calo più che doppio rispetto alla grande recessione del 2008-2009 (-1,6% nel 2009, secondo la Banca Mondiale), l'unico periodo dagli anni '30 in cui il PIL mondiale era diminuito.

Fra le caratteristiche più importanti della crisi attuale, e fattori della sua gravità, sono la sua quasi simultaneità su scala globale e la sua estensione a tutti i paesi. Durante la crisi economica del 1974-75, avevamo sottolineato che, per la prima volta dalla fine della guerra mondiale, le principali economie si sono trovate in fase nel precipitare della crisi, cosa che ha impedito che alcune di esse potessero fungere da «locomotive» per riavviare l'economia internazionale o almeno per attutire la crisi. Tuttavia, questa crisi era rimasta geograficamente limitata a una parte del mondo (conosciuta come «occidentale», includendo il Giappone), il cosiddetto blocco «socialista» notoriamente rimasto ai margini (sebbene ne subisse gli effetti), mentre un certo numero dei cosiddetti paesi del «Terzo Mondo» è stato poco o per niente colpito. Lo stesso valeva per la crisi del 1980-82, anche se i paesi dell'America Latina furono colpiti da una grave crisi del debito in seguito alla recessione globale.

La grande recessione del 2008-2009 si è diffusa a livello internazionale molto più di ogni crisi precedente. Resta il fatto che pa-

esi molto grandi, soprattutto asiatici, sono stati molto meno colpiti: la Cina (secondo statistiche ancora discutibili in questo paese), dopo aver subito un calo della produzione tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009, ha finalmente registrato un aumento del suo PIL per quell'anno dell'8,3%, appena inferiore a quelli del 2008 e del 2010. Stesso discorso per l'India con un aumento del PIL stimato al 6,1%, mentre in Indonesia il rallentamento è stato un po' più marcato con un aumento del 4,5% (contro il 6,1% del 2008). Dall'altra parte del pianeta, anche il Brasile non ha registrato un calo del PIL nel 2009, ma una semplice stagnazione: crescita dello 0%, mentre in Europa la Polonia è riuscita ad evitare una recessione con un aumento, debole ma innegabile, del suo PIL nel 2009: +1,4%...

Il quadro è diverso per la crisi attuale: tra le principali economie, da sola o quasi, si prevede che la Cina, dopo un calo storico all'inizio dello scorso anno, registrerà in definitiva una crescita del PIL nel 2020, intorno al 2%. In dieci anni i legami economici tra i vari paesi del mondo hanno continuato a rafforzarsi, facilitando così non solo la diffusione del virus ma anche quella delle crisi economiche. Il commercio mondiale, che aveva iniziato a diminuire leggermente nel 2018, dovrebbe essere diminuito di quasi il 10% in volume nel 2020, una cifra inferiore a quanto si temeva la scorsa primavera quando il commercio mondiale era crollato del 20%; si tratta di dati paragonabili a quelli del 2009 (-19% nel primo trimestre 2009, 12% nell'anno, anno della sua più forte flessione dalla fine dell'ultima guerra mondiale. Per la cronaca, durante la crisi economica del 1974-75, il commercio mondiale era diminuito del 5% in volume (un po' più che nel 1957-58: -4%), pur continuando a crescere in valore; durante la grave recessione del 1981-82 era diminuito di oltre il 6% in volume (-2% in valore).

Rivediamo quindi i dati di PIL presentati per i principali paesi da FMI e OCSE, CEPAL e Banca Mondiale (ci sono alcune piccole differenze tra i dati delle diverse istituzioni).

Cominciamo con gli **Stati Uniti**; hanno registrato un calo relativamente moderato del PIL: -3,5% circa. Gli economisti attribuiscono questa «relativa» - resistenza alla minore apertura degli Stati Uniti al mercato mondiale rispetto, ad esempio, ai paesi europei.

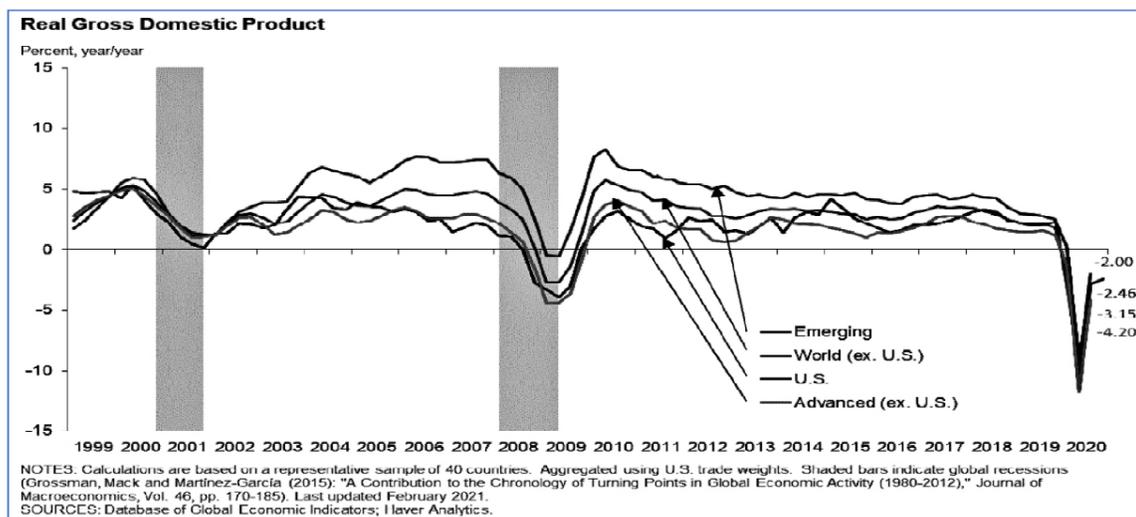
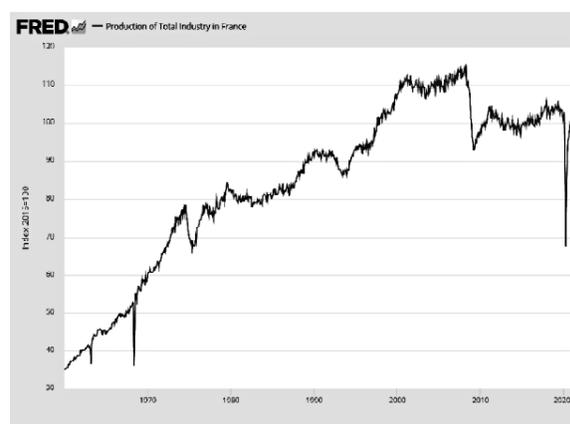
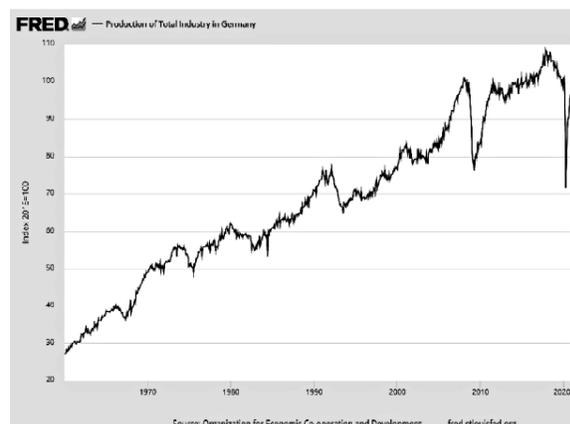
Europa: il calo della zona euro è intorno al 7%, facendo dell'Europa una delle regioni più colpite al mondo; ma questa media nasconde il fatto che non tutti i paesi hanno subito lo stesso calo: la Germania registra «solo» un calo del 5,3%, mentre quello della Francia è dell'8,2%, quello dell'Italia dell'8,9% e quello della Spagna dell'11%. Il

Portogallo ha registrato un calo del 7,6% «il più forte dal 1936», quello della Grecia, dove il turismo è il settore economico ancora più importante, è invece dell'8,2%. Da parte sua, il Belgio avrebbe vissuto un crollo virtuale del 13,9%. Al di fuori della zona euro, il calo in Gran Bretagna, che ha subito anche le ricadute negative della Brexit, è appena meno pronunciato di quello della Spagna: -10%. La Svizzera registrerebbe solo un calo dal 3 al 3,5%. Per i piccoli paesi nordici abbiamo le seguenti stime: Danimarca: -4,5%, Finlandia -3,3%, Svezia: -2,9% Norvegia: -2,8% Il PIL della Russia dovrebbe diminuire del 3,6% nel 2020, quello dell'Ucraina del 5% e quello della Polonia del 3%. I paesi europei più potenti sono stati quindi duramente colpiti anche se la differenza di potere economico tra questi grandi Stati è dimostrata dalla crisi.

Asia: abbiamo visto che la crescita del PIL cinese nel 2020 è stimata intorno al 2%. L'India, dove il FMI prevedeva un aumento del PIL in primavera, ha invece registrato un forte calo, dall'8% al 10% secondo le stime. Il Giappone avrebbe dovuto registrare un calo di oltre il 5%, mentre quello della Corea del Sud sarebbe stato in definitiva solo dell'1%. L'Indonesia registrerebbe un calo di oltre il 2%, il Pakistan solo dello 0,5%; la Thailandia, duramente colpita dalla cessazione del turismo e dal calo delle esportazioni, avrebbe visto il suo PIL scendere del 6,5%, mentre, per contro, Vietnam e Bangladesh registrerebbero una crescita, sebbene quest'ultimo paese sia stato pesantemente impattato dalla virtuale cessazione delle sue esportazioni in Europa, il suo mercato principale.

Medio Oriente e Africa: per la Turchia FMI e OCSE stimano una crescita del PIL dell'1,8%, mentre ad ottobre la Banca Mondiale prevedeva un calo del 3,8%: il quarto trimestre sarebbe stato caratterizzato da una forte crescita del mercato interno che avrebbe compensato il calo precedente. Allo stesso modo, FMI e OCSE stimano che il PIL egiziano abbia continuato a crescere nel 2020 (+2,8%) nonostante il calo delle entrate dal turismo (-70%) e delle rimesse da parte dei lavoratori emigrati. Per l'Arabia Saudita il calo del PIL è stimato al 4%, mentre in Libano, già in forte crisi l'anno precedente, si tratta di un vero e proprio crollo: -20% o più. La situazione è meno catastrofica nel Maghreb dove abbiamo le seguenti stime: Marocco, dove la crisi è stata aggravata da una grave siccità, il calo va dal 6 al 7%; Algeria: -5%; Tunisia: -8,6%. Nell'Africa nera, la Nigeria, il paese più popoloso del continente, ha vissuto la sua più grave recessione in più di 30 anni, anche se il calo del PIL per il 2020 sarebbe solo del 2%; il Sudafrica, il paese africano più industrializzato, ha registrato un calo molto maggiore: -7%.

Produzione industriale di alcuni dei paesi più importanti



CRISI ECONOMICA MONDIALE: A CHE PUNTO È UN ANNO DOPO

(da pag. 3)



I dati della produzione industriale sono ormai difficili da trovare nelle pubblicazioni delle istituzioni internazionali che abbiamo utilizzato, anche se questi dati danno una luce più precisa della situazione economica (senza dimenticare, tuttavia, che la creazione del profitto, che è l'anima del capitalismo, è realizzata anche al di fuori dell'industria). Forniamo delle tabelle pubblicate in particolare dalla Federal Reserve Bank of Philadelphia (FED) il cui lavoro è autorevole per la produzione industriale degli Stati Uniti, del Brasile e dei maggiori paesi euro-

pei; possiamo vedere che la ripresa della produzione industriale dopo la crisi del 2008-2009 è stata modesta, o addirittura non ha avuto luogo! Abbiamo pubblicato anche le serie statistiche della produzione industriale negli USA dalla fine della prima guerra mondiale. Si può vedere che in passato le variazioni percentuali erano molto maggiori, ma le quantità di merci prodotte erano in effetti molto inferiori.

Le colonne in grigio indicano le recessioni e consentono di visualizzare i cicli economici.

Cicli economici e capitalismo drogato

Tutte queste cifre dipingono il quadro di una crisi senza precedenti dalla fine della seconda guerra mondiale, se non di più. Ma le organizzazioni di cui abbiamo citato i dati statistici forniscono previsioni molto ottimistiche per il 2021, che dovrebbe conoscere un forte rimbalzo economico. È inevitabile che si verifichi una ripresa; ma anche se venisse confermata così forte, cosa più che

ipotetica, la crisi attuale avrà conseguenze durevoli e di vasta portata. Non è un «incidente di percorso» dovuto alla comparsa inaspettata di un virus, ma è in definitiva il risultato del meccanismo ciclico dell'economia capitalista. Marx aveva stabilito che questa attraversava periodi di espansione che sbocavano inevitabilmente in crisi, in cicli che duravano, alla sua epoca, all'incirca 10 anni. Durante il periodo di espansione economica successivo alla seconda guerra mondiale, questi cicli sembravano svanire, e ciò era uno degli argomenti avanzati da alcuni «opinioni» per parlare di un «neocapitalismo» capace

di superare almeno in parte le sue contraddizioni e di «regolarsi» grazie all'azione dello Stato. La grande crisi del 1974-75 fece sparire queste teorie e si osservò anche che la durata dei cicli si stava accorciando. Ma quest'ultimo fenomeno non è stato confermato: se consideriamo i cicli economici esaminando il caso degli Stati Uniti, prima potenza capitalista mondiale dove le cose sono più chiare e meglio documentate che altrove, vediamo che l'intervallo con la precedente crisi economica internazionale (2008-2009) è superiore a 10 anni (146 mesi): è il ciclo di espansione economica più lungo registrato dal 1857 (data delle prime statistiche pubblicate dal NBER, il servizio ufficiale americano incaricato di stabilire i cicli economici); il precedente è stato quello che ha portato alla crisi del 2001 (128 mesi).

Questo allungamento del ciclo è fondamentalmente spiegato dalle cosiddette misure «non convenzionali» di «allentamento monetario»: le quantità di denaro versate dagli Stati e dalle banche centrali nei circuiti economici per riavviare la mac-

china economica.

Questa politica del denaro facile (prestatato a tassi molto bassi o addirittura negativi) e della creazione di denaro, questa **economia del credito** simile alla droga che l'amministrazione Trump ha esteso e accentuato, ha indubbiamente permesso di estendere il ciclo di crescita, sebbene questa crescita sia stata anemica. I governi hanno risposto alla crisi attuale aumentando le dosi di denaro facile - e finora sono riusciti di nuovo a evitare un collasso economico che

Marx ha spiegato che l'economia del credito accelera la crescita delle forze produttive abbattendo la barriera alla produzione causata dal carattere contraddittorio del capitalismo che tende a svilupparsi indipendentemente dai limiti del mercato: il credito tende ad aumentare il mercato, ma questo accrescimento risulta essere, alla fine, artificiale.

Di conseguenza: «**Nello stesso tempo il credito affretta le violente eruzioni di questo antagonismo, le crisi, quindi gli elementi dissolventi del vecchio modo di produzione**» (*Il Capitale*, Libro terzo, cap. 27, «Il ruolo del credito nella produzione capi-

nella primavera scorsa sembrava imminente. Ma poiché la saturazione dei mercati a causa della sovrapproduzione, causa di tutte le crisi, non è stata realmente superata, questo afflusso di liquidità ha faticato a trovare rendimenti sufficienti nella produzione di merci; gran parte è andata ai mercati azionari che hanno stabilito dei record nonostante la crisi economica e la speculazione finanziaria in generale, creando «bolle» che rischiano di scoppiare da un momento all'altro. Un esempio di questa speculazio-

Economia del credito

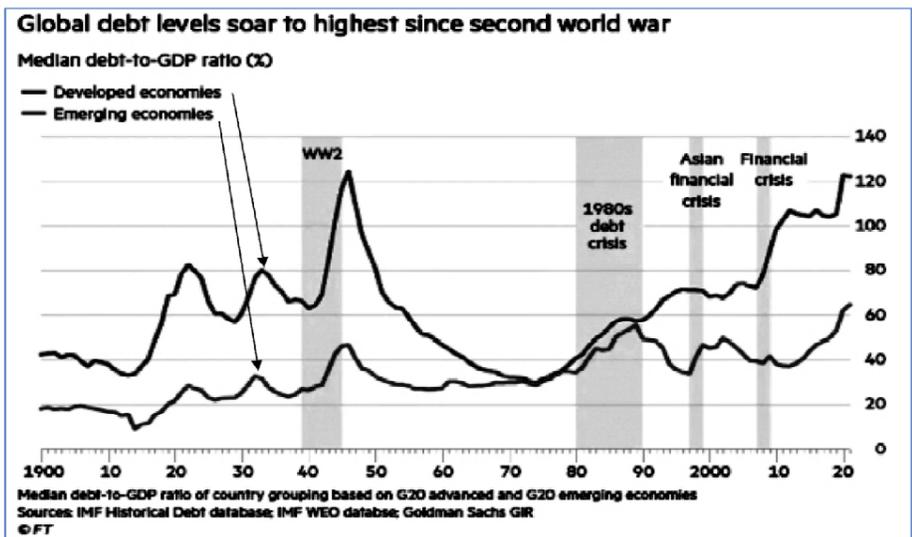
nalistica», Utet, Torino 1987, p. 558).

A livello internazionale, gli economisti parlano di «ondate di debito» e ne hanno contate 4 negli ultimi 50 anni; la terza ha portato alla crisi globale del 2008-2009, innescata dall'incapacità degli Stati Uniti di rimborsare i crediti anticipati; una quarta, «senza precedenti per la sua ampiezza, la sua velocità e il suo carattere generalizzato» (banquemondiale.org, gennaio 2020) ha accompagnato la ripresa economica che ne è seguita, anzi alimentandola; poi ha subito un'accelerazione negli ultimi anni (soprattutto in seguito alle azioni dell'amministrazione Trump), fornendo carbu-

ne è dato dall'impennata del corso delle «criptovalute»; questa frenesia speculativa è incoraggiata dagli annunci di «piani di rilancio» strabilianti assicurando che la politica del denaro facile (per banche e istituzioni finanziarie!) non verrà fermata: i governi hanno troppa paura che se sospendessero la somministrazione della loro droga il capitalismo malato cadrebbe in convulsioni; in altre parole, che si innescasse una crisi economica e finanziaria di portata ancora maggiore!

rante per il proseguimento del ciclo di espansione.

Secondo l'IIF (Institute of International Finance) alla fine del 2020, il debito pubblico e privato, gonfiato in modo sproporzionato dalle misure governative a sostegno dell'economia adottate soprattutto dagli Stati più grandi, doveva raggiungere un livello record, molto superiore a quello che ha preceduto la crisi del 2008-2009 (l'aumento dell'indebitamento è stato maggiore in paesi come Cina, Turchia, Corea del Sud e Stati Uniti). Il debito globale non ha mai raggiunto un livello simile dall'ultima guerra mondiale.



Questo gigantesco indebitamento che sarà ulteriormente rafforzato dai piani di rilancio (come quello faraonico deciso ultimamente negli Stati Uniti) è necessario per far avanzare l'economia mondiale allo stremo: ma il rimedio non durerà per sempre. Finché le forze produttive in eccesso non saranno distrutte (inclusa la massiccia di-

struzione causata da una guerra generalizzata che sarebbe un vero **bagno di giovinezza** per il capitalismo), non ci sarà una ripresa reale e duratura.

La crisi del 2020 non è stata superata; i capitalisti hanno guadagnato tempo solo occupandosi delle situazioni più urgenti e sono sempre di più coloro che lanciano

avvertimenti sul prolungamento dell'attuale crisi in crisi finanziaria a causa dello scoppio di bolle nate dal credito.

Il *Manifesto del Partito Comunista* lo diceva già nel 1848:

Il capitalismo supera le sue crisi solo ponendo le basi per crisi successive, ancora più gravi.

Solidarietà di classe con i proletari e le masse palestinesi oppresse!

Da diversi giorni i media parlano di «escalation di violenza» tra Israele e Palestinesi, mettendo sullo stesso piano oppressori e oppressi. Nelle scorse ore l'esercito israeliano ha annunciato e poi smentito di aver invaso la Striscia di Gaza, colpendola con la sua artiglieria e bombardandola con i suoi aerei, mentre Hamas lancia salve di missili sulle città israeliane. Il bilancio delle vittime noto fino ad oggi è di oltre 100 morti (inclusi 27 bambini) e centinaia di feriti da parte palestinese e 7 morti da parte israeliana (tra cui un palestinese e sua figlia).

Nelle città israeliane di Lod e Jaffa si sono verificati scontri tra giovani arabi e gruppi ebraici di estrema destra, e scene simili si sono svolte in altre città, compresa Tel Aviv, dove sono stati diffusi appelli a manifestare contro gli arabi; intanto a Gerusalemme sono proseguiti gli scontri tra manifestanti arabi e polizia. Al punto da costringere il primo ministro Netanyahu a mettere in guardia contro i pogrom anti-arabi, nel timore che questi provochino la rivolta tra gli arabi israeliani. Questi ultimi costituiscono poco più del 20% della popolazione totale di Israele, e generalmente sono impiegati in lavori a bassi salari: in realtà sono stati i più colpiti dalla crisi economica che ha causato un'impennata della disoccupazione e, perciò, costituiscono una bomba sociale.

Tutto è iniziato con una mobilitazione a sostegno delle famiglie arabe a Gerusalemme Est, minacciate di sfratto dalle loro case per far posto ai coloni. Mentre le proteste si intensificavano e sfociavano in scontri con polizia e coloni, si è fatta avanti Hamas che ha lanciato missili dalla Striscia di Gaza, zona sotto il suo governo, dove 2 milioni di palestinesi sopravvivono miseramente, rinchiusi in un vero e proprio campo di concentramento a cielo aperto sottoposto al blocco di Israele e Egitto. Il suo obiettivo non è solo prendere l'iniziativa della mobilitazione, ma, soprattutto, con la sua dimostrazione di forza, di essere riconosciuto dallo Stato ebraico e dai

suoi sponsor imperialisti come il legittimo rappresentante degli abitanti di Gaza con cui negoziare; ecco perché ha lanciato diversi appelli per un cessate il fuoco.

Ma ciò di cui i leader israeliani hanno bisogno è un guardiano docile e obbediente, un servo sottomesso, non uno alla pari; questo è il motivo per cui hanno deciso di «punire» Hamas, uccidendo due capi della sua ala militare e distruggendo gli edifici che le appartengono - facendo attenzione a non colpire la polizia palestinese, essenziale per mantenere l'ordine. I civili sono le principali vittime di questo sanguinoso gangsterismo.

Gli Stati arabi hanno abbandonato da tempo le loro platoniche dichiarazioni di sostegno ai palestinesi, mentre gli imperialisti hanno abbandonato ogni tentativo di frenare le azioni di Israele, pilastro fondamentale della presenza imperialista occidentale nella regione. La nuova amministrazione statunitense sta essenzialmente continuando le politiche di Trump (riconoscendo l'annessione di Gerusalemme, un fermo sostegno a Israele ecc.), e gli europei si accontentano di dichiarazioni di ipocrita dispiacere. Il governo francese, seguendo una prassi stabilita dall'ex primo ministro socialista Valls, ha addirittura vietato le manifestazioni filo-palestinesi a Parigi (decisione sostenuta da Anne Hidalgo), a Strasburgo e Marsiglia!

I proletari palestinesi sono soli, non possono contare sugli islamisti di Hamas che sognano di vendere la loro pelle, né su quel che resta dei nazionalisti, già venduti, o sul miraggio svanito degli accordi di pace negoziati a livello internazionale.

Ma hanno decine e decine di milioni di fratelli di classe nella regione e in tutto il mondo che hanno lo stesso nemico: il capitalismo. Prima o poi entreranno in una lotta per distruggere questo sistema borghese e il suo assassino «ordine» imperialista. La rivoluzione proletaria internazionale porrà allora definitiva-

Tra lo scorso lunedì 17 e oggi martedì 18, quasi 8000 immigrati hanno attraversato il confine che separa il territorio marocchino da Ceuta e sono entrati in Spagna.

Di fronte a questa situazione, promossa dallo Stato marocchino, che ha utilizzato la propria polizia per sollecitare questo movimento di persone, la risposta del governo di Madrid è consistita nella militarizzazione delle città di Ceuta e Melilla, nelle quali è stato inviato un contingente militare, soprattutto nella zona di El Tarajal, che ha schierato i propri mezzi blindati sulla spiaggia come se dovesse fronteggiare un'invasione armata. Una volta che i militari hanno iniziato a reprimere la massa umana che cercava di superare l'annuo il frangiflutti che, in questa zona, separa Ceuta dal Marocco, sono riusciti a fermare migliaia di immigrati, trasferirli nelle aree di detenzione e riportarli in Marocco; in altre parole, hanno applicato i famosi «respingimenti immediati» che non si sono mai fermati, né con il governo del Partito Popolare né con il governo socialista.

Alla fine di martedì 18 la situazione sembra essere tornata alla «normalità»: la polizia marocchina ha nuovamente chiuso dal suo lato il confine e ormai nessuno cerca di attraversarlo, ma migliaia di immigrati sono ancora imprigio-

mente fine a tutte le oppressioni, a tutte le ingiustizie, a tutti i massacri del capitalismo.

Qui, nei paesi imperialisti, la vera solidarietà con le masse palestinesi come con le altre vittime di oppressione e sfruttamento, la vera opposizione ai crimini commessi dallo Stato ebraico, non consiste solo nel denunciare il sostegno a questo Stato che mantiene con la violenza e il terrore il suo dominio su milioni di palestinesi. Consiste anche e soprattutto nel lavorare per la **ripresa della lotta di classe anticapitalista**, nella prospettiva del rovesciamento della «nostra» borghesia e del suo Stato - e non nel cercare di convincerli a cambiare politica!

Partito Comunista Internazionale (il comunista) 14 maggio 2021

No alla militarizzazione di Ceuta e Melilla! Solidarietà agli immigrati repressi da esercito e polizia!

nati nelle mani del governo spagnolo, che non ha chiarito quale sarà la loro sorte. Alcune organizzazioni non governative affermano che l'assistenza legale gratuita a cui gli immigrati detenuti hanno diritto non è stata coinvolta, quindi tutto fa pensare che saranno respinti in Marocco con corsia preferenziale.

Il presidente Sánchez si è recato nelle due città autonome insieme al ministro dell'Interno Grande-Marlaska. Da lì ha dichiarato che non permetterà che venga violata la sovranità territoriale spagnola e che difenderà ad ogni costo l'integrità nazionale con un discorso insolitamente chiaro sulla situazione che si protrae da anni a Ceuta e Melilla.

Da parte sua, il governo marocchino ha convocato per consultazioni la sua ambasciatrice a Madrid dopo che lei, incontrata con le autorità spagnole, aveva accennato che il movimento migratorio incoraggiato dal Marocco era una risposta al sostegno fornito dalle autorità spagnole al leader del Fronte Polisario, Brahim Gali, ricoverato in un ospedale di La Rioja per essere curato per il Coronavirus.

Questo tipo di azioni da parte del Marocco è molto comune: periodicamente allenta la vigilanza che esercita sia sui cancelli che separano il Marocco dalla Spagna sia sugli immigrati, molti dei quali subsahariani che vivono per mesi in territorio marocchino in attesa di riuscire a passare in Spagna, provocando situazioni in cui la polizia e la Guardia civile spagnola vengono sopraffatte. Sono manovre che lo Stato alawita compie per riaffermare la sua posizione di gendarme del passaggio in Europa nei confronti delle centinaia di migliaia di immigrati che ogni anno cercano di fuggire dai loro paesi: in cambio dell'esercizio di questo ruolo, la cui importanza viene evidenziata da questo tipo di provocazioni, riceve grosse somme di denaro, concessioni in altri ambiti della politica internazionale ecc. Negli ultimi anni la situazione si

è fatta sempre più tesa: alla chiusura dei valichi di frontiera è seguito il blocco di migliaia di lavoratori che ogni giorno varcano il confine per acquistare e vendere merci, condannando alla miseria le famiglie che sopravvivono con questo commercio. La pandemia mondiale ha aggravato le loro condizioni a causa delle aumentate pressioni sia dello Stato marocchino sia di quello spagnolo.

L'obiettivo della militarizzazione di Ceuta e Melilla non è tanto quello di controllare il passaggio di immigrati, cosa che si sarebbe potuta fare perfettamente rafforzando la polizia, ma di mostrare una posizione ferma di fronte alle «provocazioni» marocchine. Il discorso umanitario del governo spagnolo non può nascondere la tensione che esiste tra i due Stati che da quarant'anni mantengono una calma tesa, sempre a rischio di rottura e su cui si basano il controllo sia delle aree strategiche del Nord Africa che dei valichi marittimi del Mediterraneo e dell'Atlantico, così come la continuità della sovranità spagnola su Ceuta e Melilla. Le concessioni fatte dalla Spagna al Marocco cercano di evitare che il conflitto a bassa intensità che esiste al confine, soprattutto con l'emigrazione come merce di scambio, si aggravi e a questo scopo vengono continuamente erogati fondi allo Stato alawita, dandogli carta bianca per imporre i suoi interessi nel Sahara ecc. Da parte sua, il Marocco è una grande potenza regionale del Nord Africa e costituisce una sorta di cuscinetto che controlla parte dei flussi migratori subsahariani ed è in grado di prevenire lo sviluppo del pericolo terroristico del tipo ISIS che minaccerebbe da vicino i paesi europei. Come abbiamo detto, il Marocco fa pagare un prezzo per svolgere queste funzioni e quando la situazio-

(Segue a pag. 14)

Per non dimenticare

La Comune di Parigi, 18 marzo-28 maggio 1871

«Il filisteo socialdemocratico recentemente è stato preso da un salutare terrore sentendo pronunciare

L'espressione: dittatura del proletariato. Ebbene, signori, volete sapere come è questa dittatura?

Guardate la Comune di Parigi. Quella fu la dittatura del proletariato»

(dall' *Introduzione* di Engels del 1891 a «La guerra civile in Francia» di Marx)

L'attenzione che vogliamo riportare sulla Comune di Parigi del 1871 mira a rimettere in primo piano il metodo marxista di interpretazione dei movimenti storici e a confermare la previsione marxista del corso di sviluppo della società borghese non solo come ultima società divisa in classi, ma come la società le cui contraddizioni – originate principalmente dal contrasto insanabile tra forze di produzione e forme di produzione e sociali borghesi – conducono inevitabilmente alla lotta di classe del proletariato contro la borghesia, in ogni paese, il cui sbocco non può che essere la conquista del potere politico da parte della classe proletaria, l'instaurazione della sua dittatura di classe a livello internazionale allo scopo di trasformare l'economia della società da economia mercantile e capitalistica ad economia di specie, ad economia comunista. E la Comune di Parigi è la dimostrazione che questa prospettiva storica è la sola che può effettivamente condurre la società a superare definitivamente quella che Engels ha chiamato la *preistoria umana* (le società divise in classi contrapposte) per aprire all'uomo la sua *storia* di specie.

Il corso storico della lotta fra le classi sta alla base della formazione dei partiti politici, cioè di quelle organizzazioni politiche che rappresentano gli interessi di classe nazionali e generali delle classi che si combattono; ogni classe sociale è determi-

nata dallo sviluppo dell'economia che, attraverso lo sviluppo industriale si estende nei diversi paesi, nei continenti, nel mondo. Le caratteristiche delle condizioni sociali delle classi possidenti e, per conseguenza, delle classi sfruttate vengono trasmesse dallo stesso sviluppo economico da un paese all'altro, pur mantenendo aspetti specifici delle condizioni economiche, politiche, sociali e militari dei paesi in cui lo sviluppo economico fa i primi passi. E' per questa ragione che la lotta di classe fra proletariato e borghesia – le due classi principali dell'era capitalistica – può iniziare in un determinato paese, con sue caratteristiche specifiche, ma è destinata ad estendersi agli altri paesi proprio in forza dello sviluppo del capitalismo, dello sviluppo della grande industria e, perciò, del mercato internazionale.

Crisi e rivoluzioni sono storicamente inevitabili, a dimostrazione che lo sviluppo storico della società umana non avviene gradualmente, né tanto meno per volontà di grandi uomini o di gruppi di potere, ma per rotture verticali, nella fattispecie rotture tra le forze di produzione e le forme di produzione e di proprietà esistenti. E l'esempio della Comune di Parigi è stato la traccia concreta di quel che la rivoluzione proletaria è obbligata oggettivamente a fare, di quel che deve fare e non deve fare, tanto da servire come esempio storico per tut-

te le rivoluzioni proletarie a seguire. Non per caso Marx scriverà a Kugelmann il 17 aprile 1871, un mese dopo la presa del potere a Parigi da parte dei comunisti, che «*qualunque sia l'esito immediato, un punto di partenza di importanza storica universale è conquistato!*» (*).

Tra i vari lavori che il partito ha dedicato alla Comune di Parigi e alla questione della dittatura del proletariato, qui riprendiamo un testo pubblicato nel 1966 nel nostro giornale di allora, come resoconto della riunione generale di Firenze della fine del 1965, in cui veniva trattato il grande tema della «*Questione militare*». In questo caso si trattò della puntata dedicata alla *Fase della costituzione del proletariato in classe dominante (Comune di Parigi 1871)* (**).

Seguiranno, nei prossimi numeri de "il comunista", altri testi come il *Primo* e il *Secondo Indirizzo* del Consiglio generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori sulla guerra franco-prussiana (detta Prima Internazionale) scritti da Marx, e degli estratti da varie lettere e appunti di Marx ed Engels sempre sulla Comune. Ciò che rivendichiamo è la continuità teorica e politica del marxismo in opposizione a qualsiasi interpretazione opportunista non solo della vicenda storica della Comune di Parigi, ma della rivoluzione proletaria e della dittatura del proletariato in generale.

denza della Germania e per la liberazione della Francia e dell'Europa dall'incubo pestilenziale del Secondo Impero» (Marx, nel *Secondo Indirizzo*). In questo passo, Marx fa intendere che, avendone la "possibilità" (cioè la forza organizzata), il proletariato tedesco avrebbe potuto e dovuto disfarsi di tutti i principi tedeschi nonché di Bismarck e del suo sovrano, per realizzare l'unità del paese senza la guerra nazionale che, come egli dice, era «il più alto slancio

di eroismo» di cui fosse capace la società borghese prima della Comune; divenendo dopo di questa una «semplice mistificazione governativa, la quale tende a ritardare la lotta delle classi e viene messa in disparte non appena la lotta di classe divampa in guerra civile. Il dominio di classe non è più capace di travestirsi con una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono tutti uniti» (*Indirizzo sulla Guerra Civile*).

La strategia rivoluzionaria del partito

Qual era la condizione perché la guerra franco-prussiana si risolvesse in modo favorevole allo sviluppo storico europeo, in vista cioè dell'affermazione della rivoluzione proletaria nei paesi più progrediti dell'Occidente e della rivoluzione permanente nei paesi arretrati del centro-Europa e della Russia, ove «vulcaniche forze sociali minacciano di scuotere le basi stesse dell'autocrazia»? Essa era che la guerra da parte tedesca non perdesse il suo carattere difensivo e che, battuto Napoleone, si concludesse in una «pace dignitosa». Solo così i popoli francese e tedesco avrebbero potuto vivere per un lungo periodo in relazioni pacifiche e fruttuose, e con una conseguenza di straordinaria importanza: «Se invece [i vincitori tedeschi] concludono una pace onorevole con la Francia, la guerra libererà l'Europa dalla dittatura moscovita, porterà l'unificazione di Prussia e Germania, permetterà al continente occidentale di svilupparsi pacificamente e, infine, favorirà lo scoppio di una rivoluzione sociale in Russia, che attende solo una spinta esterna per svilupparsi – arreando in tal modo beneficio anche al popolo russo» (Marx e Engels, *Lettera al Comitato del Partito operaio socialdemocratico – Comitato di Braunschweig-Brunswick*, 22 agosto 1870) (8).

Come si vede Marx non pensa minimamente a una pace imbecille. Il grande rivolu-

zionario vuol preparare il terreno affinché le forze sociali compresse si liberino, nuova energia se ne sprigiona e più presto e con minori sofferenze per l'umanità di giungla al traguardo della rivoluzione comunista nell'intera Europa. Come e più che nel 1848, egli affida la proletariato il compito di non far degenerare la guerra e di impedire così l'alleanza controrivoluzionaria borghese-feudale. A tal proposito val la pena di ricordare la lotta di Marx ed Engels per far liquidare il patto di Parigi del 1856 che legava l'Inghilterra alla Russia, entrambe interessate a vedere esaurirsi i contendenti francese e tedesco nella lotta fratricida. Ancora il 1° settembre Marx scriveva a Sorge sullo stesso argomento: «La guerra attuale condurrà a una guerra tra la Germania e la Russia così fatalmente come la guerra del 1866 ha condotto alla guerra tra la Prussia e la Francia... Questa guerra n. 2 genererà l'inevitabile rivoluzione sociale in Russia» (9). Purtroppo, il proletariato – come oggi sappiamo – non riuscì ad assolvere felicemente il grandioso compito assegnatogli. Se la sconfitta proletaria di giugno 1848 a Parigi aveva segnato l'inizio della controrivoluzione borghese-feudale, il «grande maggio insanguinato» (Lenin) del 1871, in cui cadde la gloriosa Comune di Parigi, segnerà il trionfo della nuova controrivoluzione iniziata per volontà della Prussia con il crollo del Secondo Impero.

(Segue a pag. 6)

Fase della costituzione del proletariato in classe dominante: la Comune di Parigi 1871

Prima fase della guerra franco-prussiana

Non si può parlare della Comune senza comprendere gli aspetti di quella guerra franco-prussiana che segnò in Europa un vero e proprio svolta storico nelle relazioni fra gli Stati e fra le classi. I suoi caratteri cambiarono più volte durante il suo stesso sviluppo e in conseguenza mutò l'atteggiamento delle classi nei due paesi in lotta.

In merito alle cause, occorre distinguere quelle apparenti da quelle reali. Ufficialmente il conflitto scoppiò per una questione dinastica: si trattava di decidere a favore o contro la candidatura di un Hohenzollern al trono spagnolo. In effetti, la questione spagnola servì a Bismarck per creare il casus belli con la Francia, così come la questione dei ducati danesi gli era servita per creare quello con l'Austria nel 1866 (1).

Per completare l'unità nazionale tedesca, la guerra contro la Francia era divenuta una necessità: solo un bagno di sangue comune agli Stati del Nord e del Sud poteva lavare le antiche rivalità e costituire il saldo cemento della unificazione. Obiettivamente, quindi, da parte tedesca, la guerra poteva essere considerata nazionale-rivoluzionaria. Ma il motivo ufficiale dello scoppio della guerra faceva chiaramente intendere come la condotta del governo e della monarchia prussiana non volesse essere *soggettivamente* rivoluzionaria. La mira delle autorità prussiane non era di mettersi al servizio della nazione tedesca, ma di fare della necessità unitaria un mezzo per consolidare il predominio della Prussia in Germania.

Nel primo caso si sarebbe giunti alla germanizzazione della Prussia e ci si sarebbe dovuti appellare al popolo armato e in particolar modo alla classe proletaria. Ma Bismarck non voleva correre il rischio di spartire il successo che egli si attendeva da un esercito già sperimentato dalla vittoria di Sadova (2) col proletariato tedesco che avrebbe potuto accampare dei diritti reclamandoli da una posizione autonoma. Proprio per continuare a tener soggetta la classe operaia e la stessa borghesia, come era avvenuto dalla controrivoluzione del 1848, Bismarck intendeva realizzare l'unità tedesca *dall'alto*, ossia prussianizzando la Germania. Se questo era l'atteggiamento del potere politico in Prussia, e se la borghesia tedesca restava "vacillante" (Mehring) nella sua tradizionale viltà, qual era la posizione del proletariato?

In linea di principio si può dire che, in generale, la classe operaia tedesca avvertiva la guerra per la impostazione statalistica e non popolare che Bismarck aveva dato ad essa. Ma, in linea pratica gli operai tedeschi, valutando realisticamente le

cosse, non vollero osteggiare la guerra né sabotarla. Ritennero anzi doveroso prestare nervi e muscoli all'esercito. Non possedendo ancora la forza di abbattere Bismarck e condurre in porto dall'interno la rivoluzione democratica, e tenuto presente che neanche il proletariato francese era in grado di liquidare Bonaparte (3), il proletariato tedesco accettò la guerra come un male *necessario e inevitabile*. «Con profondo rammarico e con dolore ci vediamo costretti a sottostare a una guerra di difesa, come ad una sciagura inevitabile». Così si esprimeva il CC della sezione dell'Internazionale di Brunswick. Era in gioco la *questione nazionale* per cui solo la lotta armata consentiva di violare «il diritto ereditario della Francia e mantenere la Germania disunita» (Marx nell'*Indirizzo sulla Guerra Civile*).

Concorrere dunque a battere dall'esterno Napoleone era per gli operai tedeschi il solo modo pratico di dimostrare il loro internazionalismo, e il loro «essere lieti di stringere la mano fraterna offertaci dagli operai di Francia». In Francia, la sezione parigina dell'Internazionale, interpretando il sentimento e la volontà di tutta la classe

operaia, si era pronunciata contro la guerra. La stessa borghesia francese, avvertendo il pericolo di una sconfitta, stentò a credere all'annuncio della guerra, ma, presa dalle sue contraddizioni, non seppe reagire. L'azione del Bonaparte era infatti da una parte l'espressione della spinta derivante dalla bramoria di profitto dei capitalisti francesi, dall'altra doveva servire a rialzare il prestigio, in netta fase di declino, del suo potere poliziesco per fiaccare la crescente minaccia dei proletari, di cui già aveva cercato di spezzare le organizzazioni sindacali e politiche e, più di tutte, la sezione parigina dell'Internazionale, con processi, condanne e simili.

La sua vittoria contro la Prussia avrebbe dunque significato una sconfitta non solo per i proletari tedeschi, ma anche per gli operai francesi. «La pretesa di riavere i confini del Primo Impero perduti nel 1814 o almeno quelli della prima repubblica» (Prefazione di Engels alla *Guerra Civile*) (4) mostrano a sufficienza la sua politica di conquista e il tratto imperialistico della sua guerra; e la forma sciovinistica («A Berlino» gridavano a Parigi i figli di papà) con la quale essa era avviata ne metteva ancora più in luce il carattere reazionario e aggressivo.

Le parole d'ordine politiche nella storia

Nel momento in cui la guerra scoppiava non era nota ancora la trappola tesa da Bismarck col rimangiamento del famoso dispaccio di Ems, trappola in cui goffamente incappò Napoleone il Piccolo, sicché anche sul piano delle apparenze la Germania si trovava in posizione di difesa. Si agguerra lo stato d'animo popolare che, alla minaccia di invasione da parte della Francia, riandava con la memoria alle aggressioni del Primo Impero ai tempi di Jena (5). E non basta. Di fronte alla necessità, Guglielmo I, in un suo proclama, aveva subito affermato il carattere difensivo della sua guerra, dichiarando di aver assunto il comando dell'esercito tedesco soltanto «per respingere l'aggressione» (vedi *Indirizzo sulla Guerra Civile*) (6). Considerato quindi che da una parte del fronte c'era un imperialismo sia sostanzialmente che formalmente aggressore, e dall'altra una nazione nella sua ultima e decisiva fase di formazione, l'Internazionale ritenne allora giusto dare agli operai tedeschi la parola della «difesa della Patria».

E' vero, noi sappiamo che questa parola d'ordine è stata sfruttata dai Kautsky e C. per tradire il proletariato internazionale allo scoppio della prima guerra imperialistica e perciò comprendiamo l'avversione psicologica del proletariato rivoluzionario ver-

so di essa. Ma in politica non ci si deve far guidare da sentimentalismi e moralismi. Per digerire questa formula citeremo più avanti lo stesso Marx, e intanto ci richiamiamo a Lenin del 1916. «Non dobbiamo permettere che ci traggano in inganno con le parole. Il concetto di "difesa della patria", per esempio, è per molti detestabile perché gli opportunisti dichiarati e i kautskiani se ne servono per camuffare e velare la menzogna della borghesia nella *presente* guerra di rapina. E' un fatto. Ma da esso non consegue che noi dovremmo smettere di meditare sul significato delle parole d'ordine politiche. Ammettere la "difesa della patria" nella guerra in corso significa considerarla una guerra "giusta", conforme agli interessi del proletariato, e nulla più, assolutamente nulla, poiché nessuna guerra esclude l'invasione. Sarebbe semplicemente sciocco negare "la difesa della patria" *da parte* dei popoli oppressi nella loro guerra *contro* le grandi potenze imperialistiche, o da parte del proletariato vittorioso nella *sua* guerra contro un qualsiasi Gallifet di uno Stato borghese» (da *Il programma militare della rivoluzione proletaria*) (7).

Deve essere dunque chiaro che «la classe operaia tedesca ha appoggiato risolutamente la guerra – che non aveva la possibilità di impedire – come guerra per l'indipen-

1) La guerra austro-prussiana si svolse dal 14 giugno al 23 agosto 1866. Il pretesto per il *casus belli* con l'Austria ebbe per base la cosiddetta questione dei ducati danesi, ossia la questione delle regioni dello Schleswig e dell'Holstein che separano la Danimarca dalla Germania e che sono abitate sia da tedeschi che da danesi. Con la guerra tedesco-danese del 1864, che vide contrapposti la Confederazione germanica (Prussia e Impero austriaco) e il Regno di Danimarca, lo Schleswig-Holstein è stato ceduto alla Prussia e all'Austria; la Danimarca, infatti, per evitare che la guerra scatenata dagli austrotedeschi si spostasse nel proprio territorio, e in mancanza dell'appoggio dell'Inghilterra, dopo nove mesi di combattimenti si arrese. Ma tra la Prussia e l'Impero asburgico, vinta la guerra contro la Danimarca per quei territori, si rinnovarono i contrasti poiché in ballo c'era il dominio e la gestione delle terre conquistate. L'Impero asburgico mirava a sottomettere la Germania al proprio controllo, la Prussia – soprattutto da quando nel 1862 divenne primo ministro il barone Otto von Bismarck – tendeva, invece, all'unificazione tedesca separata dagli Asburgo. La pressione prussiana sugli austriaci era favorita anche dal fatto che i territori dello Schleswig-Holstein erano molto lontani da Vienna, il che, per essere controllati, avrebbe comportato uno sforzo militare notevole da parte degli austriaci e una divisione delle proprie forze armate visto già il loro impegno verso l'Ungheria, l'Italia e i territori slavi. Nella stessa guerra austro-prussiana vi fu il coinvolgimento anche del Regno d'Italia che volle approfittare delle forze prussiane, sia di terra che di mare, per progredire nell'unificazione nazionale della penisola e ottenere dalla presunta sconfitta dell'Impero austriaco, almeno il Veneto.

2) La battaglia di Sadova (in Boemia, oggi Repubblica Ceca) si tenne il 3 luglio 1866 e fu decisiva per la vittoria prussiana nella guerra. La strategia militare prussiana, che poteva contare su nuovi fucili a retrocarica, molto più agili e facili da ricaricare rispetto a quelli ad avancarica, applicò con grande abilità la tattica già sperimentata da Napoleone I, "marciare separati e colpire uniti", sorprendendo in questo modo l'armata austriaca che, dopo essere stata accerchiata, veniva attaccata contemporaneamente di fronte e ai lati.

3) Si tratta di Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, ossia Napoleone III, detto anche "Napoleone il piccolo" da Victor Hugo; dal popolo veniva soprannominato *Badingue*, come un famoso nano dell'epoca (il termine dialettale è della Piccardia e della Vallonia, che voleva dire in senso generalmente dispregiativo, svenuto, bigheffone). E, come ricorda Louise Michel, la presa in giro di Napoleone III finiva anche nelle canzoni popolari (vedi *La Comune*, di L. Michel, 1898, Edizioni Clichy, gennaio 2021, pp. 27-28).

4) L'*Introduzione* di Engels al testo di Marx «La guerra civile in Francia», è stata scritta per il ventesimo anniversario della Co-

mune di Parigi, Londra, 18 marzo 1891, e pubblicata nella rivista *Die Neue Zeit*. Cfr. *1871 La Comune di Parigi*, Ed. International, Savona / Ed. La vecchia talpa, Napoli, 1971; anche in Marx, *La guerra civile in Francia*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 11-28. Pubblicata anche nel Reprint "il comunista", n. 5, aprile 2011, dal titolo *La Comune fu grande in quello che dovette essere non in ciò che i suoi esponenti vollero fosse*, pp. 30-33.

5) Il Primo Impero francese corrisponde al periodo che va dal maggio 1804 al luglio 1815, in cui Napoleone Bonaparte fu consacrato imperatore (col nome di Napoleone I); con la sconfitta di Napoleone a Waterloo, nel giugno 1815, il primo Impero cessò e si impose la Restaurazione (ossia la restaurazione del potere dei sovrani assoluti in Europa). Il Primo Impero francese, sull'onda delle conseguenze della rivoluzione francese e delle battaglie vittoriose delle truppe napoleoniche alla conquista dell'Europa, estese direttamente il suo dominio sul Regno d'Italia, sul Regno di Napoli, sul Regno d'Olanda, sulle Province illiriche, riducendo fortemente le ambizioni di dominio europeo sia dell'Impero austriaco, sia della Prussia e, nella forma di "protettorato", su alcuni stati tedeschi (Baviera, Baden, Württemberg, Hesse-Darmstadt e Sassonia) costituendo la Confederazione del Reno, e poi sul Ducato di Varsavia, sulla Repubblica di Danzica e sul Regno di Spagna, spartendosi praticamente l'Europa continentale con la Russia.

6) La battaglia di Jena si svolse a metà ottobre del 1806 nel corso della guerra tra l'Armata napoleonica e l'esercito prussiano; si risolse con una totale vittoria francese e con la disgregazione dell'esercito prussiano; questa vittoria aprì la strada a Napoleone verso la Polonia dove l'armata napoleonica affrontò l'esercito russo sconfiggendolo, nella primavera del 1807, nella battaglia di Friedland.

7) Il *Primo Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori sulla guerra franco-prussiana* del 23 luglio 1870, e il *Secondo Indirizzo*, del 9 settembre 1870, scritti entrambi da Marx, in *1871 La Comune di Parigi*, Ed. International, Savona / Ed. La vecchia talpa, Napoli, 1971; anche in Marx, *La guerra civile in Francia*, Editori Riuniti, Roma 1977; nel vol. XXII delle opere complete di Marx-Engels edito da La Città del Sole, Napoli 2008. Anche in F. Engels, *Note sulla guerra franco-prussiana 1870-1871*, Appendice, pp. 282-283.

8) Cfr. Lenin, *Il programma militare della rivoluzione proletaria*, settembre 1916, Opere, vol. 23, pp. 77-78.

9) Cfr. Marx e Engels: *Lettera al Comitato del Partito operaio socialdemocratico [Comitato di Braunschweig-Brunswick]*, in F. Engels, *Note sulla guerra franco-prussiana del 1870-1871*, cit., Appendice, pp. 282-283.

10) Lettera di Marx a Sorge, traduzione dal tedesco di "programma comunista"

La Comune di Parigi, 18 marzo-28 maggio 1871

(da pag. 5)

Il crollo del Secondo Impero – l'insurrezione a Parigi – la Repubblica

Nel *Primo Indirizzo* sulla guerra franco-prussiana Marx aveva profetizzato: «Qualunque cosa possa accadere nella guerra di Luigi Bonaparte con la Prussia, a Parigi la campana a morto del Secondo Impero è già suonata. Finirà com'è cominciata, con una parodia» (10).

Il tono sicuro di Marx dimostra quanto egli conoscesse la situazione politica e militare della Francia, la struttura del suo Stato, la funzione del bonapartismo. Dice Lenin che «Il problema fondamentale di ogni rivoluzione è quello del potere dello Stato. Finché questo problema non è chiarito non si può nemmeno parlare di partecipare conscientemente alla rivoluzione e tanto meno di dirigerla». Per Marx il governo di Bonaparte «era l'unica forma di governo possibile in un periodo in cui la borghesia aveva già perduta la facoltà di governare e il proletariato non l'aveva ancora acquistata... Sotto il suo dominio, la società borghese, libera da preoccupazioni politiche, raggiunse uno sviluppo che essa stessa non aveva mai sperato; la sua industria e il suo commercio assunsero proporzioni colossali; la truffa finanziaria celebrò orge cosmopolite; la miseria delle masse fu messa in rilievo da una ostentazione sfacciata di lusso esagerato, immorale, abietto. Il potere dello Stato, apparentemente librato al di sopra della società, era esso stesso lo scandalo più grande di questa società e in pari tempo il vero e proprio vivaio di tutta la sua corruzione». Qui le radici della sconfitta militare della Francia prevista da Marx. Engels, in uno studio militare, aveva aggiunto che in Francia «tutto era marcio: l'atmosfera di corruzione in cui viveva il Secondo Impero aveva finito per agire sul principale appoggio del regime: l'esercito». E la disfatta militare, sgombrando di colpo il terreno di lotta fra le classi di vecchi ostacoli polizieschi, mette in moto il popolo di Parigi. Esso insorge, armi alla mano e con alla testa internazionalisti e socialisti proudhoniani e blanquisti travolge gli sbarramenti di guardie di città davanti al palazzo del Corpo Legislativo ed entra nell'aula, dove il blanquista Granger intima ai deputati di decretare la caduta dell'Impero e la proclamazione della Repubblica. Si ripete la scena del febbraio 1848 in cui la seconda

La seconda fase della guerra franco-prussiana

Il mutato carattere della guerra non giunse inatteso al Partito. Già nel primo *Indirizzo* Marx aveva scritto: «Se la classe operaia tedesca permette che questa guerra perda il suo carattere strettamente difensivo e degeneri in una guerra contro il popolo francese, vittoria o sconfitta si dimostreranno ugualmente disastrose» (12). Il bonapartismo prussiano vale dunque per Marx quanto quello francese ai fini della rivoluzione borghese in Europa e del movimento operaio socialista.

Il *secondo Indirizzo* è la risposta che l'Internazionale dà alla seconda fase della guerra. Anzitutto, si rileva che «come non ci eravamo sbagliati riguardo alla vitalità del Secondo Impero, così non abbiamo avuto torto quando temevamo che la guerra tedesca avrebbe "perso il suo carattere strettamente difensivo e sarebbe degenerata in una guerra contro il popolo francese". La guerra difensiva si è conclusa, in effetti, con la resa di Luigi Bonaparte, la capitolazione di Sedan e la proclamazione della Repubblica a Parigi» (13).

Le conseguenze controrivoluzionarie che Marx vede scaturire dal mutato carattere della guerra da parte tedesca sono disastrose. Il ruolo di Bonaparte sarà d'ora in poi assunto da Bismarck che già ne aveva imitato i metodi prima del 1870. Da difensore, si pure alla maniera prussiana, di quel «principio di nazionalità» di cui allora si parlava tanto in Europa, egli ne diveniva l'affossatore, gettando così le basi di future reazionarie guerre imperialistiche. «Se la fortuna delle armi, l'arroganza del successo e gli intrighi dinastici condurranno la Germania allo smembramento della Francia, le rimarranno aperte solo due strade. O essa dovrà diventare, in ogni situazione, il burattino dichiarato dell'ingrandimento russo, oppure, dopo una breve tregua, dovrà prepararsi ad un'altra guerra "difensiva", e non a una delle guerre "localizzate" di recente invenzione, ma ad una guerra di razze – una guerra contro le razze latine e slave coalizzate» (14). Grandiosa previsione che la storia ha, purtroppo, visto avverarsi con la massima precisione nella prima guerra mondiale. Ritornando per un momento sulla questione delle parole d'ordine e del loro uso appropriato al mutare delle circostanze storiche, facciamo notare che le virgolette apposte da Marx alla parola difensiva nel passo citato hanno un senso ben

Repubblica veniva imposta dall'operaio Raspail avendo dietro a sé il popolo armato. Ma, come allora, anche questa volta il proletariato generoso e bonario, si lascia sfuggire il potere che pur gli apparteneva di pieno diritto, essendo questo fondato unicamente sulla forza. Se però nel 1848 ciò era accaduto a causa dello stato d'animo euforico di falsa *fraternité* che sempre si forma quando senza spargimento di sangue si riesce egualmente a spezzare la volontà nemica, questa volta vi influisce anche la situazione militare del paese. Così si spiega la formazione di un governo della Difesa Nazionale composto da orleanisti e repubblicani borghesi.

«Ma Parigi, nel turbamento della sorpresa, mentre i veri capi della classe operaia erano ancora nelle prigioni di Bonaparte e i prussiani già marciavano sulla città, tollerò che assumessero il potere, alla condizione espressa che questo sarebbe stato adoperato esclusivamente ai fini della difesa nazionale» (*Indirizzo sulla Guerra Civile*). Cinque giorni dopo l'insurrezione di Parigi, l'Internazionale lancia il suo *Secondo Indirizzo* sulla guerra franco-prussiana, si associa agli operai tedeschi nel salutare i nuovi avvenimenti, e mette in guardia gli operai francesi dal farsi delle illusioni sul nuovo governo.

«Come loro, noi salutiamo l'avvento della Repubblica in Francia, ma, al tempo stesso, nutriamo delle apprensioni che speriamo si rivelino infondate. Questa Repubblica non ha rovesciato il trono; ha semplicemente preso il suo posto rimasto vacante. E' stata proclamata non come conquista sociale, ma come una misura nazionale di difesa. E' nelle mani di un governo provvisorio composto in parte da noti orleanisti, in parte da repubblicani borghesi, su alcuni dei quali l'insurrezione del giugno 1848 ha impresso il suo indelebile marchio d'infamia» (11). In questo secondo *Indirizzo* c'è di più: ci sono direttive positive di tattica rivoluzionaria che si inquadrano nel piano di strategia visto innanzi. Da questo momento il partito, in Francia come in Germania, prende atto che la guerra in corso non ha più il significato storico che possedeva all'inizio e perciò la sua lotta non può non assumere lineamenti diversi.

preciso. Vi è il monito ai futuri Kautsky, Stalin e C. che, come nella Germania dopo il 1870-71, non si potrà più parlare di «guerra per la difesa della patria»: il farlo costituirebbe puro e semplice tradimento!

Quando poi la Prussia decide di annettersi l'Alsazia e la Lorena, Marx riprende con tono ancor più minaccioso e sicuro le sue previsioni sul funesto avvenire che attende l'Europa, allo scopo di infondere nelle direzioni dei partiti proletari dei paesi in guerra la più forte volontà ed energia e spingere i proletari ad afferrare nelle loro mani la sorte dei popoli in gioco. In un messaggio al Comitato di Brunswick, Marx ed Engels scrivono: annettere l'Alsazia e la Lorena sarebbe «il mezzo più efficace per trasformare la guerra in una istituzione europea. È, in effetti, il mezzo più sicuro per perpetuare nella Germania ringiovanita il dispotismo militare come una necessità per l'affermazione di una *Polonia occidentale* – l'Alsazia e la Lorena. È il mezzo più infallibile per trasformare l'imminente pace in un semplice armistizio, finché la Francia si sia ripresa al punto di rivendicare il territorio perduto. È il mezzo più infallibile per far rinverire Germania e Francia in un dilaniarsi reciproco» (15). A Engels non fu dato di registrare l'avverarsi della profezia sulla guerra mondiale, ma egli poté constatare de visu il dispotismo bismarckiano e le sue leggi eccezionali contro i socialisti.

Dopo la repressione subita dal comitato di Brunswick [o, Braunschweig] per aver espresso in un manifesto il punto di vista del Partito, Marx insiste con più energia: «Chiunque non sia completamente stordito dalle grida del momento o non abbia interesse a stordire il popolo tedesco, è costretto ad ammettere che la guerra del 1870 porta in grembo una guerra tra Germania e Russia con la stessa necessità con cui la guerra del 1866 portò a quella del 1870. Dico necessariamente, inevitabilmente, salvo nel caso improbabile che si abbia prima lo scoppio di una rivoluzione in Russia. Se questo improbabile evento non si realizzasse, la guerra tra Germania e Russia dovrebbe essere considerata fin d'ora un *fait accompli* (un fatto compiuto)» (16).

Come si vede, mentre Marx era favorevole a una guerra di Francia e Germania unite contro la Russia, ora prevede che la conseguenza disastrosa della politica di conquista prussiana porterà alla guerra della Ger-

mania contro Francia e Russia unite, e cioè a una guerra reazionaria e imperialistica al posto di una rivoluzionaria.

E' comprensibile quindi come, per evitare queste funeste eventualità, Marx abbia dato un nuovo indirizzo di lotta a tedeschi e francesi. In Germania gli operai non dovevano più appoggiare la guerra tedesca, dovevano anzi *opporvi decisamente* ad essa. Purtroppo, la pronta reazione prussiana soffocò l'agitazione contro l'annessione dell'Alsazia e della Lorena promossa dal partito in Germania. Molti dei suoi capi furono arrestati, processati e deportati. In Francia invece gli operai, ai quali, subito dopo il 4 settembre 1870 la borghesia aveva promesso di combattere solo per evitare lo smembramento del paese, e che non possedevano ancora un'organizzazione efficiente (il partito formale) per prendere nelle mani *tutto* il potere e impiegarlo per costringere la Prussia ad una pace «giusta», non potevano far altro che prepararsi a questo ruolo di prim'ordine. E tale preparazione si poteva raggiungere solo nella pratica dell'azione: da una parte, spingere il governo ad armare il popolo per respingere Bismarck, dall'altra organizzarsi approfittando delle libertà repubblicane che gli stessi operai armati potevano imporre.

Certo, con la poca fiducia che si poteva riporre nel governo di difesa nazionale, la situazione si presentava difficile e piena di rischi che Marx valutava in tutta la loro portata. Ma altra via d'uscita non c'era: occorreva tentare a tutti i costi: lo imponeva l'obiettivo finale previsto dal piano strategico generale, fisso e immutabile. O si riusciva a far trionfare questo piano, o ancora una volta, come nel 1849, la marea controrivoluzionaria avrebbe sommersa l'intera Europa. L'insieme dei compiti assegnati agli operai francesi risulta chiaro da questo importante passo del *Secondo Indirizzo*: «Le circostanze nelle quali si trova ad agire la classe operaia francese sono dunque estremamente difficili. Ogni tentativo di rovesciare il nuovo governo, nel corso della crisi attuale, con il nemico che quasi bussa alle porte di Parigi, sarebbe una follia disperata. I lavoratori francesi devono compiere il proprio dovere come cittadini; ma al tempo stesso, non devono lasciarsi illudere dai *souvenirs* [ricordi] nazionali del 1792, così come i contadini francesi si lasciarono ingannare dai *souvenirs* nazionali del Primo Impero. Non devono ripetere il passato, ma costruire il futuro. È bene che approfittino con calma e risolutezza delle opportunità offerte dalla libertà repubblicana, per dedicarsi alla propria organizzazione di classe. Ciò infonderà loro una nuova potenza erculee per la rigenerazione della Francia e per il nostro compito comune, l'emancipazione del proletariato. Dalle loro energie e dalla loro saggezza dipende il destino della Repubblica» (17).

In merito alla questione del partito come forza di preparazione e direzione della rivoluzione è ora chiaro che non esiste discordanza alcuna tra Marx e Trotsky, come affermavamo parlando dei rapporti fra la Comune e il Partito.

Se il Partito, dal lato organizzativo, fosse già stato pronto ed efficiente, avrebbe potuto e dovuto sferrare il suo attacco il 3 settembre 1870 anziché il 18 marzo 1871, perché il momento era più propizio in quanto la grande borghesia si trovava priva di appoggi politici in altre classi e senza forze armate ad essa fedeli. «La Comune venne troppo tardi. Essa avrebbe potuto prendere il potere il 4 settembre 1870 e permettere così al proletariato parigino, alla testa delle masse lavoratrici, di intraprendere la lotta contro tutte le forze del passato, contro Bismarck come contro Thiers. Invece il potere cadde nelle mani di democratici chiacchieroni, i deputati di Parigi» (Trotsky, *Gli insegnamenti della Comune di Parigi*) (18). E siccome tale organizzazione pienamente rivoluzionaria il proletariato non possedeva ancora, Marx giustamente considerò che sarebbe stata «disperata follia» battezzare col sangue della guerra civile la giovane repubblica per impedire l'usurpazione del potere da parte di quei deputati orleanisti e repubblicani che «per legittimare l'usurpato titolo di governanti della Francia, pensavano sufficiente presentare il loro mandato scaduto di deputati di Parigi» (*Indirizzo sulla Guerra Civile*).

Verso la terza fase della guerra

«Le sezioni dell'*Associazione Internazionale dei Lavoratori* in ogni paese chiamino alla mobilitazione la classe dei lavoratori. Se essi trascurano il proprio dovere, se restano passivi, la tremenda guerra attuale sarà soltanto l'annuncio di conflitti internazionali ancora più terribili, e porterà in ogni nazione ad un rinnovato trionfo sul lavoratore dei signori della spada, della terra e del capitale» (19).

L'Internazionale chiama dunque gli operai a compiere «il loro dovere» che è, lo

ripetiamo, di fermare e respingere il prussiano e obbligarlo a concludere una pace «giusta» ossia – marxisticamente – nel senso favorevole allo sviluppo storico generale, e cioè conforme agli *interessi immediati* delle stesse borghesie tedesche e francesi (unità della Germania ma senza smembramento della Francia) come agli *interessi immediati* della rivoluzione democratica e permanente in Europa orientale e di quella proletaria in Francia, ove la lotta di classe, che già nel 1848 aveva conosciuto la sua forma estrema nella guerra civile, minacciava di riprendere aspetti militari risolutivi.

Borghesi e proletari in Germania

Abbiamo già detto che il proletariato tedesco aveva raccolto unanimemente l'appello dell'Internazionale. Ma, dato anche l'appoggio servile della borghesia a quel potere prussiano che l'aveva sempre presa a calci nel sedere, la classe operaia tedesca trovò ancor più difficile il compito di ferma-

La paura della borghesia francese

In Francia la classe operaia non poteva prestare ciecamente fiducia ai membri del governo provvisorio. Non doveva lasciarsi incantare dalle frasi altisonanti. Il partito aveva messo subito in guardia i lavoratori. Nel *Secondo Indirizzo* Marx aveva scritto: «Alcuni dei loro primi atti indicano molto chiaramente che dall'Impero hanno ereditato non solo un cumulo di rovine, ma anche il suo terrore della classe operaia» (21).

Ma perché questa paura? Non offriva l'operaio francese il suo braccio armato alla «sua» borghesia per combattere quell'esercito prussiano che fin allora era stato considerato il suo nemico mortale? Il giornale di Blanqui «La Patria in pericolo» non doveva contribuire a quel compito di difesa nazionale per il quale gli operai trascurarono che il potere conquistato con la rivoluzione del 4 settembre restasse nelle mani della «sinistra» dell'ex Corpo legislativo? Se i membri del governo provvisorio, istintivamente guidati da un accanito pregiudizio di classe, imboccarono la via opposta a quella delle loro dichiarazioni ufficiali, noi abbiamo il dovere di chiarirne le ragioni. E solo la teoria rivoluzionaria ci dà la chiave per capire il segreto di quella «grande paura» e delle azioni che essa dettò a Trochu (22), capo del governo e autore di quel piano di difesa che fino alla capitolazione di Parigi fu oggetto di scherno popolare.

Si faccia mente locale e si rifletta sulla situazione politico-militare della Francia nel settembre 1870 e sui suoi sviluppi potenziali. Una difesa di Parigi e dell'intera Francia, che volesse essere una cosa seria, non poteva assolutamente affidarsi ai soli resti del vecchio esercito regolare e al suo corrotto ed incapace stato maggiore, vergognosamente sconfitto a Sedan. Del resto, anche a volerlo, ciò sarebbe stato impossibile, perché a Parigi e in parte a Lione, a Marsiglia e in altre città, il popolo, sotto la minaccia incombente dell'invasione, si era già armato e, accanto alle vecchie formazioni militari statali, vi era già un esercito popolare che preferiva ubbidire a uomini scelti nelle sue file in base a provate capacità e volontà politico-militari.

A Parigi, ove fino al 4 settembre i battaglioni di guardie nazionali erano appena 60 e formati da elementi borghesi di fiducia dell'Impero, erano subito saliti a 120, e a fine settembre raggiungevano il numero di 254. Specie questi ultimi battaglioni erano reclutati dai quartieri più popolari e proletari, e quindi più sospetti per il governo. Una guerra seriamente intesa, per raggiungere sicuri successi, aveva dunque una sola possibilità: mobilitare, armare, organizzare e incitare l'immensa forza popolare, favorire le iniziative in quella forma di guerra invincibile che, come aveva dimostrato la guerra di liberazione tedesca del 1815, è la guerriglia.

Ma mettere in moto questa potentissima macchina bellica e le sue inesauribili risorse energetiche, avrebbe avuto per conseguenza inevitabile l'assimilazione totale del vecchio esercito permanente dello Stato di classe borghese nel nuovo esercito del popolo armato, cioè la catastrofe per il potere della borghesia. La guerra avrebbe acquistato un carattere sempre più rivoluzionario e la classe più attiva e più risoluta della società, il proletariato, per quel fenomeno di decantazione delle forze politiche e sociali che si registra in ogni processo rivoluzionario, avrebbe finito per afferrare tutto il potere e lo avrebbe impiegato per gli scopi fissati dall'Internazionale, favorendola nel rafforzarsi e disciplinarsi organizzativamente secondo la stessa logica delle cose.

La guerra rivoluzionaria non era soltanto l'unico mezzo per respingere l'orgoglioso invasore prussiano. Essa sarebbe anche stata lo sviluppo della rivoluzione del 4 settembre 1870 che, con la demolizione della macchina militare del vecchio apparato statale, avrebbe spazzato via il governo degli usurpatori. L'intuizione di queste disastrose prospettive, alimentata dal ricordo del 1848, era più che sufficiente a riempire di

re «il vincitore in mezzo al fragore delle armi» di quanto il proletariato francese avesse trovato il compito di bloccare l'azione bellica dell'avventuriero Bonaparte. In Germania, la borghesia che «nella sua lotta per la libertà civile, aveva dato mostra, dal 1846 al 1870, di uno spettacolo senza precedenti d'inconcludenza, incapacità e vigliaccheria, si è sentita, naturalmente, quanto mai entusiasta di calcare la scena europea come leone ruggente del patriottismo tedesco» (20). Anziché, come sarebbe stato suo interesse, fermare Bismarck, aiutò quindi il suo governo a realizzare la sua reazionaria politica di conquista.

Marx svergogna i «coraggiosi patrioti teutonici» e denuncia i meschini pretesti addotti dal governo per far dimenticare il proclama del re di Prussia all'inizio della guerra e giustificare la sua nuova politica aggressiva. Con considerazioni di arte e storia militare, in cui si dimostrano maestri, Marx ed Engels demoliscono ogni «argomento» invocato dai professori prussiani per mascherare i piani di Bismarck.

paura il governo borghese e fargli battere la strada del tradimento e del disonore. Nulla di più vivace, di più incisivo e sintetico, che questo passo di Marx: «Parigi, tuttavia, non poteva essere difesa senza armare la sua classe operaia, organizzandola come forza effettiva ed addestrandolo le sue fila attraverso la guerra stessa. Ma Parigi armata era la rivoluzione armata. Una vittoria di Parigi sull'aggressore prussiano sarebbe stata la vittoria dell'operaio francese sul capitalista francese e i suoi parassiti Stato. In questo conflitto tra dovere nazionale ed interesse di classe il Governo di Difesa nazionale non ha esitato un istante a trasformarsi in un Governo di Diserzione nazionale» (sottolineatura nostra) (23).

Nel calcolo astuto dei Trochu, Favre e C. (24), solo per mezzo del tradimento tesò ad ottenere una pace all'esterno doveva essere possibile ritogliere le armi agli operai e riconsegnare alla borghesia l'effettivo potere politico.

Possiamo concludere per ora che tanto la borghesia tedesca quanto quella francese, in modo diverso, spingono nella stessa direzione; cioè, per dirla con Marx, introducono la rivoluzione sulla scena storica. La loro guerra assume il carattere opposto a quello desiderato dal proletariato: è l'azione con la quale si realizza il complotto controrivoluzionario, e spinge verso la guerra civile. Prima di parlare di questa conviene seguire gli ultimi sviluppi della guerra franco-prussiana dal settembre 1870, che la cospirazione antiproletaria franco-prussiana vuole contro il proletariato. Potremo così vedere come in pratica si andasse realizzando il piano di Trochu che, tenuto segreto per mesi, lasciò cadere la «maschera» dell'impostura il giorno della resa incondizionata agli junkers prussiani.

(I- continua)

- 10) Cfr. Marx, *Primo Indirizzo*, cit., p. 5.
11) Cfr. Marx, *Secondo Indirizzo*, cit., p. 237.
12) Cfr. Marx, *Primo Indirizzo*, p. 6.
13) Cfr. Marx, *Secondo Indirizzo*, p. 230.
14) Cfr. Marx, *Secondo Indirizzo*, p. 236.
15) Cfr. K. Marx e F. Engels, *Lettera al Comitato del Partito operaio socialdemocratico (di Braunschweig)*, 22-30 agosto 1870, Opere complete, Vol. XXII, La Città del Sole-Editori Riuniti, Napoli 2008, p. 228.
16) *Ibidem*, p. 229.
17) Cfr. Marx, *Secondo Indirizzo*, p. 237-8.
18) Cfr. L. Trotsky, *Gli insegnamenti della Comune di Parigi*, reprint "il comunista", 1989, in appendice al testo di Trotsky, 1917, *Insegnamenti dell'Ottobre*; ripreso e pubblicato nel Reprint "il comunista", n. 5, aprile 2011, intitolato: *La Comune fu grande in quello che dovette essere non in ciò che i suoi esponenti vollero fosse*.
19) Cfr. Marx, *Secondo Indirizzo*, p. 238.
20) Cfr. Marx, *Secondo Indirizzo*, p. 232.
21) Cfr. Marx, *Secondo Indirizzo*, p. 237.
22) Louis-Jules Trochu, generale orleanista, dopo che Napoleone III fu fatto prigioniero dai prussiani, dal fatidico 4 settembre 1870 al 22 gennaio 1871 fu a capo del Governo di Difesa nazionale e comandante delle forze armate di Parigi dal settembre 1870 al gennaio 1871; di fatto, fu il capo di Stato della Francia repubblicana; fu sostituito da Adolphe Thiers dal febbraio 1871, fu a capo dei versagliesi, firmò l'armistizio con la Prussia e represses nel sangue la Comune di Parigi.
23) Cfr. K. Marx, *La guerra civile in Francia. Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori*, giugno 1871, Opere complete, Vol. XXII, cit., p. 275-276.

Vedi anche Marx, *La guerra civile in Francia*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 52, e il già citato 1871. *La Comune di Parigi*, Savona-Napoli 1971.

24) Per Trochu vedi nota 22. Claude Gabriel Jules Favre, repubblicano, nel 1848 era segretario generale del ministero degli Interni, poi viceministro degli Esteri; deputato all'Assemblea nazionale e poi al Corpo Legislativo; ministro degli Esteri nel Governo di Difesa nazionale e nel governo Thiers del 1870-1871, negoziò la capitolazione di Parigi e il trattato di pace con la Prussia.

(da pag. 1)

L'aspra via dell'emancipazione proletaria

succede soprattutto per certi strati del proletariato e certamente per il proletariato dei paesi imperialisti che sfruttano e opprimono popoli e paesi più deboli).

Il capitalismo funziona attraverso l'attività economica, commerciale e finanziaria divisa in aziende a sé stanti, e ciò risponde ai rapporti di proprietà borghesi imposti alla società, attraverso i quali i capitalisti si assicurano la proprietà privata dei capitali e l'appropriazione privata della produzione sociale. Le aziende hanno come unico referente il mercato, nazionale e internazionale, nel quale vendere i propri prodotti sottostando ad una lotta di concorrenza nella quale ogni azienda cerca di sopraffare la concorrente. I mezzi per "vincere" la concorrenza sono molti, a partire dai costi di produzione più bassi (sia delle materie prime, sia della forza lavoro) e dalle tecniche di produzione e di smercio più innovative, alla maggiore quantità di beni prodotti nella stessa quantità di tempo, dalle facilitazioni ottenute con le più diverse manovre per velocizzare ogni singola operazione necessaria all'attività economica intrapresa, alle risorse finanziarie necessarie ad ogni imprenditore per acquistare mezzi di produzione, materie prime e forza lavoro. E, infine, ma non meno importante, dagli agganci politici utili ad accorciare i tempi nelle autorizzazioni amministrative, ad assicurarsi appalti, ad ottenere finanziamenti, a frenare l'attività dei concorrenti nazionali o stranieri, a coprire illeciti propri e scoprire illeciti dei concorrenti e via dicendo. Il mondo capitalistico non è soltanto innovazione tecnica, scoperte rivoluzionarie di nuovi materiali e di nuovi sistemi di produzione, soluzioni tecnologiche nel campo della comunicazione, della lavorazione dei materiali, dell'automazione di tutta una serie infinita di processi lavorativi; è anche organizzazione sempre più efficace ed efficiente della forza lavoro umana sottoposta al massimo sfruttamento possibile nell'unità di tempo al fine di valorizzare sistematicamente ogni capitale e ogni sua frazione nel minor tempo possibile. Il plusvalore estorto dallo sfruttamento della forza lavoro salariata è il reale guadagno del capitalista; e a questo guadagno nessun capitalista rinuncerà mai. Perciò la classe dei capitalisti non ha alternative: per vivere deve continuare a sfruttare la forza lavoro salariata in ogni angolo del mondo, direttamente o indirettamente, e deve trovare continuamente sbocchi di mercato per piazzare e vendere le sue merci, in una lotta di concorrenza che, con lo sviluppo dello stesso capitalismo, si acutizza sempre più.

Ma il capitalismo, se da un lato spinge il proprio sistema economico organizzato per aziende a produrre quantità sempre maggiori di merci da immettere nel mercato, dall'altro lato, a mercati intasati, va incontro ciclicamente a crisi di sovrapproduzione: le merci prodotte restano invendute. Il mercato risulta essere il vero mondo del capitalismo, e in un certo senso anche il suo deus ex machina, da cui dipende il buon andamento o meno della produzione e, quindi, della vita umana. È lo stesso mercato che mostra come nel sistema capitalistico si verificano sprechi eccezionali di energie produttive, in termini di capitali investiti, di forza lavoro impiegata, di prodotti inutilizzabili, oltre a rendere evidente a tutti che la produzione capitalistica consiste sempre più in produzioni inutili e nocive (ma estremamente redditizie per i capitalisti in generale, non solo per gli affaristi e i criminali) contro la produzione di beni necessari alla vita di tutti gli esseri umani. Con i mercati intasati le fabbriche chiudono, si licenziano gli operai, la disoccupazione aumenta, aumenta la povertà, masse sempre più grandi non hanno di che mangiare, e gli Stati sono costretti in qualche modo a soccorrerle per evitare che le inevitabili tensioni sociali create dalle crisi sfocino in tumulti e rivolte. Il capitalismo mostra così la sua vera faccia: non riesce a soddisfare i bisogni di tutti perché deve soddisfare le esigenze dei pochi che possiedono i capitali, costi quel che costi,

anche se generando sprechi, distruzioni, guerre. La sovrapproduzione, infatti, non riguarda soltanto le merci, riguarda anche quella particolare merce che è la forza lavoro salariata, il proletariato, una parte del quale non essendo utilmente sfruttata viene scartata, gettata sul lastrico, emarginata e, al pari della spazzatura, viene lasciata marcire nell'inedia, nelle baraccopoli; e quando questa forza lavoro non si dà per vinta e tenta di migrare in altre terre, in altri paesi, cercando un modo per sopravvivere, attraversando foreste, deserti, montagne o mari, essa va incontro sicuramente ad uno sfruttamento ancora più bestiale o alla repressione, alle sevizie, alla morte.

La classe borghese dominante per vivere deve succhiare il sangue alle masse proletarie sfruttate, e per continuare a vivere deve disfarsi, di volta in volta, di merci invendute e di forza lavoro in sovrappiù. Per correre più veloce nella lotta di concorrenza e nell'accaparramento di nuovi mercati si creano fattori di crisi sempre più devastanti, mentre alle masse proletarie resta la prospettiva di una morte lenta nello sfruttamento quotidiano e nella disoccupazione oppure di morte rapida nelle guerre borghesi di rapina.

Il capitalismo ha storicamente, e da molto tempo, dimostrato di essere una società disumanizzante. Il suo mondo è il mondo della violenza, della sopraffazione, dello sfruttamento, delle sciagure, delle guerre. Non ne può fare a meno, perché soltanto così esso sopravvive a se stesso. E che la sua società non sia riformabile lo dimostrano le due guerre mondiali che hanno segnato il XX secolo, dalle quali la classe dominante borghese ha tratto ancora più forza per continuare a dominare, creando però fattori di crisi ancora più acuti di quelli che, secondo la propaganda democratica, avrebbero dovuto essere superati per lasciare il campo ad una convivenza tra Stati e popoli che doveva portare... la pace e il benessere per tutta l'umanità. E lo dimostrano tutte le guerre che le potenze imperialiste hanno scatenato direttamente o indirettamente in ogni angolo del pianeta in una lotta di concorrenza che ha preso le dimensioni della guerra permanente tra Stati.

Che cos'è, in realtà, la pace per il capitalismo imperialista? È il periodo di tregua tra una guerra e l'altra. La guerra, per la borghesia, è l'occasione per ringiovanire il capitalismo, per superare la crisi di sovrapproduzione distruggendo enormi masse di forze produttive, grazie alla quale distruzione e alla necessaria ricostruzione postbellica, rimettere in corsa la macchina produttiva capitalistica. È successo subito dopo la prima guerra imperialistica mondiale; è successo dopo la seconda guerra imperialistica mondiale, e succede dopo ogni guerra locale che c'è stata da allora in poi sebbene con risultati inferiori rispetto alla ricostruzione seguita alle grandi distruzioni della seconda guerra mondiale.

Sono forse scomparse le crisi economiche e finanziarie dal 1945 a oggi? No! Finita una crisi si è presentata la crisi successiva, e così in una tragica rincorsa fino alla crisi economica attuale che, combinate con la pandemia da coronavirus, ha rimesso alle strette tutte le grandi economie mondiali.

Ma quali sono i mezzi che la borghesia usa per superare le crisi di guerra? Gli stessi che usa per superare le crisi economiche e finanziarie, come affermato dal *Manifesto del 1848*: «da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi», mezzi che in realtà preparano «crisi più generali e violente» che, a loro volta, tendenzialmente, preparano «la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse».

Ma se i mercati sono intasati provocando la crisi di sovrapproduzione, come fa la borghesia a conquistare "nuovi mercati"? È proprio la distruzione di una imponente massa di forze produttive provocata dalla crisi che apre al capitalismo, attraverso la necessaria ricostruzione, nuovi mercati e, alle potenze imperialistiche più forti la possibilità di conquistarli; certo, in una lotta di concorrenza sempre più sfrenata e in cui nuovi concorrenti emergono dallo stesso sviluppo capitalistico. In effetti il capitalismo non ha terminato di svilupparsi nel mondo con la prima, né con la seconda guerra mondiale. Anzi, più massicce sono le distruzioni durante la guerra e più occasioni di ricostruzione si creano; questo non fa automaticamente delle vecchie potenze imperialistiche le nuove potenze dominatrici del mercato perché lo sviluppo del capitalismo, pur nella sua congenita ineguaglianza, crea altri poli imperialistici che si mettono inevitabilmente in concorrenza con i vecchi.

Il caso della Germania nel XX secolo è eclatante, come il più recente caso della Cina. Questo andamento storico non fa che aumentare le tensioni determinate dalla concorrenza tra imperialismi, concorrenza giunta ad un tale livello da richiedere uno stato di guerra per-

manente: la continua sovrapproduzione chiede una continua distruzione.

Il modo di produzione capitalistico, mentre da un lato tende a sviluppare costantemente le forze produttive, dall'altro necessariamente le deve costantemente distruggere per lasciare spazio a nuovi cicli di produzione, e questo è il suo più grande limite: lo sviluppo delle forze produttive è ciclicamente frenato dalle forme borghesi della produzione e dello scambio. E alle crisi cicliche del capitalismo seguono inesorabilmente, ad un certo punto, le crisi generali di guerra.

Questa tremenda spirale può essere fermata soltanto dalla rivoluzione proletaria, dalla rivoluzione della classe produttrice di tutta la ricchezza sociale e che rappresenta, nella sua lotta di classe contro la borghesia, il reale e illimitato sviluppo della forze produttive.

L'unica forza sociale in grado di impedire al capitalismo di continuare a dominare nella società e di sviluppare le sue distruttive contraddizioni – tutte le sue oppressioni, le sue crisi e le sue guerre – è il

Sulla soppressione dello Stato e sull'estinzione dello Stato nella società senza classi

Marx, il 5 marzo 1852, scrivendo a Joseph Weydemeyer a New York (1), mette sinteticamente in risalto gli aspetti fondamentali della finalità storica della lotta fra le classi, partendo dal dato storico incontrovertibile dell'esistenza delle classi e della loro lotta reciproca: «Per quanto mi riguarda, non a me compete il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna e la loro lotta reciproca. Molto tempo prima di me, storiografi borghesi hanno descritto lo sviluppo storico di questa lotta delle classi ed economisti borghesi la loro anatomia economica. Ciò che io ho fatto di nuovo è stato: 1) dimostrare che l'esistenza delle classi è legata puramente a determinate fasi storiche di sviluppo della produzione; 2) che la lotta delle classi conduce necessariamente alla dittatura del proletariato; 3) che questa dittatura medesima non costituisce se non il passaggio all'abolizione di tutte le classi e a una società senza classi» (2).

In tutte le opere di Marx, di Engels, di Lenin non c'è una riga che contraddica questi 3 punti fondamentali. E non è un caso che il punto più ostico sia il secondo, quello che riguarda l'ineluttabilità della dittatura del proletariato come sbocco storico della lotta delle classi. Lenin stesso, nella lotta contro ogni forma di opportunismo, affermerà con fermezza che non è marxista chi non sostenga che la lotta di classe è lotta politica e che, attraverso la rivoluzione proletaria, deve sboccare nella dittatura di classe del proletariato. Quando si parla di classe dal punto di vista storico, e quindi rivoluzionario, si parla dell'insieme di gruppi umani formati nella società sulla base dello sviluppo della produzione, accomunati da interessi economici e politici generali ben precisi. Questo concetto vale ovviamente per la classe borghese, la classe ancora dominante, e vale anche per la classe proletaria sebbene il proletariato moderno non possa poggiare la sua forza sociale su un modo di produzione già avviato all'interno stesso del capitalismo, cosa che lo metterebbe nelle condizioni di rappresentare una rivoluzione economica già in atto che avrebbe bisogno solo di una rivoluzione politica per disfarsi dei vincoli sovrastrutturali che ne impediscono il libero sviluppo mondiale. Tutte le classi rivoluzionarie precedenti hanno potuto appoggiare il proprio movimento sul nuovo modo di produzione che si stava già sviluppando all'interno della vecchia società; non così per il proletariato. L'obiettivo della classe che rappresentava il nuovo modo di produzione era di svilupparlo al massimo, ma sempre sulla base della proprietà privata, abbattendo tutti gli ostacoli giuridici, amministrativi e politici che ne impedivano lo sviluppo, ma era anche quello di imporre una nuova classe dominante in una società sempre divisa in classi. E questo processo di sviluppo vale fino alla comparsa della società capitalista e alla classe borghese che ne rappresenta gli interessi generali e specifici nella sua qualità di classe dominante; una società nella quale lo sviluppo delle forze produttive ha di fatto abbattuto tutti i vincoli che limitavano lo sviluppo del mercato nazionale e internazionale. Ma è lo stesso mercato nazionale e internazionale che condanna questa società a limitare e ad interrompere lo sviluppo delle forze produttive in forza dei rapporti borghesi di produzione, di scambio e di proprietà che la dominano. La classe borghese, che rappresenta economicamente, socialmente e politicamente il dominio del capita-

lismo sulla società, è stata la classe rivoluzionaria nell'epoca della storica rivoluzione antif feudale, ma è diventata conservatrice e reazionaria nelle epoche successive di sviluppo della sua stessa economia. Più le forze produttive si sviluppavano, più queste premevano sui rapporti di produzione e sociali esistenti tendendo a spezzarli; e più la classe borghese dominante, per mantenere il suo dominio politico e sociale, doveva e deve reprimere le classi subalterne che oggettivamente sono spinte a ribellarsi alla condizioni di esistenza in cui sono costrette a vivere.

Il marxismo ha scoperto che lo sviluppo delle forze produttive si attua attraverso fasi storiche nelle quali si formano le classi sociali dividendosi in classi dominanti e classi dominate che entrano in lotta fra di loro in forza delle rispettive condizioni di esistenza sociale, mettendo in questo modo in discussione i rapporti sociali esistenti; e che la società capitalista è l'ultima società divisa in classi che lo sviluppo delle forze produttive ha potuto sopportare. Dopo il capitalismo non ci può essere che la società senza classi, cioè una società che si basa sullo sviluppo delle forze produttive senza le costrizioni e i contrasti dovuti agli interessi di sopravvivenza di ciascuna classe.

La società per cui lotta il proletariato moderno, la *società senza classi*, è una società che si basa sulla più ampia e razionale produzione sociale data dallo sviluppo armonico delle forze produttive dopo aver abolito sia la proprietà privata dei mezzi di produzione sia l'appropriazione privata della produzione sociale; essa potrà apparire soltanto dopo aver distrutto tutti i rapporti borghesi di produzione e di proprietà che soffocano lo sviluppo delle forze produttive: lo Stato politico, il lavoro salariato, il sistema mercantile con tutto il suo corredo di capitale, scambi commerciali, denaro, e ogni forma di oppressione che da questo sistema deriva.

Ma questa società non si crea per germinazione spontanea dalla società capitalista, né innestando sul suo tronco socio-economico una diversa distribuzione della ricchezza sociale lasciando intatti i rapporti di proprietà, di produzione e di scambio che, in realtà, costituiscono proprio gli ostacoli allo sviluppo delle forze produttive. Ostacoli economici, sociali e politici che devono essere distrutti e per la quale distruzione la stessa società capitalista ha provveduto a formare la forza sociale che se ne farà carico: il proletariato, la classe dei *senza riserve*, portatrice storicamente della lotta per la società *senza classi*. La classe proletaria è senza riserve nel regime borghese perché è la borghesia ad avere la proprietà di tutti i mezzi di produzione e della produzione stessa; ma la condizione di senza riserve in regime di produzione sociale – come è la produzione capitalista – predispone dialetticamente alla negazione della proprietà privata dei mezzi di produzione e della produzione sociale, sostituendola con la loro proprietà collettiva, ossia sociale in tutto e per tutto, cosa che permetterà a ciascun membro della società senza classe di contribuire alla produzione e al lavoro sociali, secondo le sue capacità, e di avere dalla società secondo i suoi bisogni. Di fatto, la grande novità rispetto alla società capitalista, è che nessuno potrà appropriarsi del lavoro altrui (e in questo si legge l'abolizione del lavoro salariato, quindi sia dei capitalisti che comprano la forza lavoro sia dei proletari che la devono vendere), né

dei mezzi di produzione (terra compresa); scomparirà perciò l'obbligo dei senza riserve, per vivere, di vendere la propria forza lavoro a un qualsiasi proprietario di mezzi di produzione e di scambio, a un qualsiasi proprietario di capitale. Perciò anche il capitale, col suo corollario di merci e di denaro, non servirà più a nessuno perché non ci sarà più appropriazione privata dei prodotti, non esisterà più sfruttamento del lavoro altrui da pagare con salario, non ci saranno più merci (valori di scambio) da vendere e da comprare, ma solo prodotti (valori d'uso) necessari alla vita sociale della specie umana, e quindi non ci saranno più mercato, concorrenza, banche con relative sopraffazioni e guerre. La società senza classi, cioè il comunismo, è l'obiettivo storico della lotta di classe del proletariato che si svolge attraverso la rivoluzione per la conquista del potere politico e l'instaurazione della sua dittatura di classe. Lotta che si basa sulla condizione materiale del proletariato in quanto classe salariata, ma che non è in grado di svolgersi nell'intero arco storico fino al suo obiettivo finale se non sotto la guida del suo partito di classe. Di fatto, il proletariato, pur costituendo la grandissima maggioranza nella società borghese, non possiede nulla, non può trarre la sua forza da una sua, privata proprietà economica come fece la borghesia sotto il feudalesimo. Il proletariato è nudo, ma ha dalla sua parte la forza del numero. Essendo prima di tutto classe per il capitale – esiste infatti soltanto come forza lavoro salariata, perciò la sua vita dipende in tutto e per tutto dal capitalista che se la compra – la sua forza numerica può essere usata a vantaggio dei capitalisti, e dunque della classe dominante borghese, oppure a vantaggio di se stesso in quanto classe storica (diventando classe *per sé*) che ha obiettivi completamente opposti a quelli dei capitalisti e che il marxismo ha definito come obiettivi comunisti. Anche la sua lotta, non solo politica ma anche economica, può volgere o a favore dei capitalisti o a favore dei proletari. Di esempi la storia ne ha dati a bizzeffe.

Il problema è che la borghesia ha tutto l'interesse ad approfittare della condizione di inferiorità in cui costringe a vivere le masse proletarie per influenzarle ideologicamente nello stesso modo usato dalla chiesa: i preti propagandano la resurrezione delle anime dopo la morte, condizionando la loro destinazione, se in Paradiso o all'Inferno, secondo la vita trascorsa su questa terra vissuta all'insegna della rassegnazione alla "volontà di Dio" o meno; i borghesi propagandano il "riscatto sociale" per migliorare le condizioni in cui si è nati in questa società, attraverso la volontà individuale e il rispetto delle regole sociali già esistenti, basando ogni possibile "cambiamento" (individuale o sociale) sulla semplice espressione del proprio pensiero e della propria volontà nella speranza di incontrare la fortuna e non la sfortuna. Preti e borghesi si dividono i compiti: i preti si dedicano al conforto degli sfruttati, dei poveri, dei derelitti, convincendoli che la loro misera vita su questa terra verrà compensata nella beatitudine del regno dei Cieli; i borghesi, sfruttando il dominio sociale della loro classe, si dedicano ai propri interessi, ai propri affari, a propri profitti e, rivolgendosi ai proletari, siano poveri o derelitti, dicono che la strada per "migliorare" le condizioni sfortunate in cui sono nati e in cui vivono sta solo nelle loro mani, nelle loro ambizioni personali e naturalmente... nella fortuna. In entrambi i casi, i proletari devono solo sperare nel buon Dio o nella dea Fortuna...

La borghesia, avendo avuto bisogno storicamente della forza d'urto proletaria per abbattere i poteri feudali e tutti i loro apparati politici e amministrativi, e per diventare classe dominante, ha dovuto costruire un'ideologia che, almeno a parole e nei concetti generali, desse al proletariato, che non poteva che combattere a favore della borghesia nel periodo della rivoluzione antif feudale, la sensazione di ottenere qualcosa anche per sé. Lo ha "liberato" dalla servitù personale e dai vincoli del feudo per renderlo schiavo del lavoro salariato. La democrazia repubblicana al posto dell'odiata autocrazia nobiliare ha svolto il suo compito con i suoi nuovi simboli: libertà, uguaglianza, fraternità, simboli che si spensero senza troppa fatica anche con l'ideologia religiosa che si adeguò alla nuova divisione in classi della società. Ma, con la "libertà" borghese, la lotta fra le classi non è scomparsa; si è ridotta sempre più allo scontro tra la borghesia e il proletariato, che

(Segue a pag. 9)

Reprint «il comunista» n. 3

«Sulla formazione del partito di classe»

Sommario

- Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionale / programma comunista», in Italia e altri paesi
- Appendice: Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato
(Prezzo: 5 Euro)

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / Redattore-capo: Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa: Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

(da pag. 2)

evidente che il proletariato non poteva e non può aspettarsi che la classe dominante borghese stia a guardare il proprio crollo generale senza reagire.

La borghesia, infatti, ha utilizzato e utilizza tutti i mezzi possibili per contrastare la spinta rivoluzionaria del proletariato, e quando i mezzi pacifici non risultano adeguati agli scopi dell'oppressione sociale la borghesia passa senza alcuno scrupolo ai mezzi violenti. D'altra parte, tutta la società borghese poggia sulla violenza economica con la quale la classe borghese si è imposta nella società. Costringere i proletari, da quando nascono, a farsi sfruttare nel lavoro salariato per vivere non è forse la violenza di base su cui si erge tutta la società del capitale?

L'accento agli esempi storici sopra citati serve per affermare che il movimento reale delle forze produttive verso il rivoluzionamento totale dei rapporti di pro-

La borghesia non può non sfruttare la forza lavoro proletaria

È indiscutibile che i sacrifici più duri li ha sempre fatti e continua a farli la classe proletaria, sia in termini salariali sia in termini di condizioni di lavoro. A fronte di progressi tecnologici vantati come il non plus ultra dalla borghesia (dicono che un piccolo elicottero, un drone, chiamato Ingenuity sia giunto ultimamente su Marte e che, oltre ad essersi appoggiato sul suo suolo, stia anche compiendo dei brevi voli a 5 metri d'altezza...), e mentre le statistiche ufficiali esaltano il fatto che le sorti del mondo sono in mano ad un pugno di Stati e che i capitali che muovono l'economia mondiale sono controllati da una minoranza di capitalisti, le condizioni di esistenza del proletariato nella realtà quotidiana peggiorano sistematicamente. La borghesia sa bene che non può fare a meno del proletariato: da un lato, perché solo dallo sfruttamento della sua forza lavoro salariata riesce a estorcere nella giornata di lavoro il plusvalore che poi suddivide in profitti, interessi, ulteriori capitali da investire, rendite di varia natura e, dall'altro lato, perché oltre a costituire una grande massa di consumatori costituisce anche la massa di soldati da irregimentare e da mandare al macello nelle guerre di rapina che ormai caratterizzano la sua storia da più di cent'anni. Perciò la borghesia investe fior di capitali nelle più diverse forze di conservazione, sul piano politico, su quello economico e sociale e su quello ideologico-culturale. Ha bisogno di schiavi sala-

Non sarà mai un voto di maggioranza parlamentare che scalzerà dal potere la borghesia

Il problema è che la classe borghese non ha alcun interesse e alcuna intenzione di togliersi di mezzo, vista la sua incompatibilità con la società (*Manifesto*), e di lasciare che un'altra classe, la classe proletaria, prenda il suo posto nella direzione generale della società. La classe borghese è talmente avvinta al capitalismo e ai privilegi che dal suo dominio le derivano che non getterà mai la spugna: lottando insieme al proletariato e al contadino contro i feudatari si è imposta come classe dominante ed ha rivoluzionato il modo di produzione e la società; lottando contro le borghesie straniere e opprimendo le popolazioni di interi continenti ha universalizzato la sua società e la sua economia estendendo il suo dominio di classe in tutto il mondo pur non sviluppando alla stessa maniera l'economia di tutti i paesi; lottando contro il proletariato fin dalle sue prime rivolte contro l'oppressione salariale e sociale si è rafforzata al potere ed ha sviluppato una propria intelligenza di classe dominatrice tirando lezioni anche dalle lotte e dalle rivoluzioni proletarie che, finora, è riuscita a sconfiggere. Ha utilizzato molto abilmente tutte le correnti ideologiche, politiche e religiose a fini di conservazione sociale attirandole, ciascuna per le proprie specifiche caratteristiche, nella gestione politica e sociale e dando loro una sufficiente base economica "garantita" per trasformarle in sentinelle e, allo stesso tempo, in pretoriani in difesa del suo potere.

La classe borghese, così, appare invincibile. Finora non c'è stata crisi economica, sociale, sanitaria, di guerra che l'abbia disarcionata per sempre dal potere politico. Ed anche quando il potere politico l'ha perso, o era sul punto di perderlo, sotto i colpi delle rivoluzioni proletarie che abbiamo ricordato sopra, è riuscita a resistere e a riconquistarlo. Con la sconfitta della rivoluzione russa negli anni Venti del primo dopoguerra, e della rivoluzione in Germania e in Europa - sconfitta dovuta in gran parte all'opera traditrice e opportunista delle forze socialdemocratiche e nazionalcomuniste che, come un cancro, hanno agito dall'interno dei partiti proletari distruggendone gli anticorpi rivoluzionari marxisti - la borghesia imperialistica, scossa dalla marea rossa che aveva messo in pericolo il suo potere in tutti i paesi, oltre al

Alle borghesie dominanti torna talmente comoda l'epidemia di Covid-19 che hanno fatto di tutto per diffonderla nel mondo...

duzione e sociali esistenti nella società divisa in classi, è un movimento storicamente inarrestabile: il proletariato (come d'altra parte la borghesia tra il Quattrocento italiano e l'Ottocento europeo) ha lottato subendo una serie tragica di sconfitte, financo quando è riuscito a instaurare la sua dittatura di classe a Mosca facendo tremare le cancellerie di tutto il mondo. La prospettiva risolutrice della rivoluzione proletaria può essere rallentata, stoppata, interrotta, cancellata temporaneamente dalla memoria di alcune generazioni proletarie, ma inevitabilmente si ripresenta ad ogni crisi economica capitalistica, ad ogni crisi sociale provocata da una guerra o da una pandemia come attualmente.

riati che si pieghino alle esigenze del suo dominio economico e politico e non può farlo soltanto con la repressione. Meglio se una vera e propria armata di professionisti della collaborazione fra le classi, privilegiati e strapagati, opera ideologicamente, politicamente e socialmente perché i proletari continuino a illudersi che delle riforme in qualche modo migliorino le loro condizioni di esistenza, condizioni che, in realtà, rimangono quelle di schiavi salariali, con tutte le conseguenze di peggioramento che ne derivano.

Come scrivevano Marx ed Engels nel *Manifesto* del 1848, «l'operaio moderno, invece di elevarsi man mano che l'industria progredisce scende sempre più al di sotto delle condizioni della sua propria classe. L'operaio diventa povero, e il pauperismo si sviluppa anche più rapidamente che la popolazione e la ricchezza».

Che cosa dimostra questo? «che la borghesia - continua il *Manifesto* - non è in grado di imporre alla società le condizioni di vita della propria classe come legge regolatrice», che «non è capace di garantire l'esistenza al proprio schiavo neppure entro la sua schiavitù, perché è costretta a lasciarlo sprofondare in una situazione nella quale, invece di essere da lui nutrito, essa è costretta a nutrirlo», e perciò si dimostra che la stessa «esistenza della classe borghese non è più compatibile con la società».

metodo democratico e parlamentare ha scoperto un nuovo modo per consolidare il proprio potere politico, il metodo fascista, dichiaratamente dittatoriale, certo, ma poggiate non solo sulla repressione del movimento operaio e delle sue organizzazioni, ma soprattutto sulla collaborazione di classe che, col fascismo, diventerà politica sociale istituzionalizzata. La borghesia capi che, per superare le crisi di sovrapproduzione sempre più gravi a cui la sua economia inesorabilmente va incontro, per contenere le tensioni sociali e i movimenti di rivolta e rivoluzionari del proletariato e per allontanare il più possibile il momento in cui il suo potere politico veniva pericolosamente attaccato, e spezzato, dal movimento proletario rivoluzionario, doveva superare in qualche modo la fase dell'illimitato liberalismo e affidarsi ad «una forma di autolimitazione del capitalismo, livellando intorno ad una media l'estorsione del plusvalore» (2), cosa che già con il fascismo italiano, e più ancora con il nazionalsocialismo tedesco, aveva sperimentato e che, al di là della vittoria militare sui loro regimi nella seconda guerra imperialista, ha successivamente ereditato e adottato in tutti i grandi paesi industrializzati. La politica della collaborazione tra le classi, unita alle forme di autolimitazione del capitalismo nell'estorsione del plusvalore e alla politica istituzionalizzata degli ammortizzatori sociali, ha costituito il «salto di qualità» del regime borghese, riuscendo così ad intrappolare il proletariato nella rete della «solidarietà nazionale», dell'interesse «comune», della politica dei «sacrifici oggi» prospettando dei «benefici domani». Politiche finalizzate, in ultima analisi, ad irregimentare il proletariato in difesa della società borghese e della sua economia, in tempi di pace come in tempi di guerra. Naturalmente questa autolimitazione non può andare perché è lo stesso sistema capitalistico che glielo impedisce: la lotta di concorrenza riporta pri-

(2) Cfr. *Forza violenza dittatura di classe*, A. Bordiga, "Prometeo" 1946-48, ripubblicato in *Partito e classe*, ed. il programma comunista, Napoli, aprile 1972, cap. III. Regime borghese come dominazione, p. 97.

necessari li deve fare prima di tutto il proletariato, e questo non è solo perché è una classe subordinata rispetto alla classe dominante borghese; anche la piccola borghesia è una classe subordinata alla grande borghesia, e in periodo di crisi, non solo i proletari ma anche i piccoli borghesi subiscono dei danni. Ma i proletari sono l'obiettivo predestinato dello sfruttamento capitalistico in ogni tempo, di pace o di guerra, di crisi o di espansione economica, perché le condizioni di esistenza della borghesia dipendono esattamente dallo sfruttamento sistematico della forza lavoro salariata. Questo sfruttamento è la base della violenza borghese in questa società.

In democrazia la violenza borghese è nascosta dalla collaborazione fra le classi e dalle pratiche elettorali e parlamentari che danno l'impressione di essere i mezzi pacifici attraverso i quali la maggioranza della popolazione può decidere del proprio futuro. Da più di cent'anni è dimostrato che questi mezzi, per quel che riguarda la classe proletaria, hanno solo una funzione ingannatrice, che tentano di coprire una violenza di fondo che sprizza da tutti i pori della società attuale. Più il capitalismo rimane in piedi, e più violenza viene usata per allungargli la vita. E contro questa violenza non c'è voto che possa fermarla; e non parliamo solo delle guerre, delle lotte tra organizzazioni criminali, delle oppressioni razziali, ma anche della violenza quotidiana che, nei paesi civilissimi, si manifesta negli infortuni e nelle morti sul lavoro, nei licenziamenti e nei lavori precari, nel lavoro nero e nel caporalato, nelle violenze domestiche, nelle violenze delle forze di polizia ecc. La violenza della società borghese, e quindi della classe dominante borghese, può essere contrastata e fermata soltanto dalla lotta rivoluzionaria del proletariato che non potrà non usare i mezzi della violenza per vincere e far desistere la resistenza della borghesia alla sua scomparsa dalla storia. Oggi i proletari non hanno la benché minima idea di quanta forza essi rappresentino, di quanta forza sociale essi sono in grado di esprimere per cambiare il mondo. Sono ancora talmente prigionieri delle illusioni che l'ideologia borghese alimenta continuamente, da non riconoscersi come una classe che nel passato ha già espresso una prospettiva storica rivoluzionaria. Saranno i fatti materiali, le crisi sociali ancor più acute di quanto non siano state finora a spingere le masse proletarie nell'arena dell'aperta lotta fra le classi, e allora, nella lotta per sopravvivere, nella lotta per difendersi dai disastri mortali in cui le gettano e le getteranno le borghesie di ogni paese, nella loro organizzazione e nella loro solidarietà di classe riconosceranno di essere l'unica forza viva di questa società, l'unica che può assicurare un futuro umano all'uomo distruggendo tutto ciò che fa della società del capitale una società disumana e disumanizzante.

Le situazioni di crisi spingono i poteri borghesi ad adottare politiche di emergenza. Ma l'emergenza di cui si riempiono la bocca tutti i politici e tutti i rappresentanti delle attività economiche e finanziarie, consiste nel frenare il più possibile la caduta dei profitti e nel non perdere il controllo sociale. Pandemia o non pandemia, l'economia va salvata: questo è il grido d'allarme lanciato da tutte le borghesie del mondo. E tutti gli interventi fatti per limitare i contagi e i ricoveri, e le chiusure delle attività che facilitano gli assembramenti di molte persone, erano e sono indirizzati a limitare i danni alle attività industriali, finanziarie, commerciali e politiche ritenute essenziali per ogni economia nazionale.

Non è un caso che, di fronte all'attuale pandemia di Covid-19, tutti i governi borghesi abbiano utilizzato una terminologia militare, come "guerra al coronavirus", "guerra al nemico invisibile", "coprifuoco" ecc., e imposto misure drastiche di confinamento colpendo duramente le "libertà individuali" tanto osannate e vantate come segno di grande civiltà... E' sicuro che i borghesi, se volevano riunirsi per fare affari, per prendere accordi o per divertimento, il modo lo trovavano senza dover sottostare ai controlli di polizia; il confinamento e il divieto di assembramento, di riunione e di divertimento valgono soprattutto per i proletari che non hanno luoghi appartati in cui la polizia non mette il naso, ma hanno la strada, le piazze, al massimo i parchi, ossia i luoghi nei quali la polizia ha compiti di controllo molto più facili.

Quando la borghesia dominante parla di "guerra al coronavirus" - e lo fa in assenza di una ricerca scientifica adeguata alla necessaria conoscenza di tutto ciò che riguarda la vita di tutti gli esseri viventi di questo pianeta, perché la ricerca scientifica che interessa alla borghesia è solo quella finalizzata al profitto - in realtà parla di lotta per difendere il profitto capitalistico, per tornare ad accumularlo grazie ad una crescita economica per la quale in tutte le nazioni, in tutto il mondo, si devono fare i sacrifici "necessari". Va da sé che i sacrifici

Per rialzarsi, il proletariato deve rompere i vincoli politici e sociali che lo incatenano al carro borghese e riconquistare il terreno della sua lotta di classe

I proletari si rendono conto di essere la classe salariata da cui i capitalisti e tutto il sistema di potere borghese, attraverso lo sfruttamento della loro forza lavoro, traggono i loro profitti e la loro forza nel dominio sulla società? Sì, lo sanno perfettamente, ma in grandissima parte continuano ancora a credere che, per cambiare la posizione sociale in cui sono costretti a vivere, la via da percorrere sia quella che porta ad un sistema più "democratico", più "giusto", più "egualitario", insomma meno "divisivo" e "ineguale"; e che, per attuare questo cambiamento, si debba trovare un governo che capisca le esigenze anche dei più sfortunati, di chi non arriva alla fine del mese, di chi ha difficoltà a mettere insieme il pranzo con la cena, di chi ha perso il lavoro, di chi è sfruttato in modo bestiale, di chi soffre di disabilità, di chi è costretto a vivere ai margini della società ecc. I proletari, da quando nascono, vengono educati a credere che il sistema economico capitalistico sia l'unico esistente, l'unico che possa permettere di migliorare la propria vita e che, attraverso le "giuste" riforme, si possa garantire ai propri figli un futuro migliore... Ma gli anni passano, e passano i decenni e questo sistema economico e sociale continua a produrre disuguaglianze, sofferenze, ingiustizie, e non riesce mai a superare i fattori di crisi economica che, al contrario, si ripresentano ciclicamente e con sempre maggior virulenza. Non solo, ma invece di produrre soluzioni grazie alle quali non succedano più disastri e sciagure - la fame nel mondo continua a mietere vittime, epidemie e pandemie continuano a far morire soprattutto la povera gente, gli infortuni e le morti sul lavoro continuano a riempire elenchi interminabili, le guerre fra Stati continuano a macellare uomini donne e bambini, la sopravvivenza nei paesi natii è talmente precaria che spinge milioni di esseri umani ad attraversare deserti e mari e a lasciarci la pelle, palazzi e ponti mal fatti crollano, i mezzi di trasporto, su strada, su ferrovia, in mare o aereo, diventano prima

riato, e nessun sistema democratico può eliminare lo storico e necessario scontro finale tra di loro, tra la classe conservatrice, la classe degli oppressori, e la classe rivoluzionaria, la classe degli oppressi.

La democrazia borghese dell'epoca imperialistica non ha niente a che fare con l'antica democrazia greca e nemmeno con la vecchia democrazia "liberale". La dimostrazione non la si trova solo nel fatto che le grandi decisioni politiche, economiche e sociali vengono prese, in realtà, in riunioni separate e nascoste tra rappresentanti di trust, di lobby e politici degli Stati più potenti, ma anche soltanto osservando i parlamentari: a che servono? A ratificare decisioni sostanzialmente già prese in altre sedi, e a fare teatro, far vedere al "popolo buco" che le cose vengono "discusse" e che il voto finale - che favorisca o meno le proposte messe ai voti - è l'attuazione di quella democrazia parlamentare alla quale le masse proletarie sono chiamate a credere.

Non solo i parlamenti sono dei mulini di parole, ma sono specchietti per le allodole che il sistema democratico ha costruito e tiene in piedi per ingannare le masse popolari e, soprattutto, proletarie. E la drammatica vicenda della pandemia di Covid-19 ha largamente dimostrato che le decisioni politiche reali non sono prese dai parlamenti, ma dai governi e che i governi rispondono agli interessi non del popolo elettore, ma dei grandi poli finanziari, industriali e commerciali; ha dimostrato l'inutilità dei parlamenti, confermando per l'ennesima volta la tesi marxista secondo la quale la democrazia parlamentare non è che il velo menzognero col quale la borghesia tenta di nascondere la reale dittatura di classe che essa esercita sull'intera società. E contro la dittatura della borghesia non c'è lotta democratica che tenga: è necessaria la lotta rivoluzionaria, la lotta del proletariato per la conquista del potere politico e per l'instaurazione della sua dittatura di classe. Solo per questa via si potrà intervenire, con tutta la forza necessaria, per sradicare dalla produzione sociale il sistema capitalistico con tutte le sue contraddizioni, le sue disuguaglianze, le sue oppressioni, aprendo finalmente l'era della società di specie, senza più divisioni di classe e forme di oppressione.

La lezione che i proletari devono trarre dalla situazione di crisi economica e sanitaria che stiamo vivendo e dalla quale, per l'ennesima volta, stanno emergendo tutte le conseguenze peggiori in termini economici, politici, sociali e naturalmente sanitari, sulle masse proletarie e diseredate, è una lezione politica di vitale importanza: contro la "ripresa economica" che la borghesia persegue esclusivamente a fini di profitto c'è solo la **ripresa della lotta classista del proletariato**, per la quale lotta è necessaria la riorganizzazione proletaria intorno ai suoi esclusivi interessi di classe, a cominciare dalle rivendicazioni economiche di base, come gli aumenti salariali, i salari integrali ai licenziati e ai disoccupati e come la diminuzione drastica della giornata lavorativa. È su questo terreno che si colpiscono gli interessi immediati borghesi. Le restrizioni, i confinamenti e tutta la sequela di misure fatte passare per combattere la pandemia da coronavirus, in realtà servono per abituare la popolazione e il proletariato in particolare ad obbedire agli ordini imposti dai governi borghesi, fanno parte di ulteriori prove di controllo sociale che i governi borghesi attuano oggi perché prevedono un periodo di acuitizzazione degli effetti di crisi economiche che inevitabilmente si ripresenteranno nell'arco di qualche anno e che, aumentando i contrasti tra gli Stati imperialisti, provocheranno tensioni belliche maggiori di quelle che già finora terremotano molte zone del mondo. È ben vero che i borghesi pensano soprattutto al loro presente, ad accumulare profitti giorno per giorno a costo di inquinare sempre più terre mari e cieli, ma sanno che le loro contraddizioni ad un certo punto di rottura porteranno inevitabilmente alla guerra tra gli Stati per la quale devono prepararsi in tempo, non solo dal punto di vista degli armamenti e delle strategie militari, ma anche da punto di vista delle alleanze più convenienti e, soprattutto, del controllo sociale interno ad ogni paese. Non c'è infatti pericolo maggiore per il dominio politico borghese, soprattutto in tempi di guerra, che dover affrontare al proprio interno la lotta di classe e rivoluzionaria del proprio proletariato. Perciò tutte le misure che i governi borghesi hanno preso e continuano a prendere col pretesto della "lotta al coronavirus" (come ieri, e magari anche domani, della "lotta al terrorismo internazionale") sono in realtà misure di controllo sociale che con la salute della popolazione hanno a che fare solo marginalmente e soprattutto in termini di vaccini, visto che questi comportano enormi profitti alle case produttrici, costituendo nello stesso tempo un argomento politico per ogni governo che vuol "dimostrare" di fare qualcosa di importante per la salute pubblica... Non ci sarebbero stati più di 150 milioni di contagiati e di 3 milioni di morti per covid nel mondo - secondo le statistiche ufficiali al 28 aprile 2021 - se davvero i governi borghesi avessero avu-

(Segue a pag. 9)

(dapag. 7)

divennero le due classi principali della società capitalistica. Ed è infatti nella lotta tra queste due classi che si determina la possibilità per la borghesia di mantenere il suo potere e di continuare a vivere sfruttando il lavoro salariato e, per il proletariato, lottando contro la concorrenza fra operai che la borghesia alimenta costantemente, di emanciparsi dalla schiavitù salariale abbattendo il potere politico borghese e trasformando l'economia esistente in economia socialista. «La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese – afferma ancora il *Manifesto* di Marx-Engels – è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato. Il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro. Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è veicolo involontario e passivo, fa subentrare all'isolamento degli operai risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria, risultante dall'associazione. Con lo sviluppo della grande industria, dunque, vien tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili». Nella prospettiva storica della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato, che non si realizza nel corso di un tentativo rivoluzionario, ma nel corso di vari tentativi in cui maturino le condizioni oggettive e soggettive della rivoluzione proletaria a livello mondiale, l'emancipazione dal lavoro salariato apre la strada all'emancipazione dell'intera umanità da ogni sorta di oppressione, proprio perché la società a cui la vittoria del proletariato mondiale porterà sarà la società senza classi, in cui non esisterà più la classe che produce tutta la ricchezza, ma non possiede nulla, e la classe che si appropria tutta la ricchezza sociale prodotta sulla base dello sfruttamento del lavoro della classe produttrice. E' una prospettiva che passa inevitabilmente per la via rivoluzionaria e la costituzione del proletariato in classe dominante.

La rivoluzione proletaria e l'instaurazione della dittatura di classe del proletariato hanno fini completamente diversi da tutte le rivoluzioni avvenute in precedenza. Nelle società precedenti la proprietà privata e lo Stato non venivano aboliti; cambiavano le classi che, salite al potere, ne traevano il maggior vantaggio e li usavano per opprimere le classi inferiori, che sono sempre state la maggioranza, adattando lo Stato ai propri interessi di classe (3), mentre la proprietà privata passava, attraverso l'espropriazione violenta, dalle vecchie classi dominanti alla nuova classe dominante. «Tutte le classi che si sono finora conquistato il potere – scrive il *Manifesto* – hanno cercato di garantire la posizione di vita già acquisita, assoggettando l'intera società alle condizioni della loro acquisizione», e tutti i movimenti sociali precedenti «sono stati movimenti di minoranze, o avvenuti nell'interesse di minoranze». Lo Stato non è che «l'organo del dominio di classe, un organo di oppressione di una classe da parte di un'altra; è la creazione di un "ordine" che legalizza e consolida questa oppressione moderando il conflitto fra le classi» (Lenin, *Stato e rivoluzione*); è dunque «il prodotto e la manifestazione degli antagonismi inconciliabili tra le classi. Lo Stato appare là, nel momento e in quanto, dove, quando e nella misura in cui gli antagonismi di classe non possono essere oggettivamente conciliati. E, per converso, l'esistenza dello Stato prova che gli antagonismi di classe sono inconciliabili» (Ibidem). Ciò vale anche per lo Stato proletario che sostituirà lo Stato borghese in tutto il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo – dunque il lungo periodo della dittatura proletaria e della rivoluzione proletaria internazionale –, sebbene la direzione storica in cui va il movimento del proletariato rivoluzionario sia quella di una società senza classi, e perciò senza Stato, dunque senza l'organo di oppressione di una classe da parte di un'altra.

Lo Stato è non solo l'amministrazione

centralizzata degli interessi della classe dominante, ma è, grazie alla sua forza militare, il difensore armato di questi interessi. Lo Stato non è un organismo neutro, ma di dominio di classe. Nella società capitalistica è il difensore armato degli interessi della classe dominante borghese. Perciò la rivoluzione proletaria non può servirsi dello Stato borghese per instaurare il proprio dominio di classe; deve spezzare questa macchina, questo enorme edificio del potere borghese centralizzato che esprime la dittatura di classe della borghesia sostituendolo con lo Stato proletario, con la dittatura di classe del proletariato. La transizione dalla società capitalistica alla società socialista e, alla società pienamente comunista, non avviene per decreto, non si attua il giorno dopo l'insurrezione rivoluzionaria vittoriosa come hanno sempre fantasticato gli anarchici. Questa transizione è un processo di trasformazione lungo, contrastato, violento e internazionale; la classe borghese non cederà mai il potere che ha conquistato e che mantiene da più di due secoli. La storia delle lotte fra le classi ha dimostrato che il passaggio dalla vecchia alla nuova società non è né graduale, né lineare, né tantomeno pacifico; e che le rivoluzioni proletarie che dal 1848 si sono presentate all'orizzonte sono state tutte tentativi finora non coronati da successo, ma indicanti chiaramente che l'attuale società borghese non è in grado di risolvere una volta per tutte i conflitti di classe che le sue stesse contraddizioni e crisi generano costantemente. Resta confermato senza alcun dubbio che l'unica classe rivoluzionaria della società moderna è il proletariato, la classe dei lavoratori salariati, la classe che si è dotata, attraverso la lotta fra le classi, di una teoria scientifica – il marxismo – che è quanto di meglio l'umanità ha creato durante il XIX secolo, superando ogni loro limite: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese (Lenin, *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*); cosa che nessun'altra teoria borghese ha potuto smentire.

E' evidente che le finalità storiche della borghesia e del proletariato sono del tutto opposte – la borghesia instaura una nuova società divisa in classi, e quindi ha bisogno di uno Stato supercentralizzato per mantenerla in vita; il proletariato combatte qualsiasi società divisa in classi, e quindi anche lo Stato che la rappresenta –; è perciò naturale che Lenin, riprendendo Engels (*Antidühring*) sulla questione dell'estinzione dello Stato, insistesse sul concetto dell'estinzione dello Stato e non della sua abolizione. Lenin riprende, infatti, un passo dall'*Antidühring* intendendo chiarire come le parole di Engels venivano (e vengono) abitualmente falsificate alla maniera opportunistica. Il passo è un po' lungo, ma i lettori capiranno la necessità di non tranciarlo, ed è questo:

«Il proletariato si impadronisce del potere dello Stato e anzitutto trasforma i mezzi di produzione in proprietà dello Stato. Ma così sopprime se stesso come proletariato, sopprime ogni differenza di classe e ogni antagonismo di classe e sopprime anche lo Stato come Stato. La società esistente sinora muoventesi sul piano degli antagonismi di classe, aveva necessità dello Stato, cioè di un'organizzazione della classe sfruttatrice in ogni periodo, per conservare le condizioni esterne della sua produzione e quindi specialmente per tenere con la forza la classe sfruttata nelle condizioni di oppressione date dal modo vigente della produzione (schiavitù, servitù della gleba, servitù feudale, lavoro salariato). Lo Stato era il rappresentante ufficiale di tutta la società, la sua sintesi in un corpo visibile, ma lo era in quanto era lo Stato di quella classe che per il suo tempo rappresentava, essa stessa, tutta quanta la società: nell'antichità era lo Stato dei cittadini padroni di schiavi, nel medioevo lo Stato della nobiltà feudale, nel nostro tempo lo Stato della borghesia. Ma, diventando alla fine effettivamente il rappresentante di tutta la società, si rende, esso stesso, superfluo. Non appena non ci sono più classi sociali da mantenere nell'oppressione, non appena con l'eliminazione del dominio di classe e della lotta per l'esistenza individuale fondata sull'anarchia della produzione sinora esistente, saranno eliminati anche le collisioni e gli eccessi che sorgono da tutto ciò, non ci sarà da reprimere più niente di ciò che rendeva necessaria una forza repressiva particolare, uno Stato. Il primo atto con cui lo Stato si presenta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società, è ad un tempo l'ultimo suo atto indipendente in quanto Stato. L'intervento di una forza statale nei rapporti sociali diventa superfluo successivamente in ogni campo e poi vie-

L'aspra via dell'emancipazione proletaria

ne meno da se stesso. Al posto del governo sulle persone appare l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi. Lo Stato non viene "abolito"; esso si estingue» (4) [ineretti sono nostri].

Ebbene, Lenin chiarisce un aspetto decisivo contenuto nel citato passo di Engels per comprendere la dinamica della rivoluzione proletaria: «il proletariato, impadronendosi del potere, sopprime con ciò lo Stato in quanto Stato», ma dicendo questo Engels parla di soppressione dello Stato della borghesia, «mentre ciò che egli dice sull'estinzione dello Stato riguarda i resti dello Stato proletario che sussisteranno dopo la rivoluzione socialista» (5). Lo Stato è una forza repressiva particolare (Engels) con la quale la borghesia (un pugno di ricchi) reprime milioni di lavoratori; è chiaro che per sopprimere una forza repressiva particolare di questo tipo il proletariato deve usare una sua forza repressiva particolare, appunto la dittatura del proletariato, grazie alla quale soltanto riesce a prendere possesso dei mezzi di produzione in nome della società strappandoli dalle mani della proprietà privata. È così che lo Stato borghese viene sostituito dallo Stato proletario, ossia da una forza repressiva particolare che deve reprimere la resistenza e i tentativi di restaurazione della borghesia, della minoranza della società. Lo Stato proletario che il proletariato instaura nel periodo della sua dittatura di classe, se non viene sconfitto e quindi soppresso dalla restaurazione borghese – come è successo con la Comune di Parigi nel 1871 e con la Comune di Pietrogrado nel 1917-26 –, avendo come compito storico «la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società», e quindi di distruggere i rapporti borghesi di produzione, di scambio e di proprietà e avviare la trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista, tende a diventare superfluo proprio grazie alla distruzione dei rapporti sociali borghesi, superando la divisione sociale del lavoro e avviando in questo modo l'intera società a superare l'era del «governo sulle persone», caratteristiche delle società divise in classi, per entrare nell'era dell'«amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi», caratteristica soltanto della società senza classi.

Come è possibile giungere ad un tale traguardo?

E' proprio l'alto grado di sviluppo della produzione a cui è giunto il capitalismo a formare le basi economiche per la trasformazione socialista. Ma questo stesso sviluppo capitalistico della produzione impedisce, ad un certo punto, di svilupparsi ul-

teriormente a causa delle crisi di sovrapproduzione a cui il modo di produzione capitalistico va ciclicamente e inesorabilmente incontro. Tutto il sistema, come afferma Engels, di «appropriazione dei mezzi di produzione e dei prodotti, e perciò del potere politico, del monopolio della cultura e della direzione spirituale da parte di una particolare classe della società non solo è diventato superfluo, ma è diventato anche economicamente, politicamente e intellettualmente un ostacolo allo sviluppo» (6). L'impotenza di questo sistema è evidente ad ogni crisi. Continua Engels: «La forza di espansione dei mezzi di produzione strappa i legami che ad essi sono imposti dal modo di produzione capitalistico. La loro liberazione da questi legami è la sola condizione preliminare di uno sviluppo ininterrotto e costantemente accelerato delle forze produttive, e quindi di un incremento praticamente illimitato della produzione stessa».

Perciò l'appropriazione non più privata, ma sociale dei mezzi di produzione e dei prodotti «elimina non solo l'ostacolo artificiale oggi esistente della produzione, ma anche la vera e propria completa distruzione di forze produttive e di prodotti, che al presente è l'immane compagnia della produzione e che raggiunge il suo punto culminante nelle crisi. L'appropriazione sociale, eliminando l'insensato sciupio del lusso delle classi oggi dominanti e dei loro rappresentanti politici, libera inoltre a vantaggio della collettività una massa di mezzi di produzione e di prodotti. La possibilità di assicurare, per mezzo della produzione sociale, a tutti i membri della collettività una esistenza che non solo sia completamente sufficiente dal punto di vista materiale e diventi ogni giorno più ricca, ma che garantisca loro lo sviluppo e l'esercizio completamente liberi delle loro facoltà fisiche e spirituali: questa possibilità esiste ora per la prima volta, ma esiste» (7). Engels lo scrive nel 1878, trent'anni dopo il *Manifesto del partito comunista*, e sette anni dopo il primo esempio di dittatura proletaria con la Comune di Parigi; la stessa possibilità esiste tanto più oggi, non solo perché già tentata con la rivoluzione d'Ottobre 1917 e con la fondazione dell'Internazionale Comunista, ma perché, pur nella loro sconfitta, e nell'incessante sviluppo del capitalismo a livello mondiale, anche i fattori di crisi della società capitalistica sono incessantemente aumentati dimostrando ancor di più l'impotenza congenita di questa società a risolvere le proprie contraddizioni, riportando la soluzione della grande questione storica sul terreno dell'aperta lotta fra le classi.

Scava, scava, vecchia talpa...

Lo sviluppo del capitalismo porta necessariamente alla creazione del proletariato anche nei paesi ai margini delle grandi rotte commerciali, nei paesi arretrati dal punto di vista capitalistico per mancanza soprattutto della grande industria, ma sviluppati a sufficienza perché in essi, a fianco della popolazione contadina e artigiana, si sia sviluppato un proletariato. A differenza dei contadini proprietari di un fazzoletto di terra, anche piccolo, perciò di un mezzo di produzione da cui poter trarre un misero sostentamento, i proletari sono senza riserve, senza proprietà: producono tutta la ricchezza sociale, ma non sono proprietari di nulla, né dei mezzi di produzione né dei prodotti per vivere che sono obbligati ad andare ad acquistare al mercato. I borghesi direbbero che sono «titolari» della loro forza di lavoro, e naturalmente «liberi» di venderla a un qualsiasi capitalista, come ogni capitalista è «libero» di comprarla o no, di impiegarla per un certo periodo di tempo o di licenziarla se l'attività economica in cui l'ha impiegata non risulta sufficientemente redditizia. La libertà del proletario non è la stessa libertà del capitalista; queste due «libertà» non hanno lo stesso peso e non portano allo stesso risultato: il proletario per sopravvivere è obbligato a vendere la sua forza lavoro al capitalista, a sottostare quindi al regime salariale e a subire tutte le conseguenze del dominio economico, politico e sociale del capitalismo; il capitalista non è obbligato a vendere la sua potenziale forza lavoro, non vive dovendo venderla ma comprandola e sfruttandola da una posizione di forza perché il dominio sociale della sua classe (che si esprime nella proprietà privata dei mezzi di produzione e nell'appropriazione privata della produzione sociale, difesi dallo Stato borghese) lo pone nelle condizioni di comprarla al costo più basso possibile sfruttandola il più possibile.

Ciò non toglie che la propaganda ideo-

logica della borghesia sulla libertà, e naturalmente sull'uguaglianza e sulla fraternità, abbia illuso e illuda ancora le masse proletarie di poter partecipare alla gestione politica della società attraverso la democrazia e le sue istituzioni grazie alle quali i proletari avrebbero la possibilità di incidere sulle decisioni che ogni governo, nazionale e locale, deve prendere, piegando, almeno una parte di quelle decisioni, a favore delle proprie condizioni di esistenza. In realtà, ogni piccolo miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita i proletari lo devono soprattutto alla loro lotta, in particolare quando la loro lotta danneggia seriamente gli interessi aziendali o quando mettono in pericolo interessi capitalistici più generali, se non addirittura il potere politico. Ma la storia stessa della lotta fra le classi dimostra che i miglioramenti economici e sociali ottenuti non sono mai duraturi nella loro consistenza economica come nella loro attuazione formale; prima o poi possono essere inapplicati oppure cancellati parzialmente o totalmente, a seconda dei rapporti di forza tra le classi e a seconda degli interessi contingenti della classe borghese dominante. Il dominio politico della borghesia le permette di difendere con le leggi e con la forza dello Stato la sua posizione dominante e oppressiva, e le permette, se a vantaggio dei suoi interessi più generali – in particolare in presenza di crisi acute della sua economia – di cancellare o di modificare le concessioni fatte al proletariato.

Nei paesi imperialisti e, in parte, nei paesi capitalisti mediamente avanzati, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, le borghesie, per evitare di trovarsi di fronte a situazioni in cui i propri proletari, sulla base della loro lotta di difesa economica, potessero tornare ad organizzarsi in modo indipendente sul terreno dell'aperta lotta di classe, hanno adottato il sistema degli ammortizzatori sociali con il quale hanno cercato e tuttora cercano di tacitare i bisogni elementari di sopravvivenza di una parte almeno della massa proletaria. L'obiettivo è evidente: è quello di attenuare le tensioni sociali soprattutto nei periodi di crisi economica. Che questo sistema, in generale, funzioni ancora lo dimostra il fatto che le masse proletarie dei paesi capitalisti più avanzati possono ancora contare almeno su alcuni ammortizzatori sociali, il ché, da decenni, ha contribuito a farle piegare alle esigenze dell'economia capitalistica e ad essere influenzate ancora pesantemente dalle forze sindacali e politiche dell'opportunismo che, come affermava Lenin, non sono altro che i luogotenenti della borghesia nelle file proletarie a difesa della conservazione sociale. Oltre a rincitrullire i proletari dal punto di vista ideologico e politico, queste forze riescono ancora a far loro credere che lo sfruttamento capitalistico della loro forza lavoro sia un fatto «naturale», e sia comunque il prezzo da pagare per la civiltà moderna, per la civiltà industriale, per la salvaguardia della democrazia, insomma per non ripiombare nella «barbarie».

Nella società borghese, nella società dove tutto è merce, perfino l'aria che si respira, il rischio del capitalista è di fare investimenti che non comportino il guadagno previsto, il rischio del proletario è di non trovare un capitalista che lo sfrutti o di trovarlo, magari saltuariamente, e solo se si accontenta di un misero salario. Entrambi rischiano, certo, ognuno nella propria sfera sociale; il capitalista rischia di non poter ottenere i profitti preventivati, il proletario rischia di morire di fame, di farsi stritolare dal macchinario al quale è adetto, di rimanere intossicato per la vita e morire dopo anni di malattia o in una guerra che non ha mai voluto. Entrambi, in effetti, sono costretti a dipendere dal mercato, da questa entità al di sopra di tutti come una divinità che ciecamente decide la sorte di ogni essere umano, ma che privilegia soltanto coloro che hanno in proprietà dei capitali, non importa se sotto forma di immobili, di mezzi di produzione e di distribuzione, di denaro, di azioni societarie o se provenienti da furti e da corruzioni. Al mercato, alla fin fine, non interessa se chi maneggia capitali è proprietario di azienda o se è intermediario tra la produzione e lo scambio, se ha ereditato proprietà e capitali accumulati dallo sfruttamento della forza lavoro di generazioni precedenti o se ha messo le mani su un malloppo sottratto ad altri: al mercato interessa che i capitali circolino, che le merci si trasformino in denaro e che il denaro venga investito in qualsiasi attività che produca profitto. Il mercato è l'arena in cui si svolge la lotta di concorrenza tra borghesi, tra aziende, tra Stati e, nell'era della grande industria, delle società per azioni, delle transazioni internazionali facilitate dalle innovazioni tecnologiche, nella cosiddetta globalizzazione. Allo sviluppo del capitalismo anche nei paesi economicamente arretrati fa da contraltare lo sviluppo dei fattori di crisi anche in quei paesi. I cicli di crisi tendenzialmente diventano sempre più vicini. Se ai tempi di Marx ed Engels, nei paesi capitalisti allora sviluppati erano di circa dieci-dodici anni, oggi, in un'epoca in cui i paesi capitalisti sviluppati sono molti di più – e quindi la concorrenza internazionale fra di loro si è enormemente acuita – i cicli di crisi si sono praticamente dimezzati. Non tutte le crisi, ovviamente, hanno dimensioni mondiali. Ma la concorrenza internazionale fra i paesi imperialisti più forti scarica le sue tensioni sui paesi più deboli, precipitandoli in crisi permanenti che si concentrano in determinate zone – le famose «zone delle tempeste» – come il Medio Oriente, l'America centrale, il Nord Africa, il Corno d'Africa, l'Africa centrale, il Sud-Est asiatico. Crisi che inevitabilmente, ad un certo punto, non possono non scatenarsi nel cuore del capitalismo mondiale che un tempo era soltanto l'Europa, ma dal secolo scorso ha interessato anche l'America del Nord e, oggi più di ieri, l'Estremo Oriente cino-indo-giapponese.

Lo sviluppo del capitalismo non ha fatto altro che proletarizzare miliardi di esseri umani. In questo senso, esso ha continua-

to a togliere «di sotto i piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti», perciò aumentando la massa dei suoi futuri seppellitori. Si capisce, quindi, di quanta paura possa incutere alla borghesia anche soltanto l'idea che si ripresenti al suo orizzonte la rivoluzione del proletariato. Si capisce perché essa investa enormi risorse nel controllo sociale delle masse proletarie attraverso la scuola, la stampa, la tv, i social network, le chiese, le associazioni sportive e, naturalmente, *last but not least*, lo Stato e tutti i suoi apparati di repressione e di influenza politica tra cui primeggia il parlamento.

Se fosse vera la storiella che attraverso la democrazia, e attraverso lo Stato che do-

(Segue a pag. 10)

(da pag. 8)

to a cuore la salute dei popoli. Come di fronte ad ogni tragedia, la borghesia cerca di salvare la faccia con la propaganda, mentre nei fatti non può che comportarsi come il suo sistema economico comanda: da cinica esecutrice del maggior profitto, costi quel che costi, e, dal punto di vista politico, prepararsi non solo ai prossimi scontri tra borghesie imperialistiche, ma anche alla guerra guerreggiata a livello mondiale.

(da pag. 9)

rebbe essere *super partes* rispetto alle classi sociali in lotta fra di loro, i conflitti sociali si dovrebbero sanare e si raggiungerebbe la tanto propagandata uguaglianza sociale, la borghesia non si darebbe tanto da fare per poter reprimere, e possibilmente prevenire, ogni movimento proletario di classe che accenni ad esprimersi e ad organizzarsi. È ben vero, e dalla sua ha la dimostrazione di decenni di successo, che il sistema democratico finora è riuscito a deviare, ingannare, imprigionare, debilitare le forze proletarie spinte oggettivamente a lottare contro condizioni di esistenza insopportabili e contro un potere economico e politico che non riesce a risolvere nessuna delle grandi contraddizioni che caratterizzano questa società.

La borghesia sa che la difesa economica da parte del proletariato ha bisogno di organizzarsi, e che questa organizzazione – come del resto la stessa lotta immediata e politica del proletariato – può prendere due strade: o quella di classe, cioè contrapposta frontalmente agli interessi capitalistici e borghesi, o quella conciliatoria, riformista, collaborazionista, cioè indirizzata alla collaborazione di classe sottomettendo gli interessi proletari alle esigenze primarie dell'economia capitalistica. Quanto agli interessi di ordine politico vale lo stesso quadro: anche l'organizzazione politica dei proletari, quindi il partito politico, può prendere due strade: o quella di classe, o quella del riformismo, della collaborazione fra le classi. E per quante differenze si possono esprimere tra un partito e l'altro, sia sul terreno della lotta di classe, sia sul terreno della collaborazione di classe – e in

L'aspra via dell'emancipazione proletaria

un paese capitalistico avanzato queste differenze possono essere molte sia in un campo che nell'altro perché corrispondono alla frammentazione di interessi di gruppi e strati in cui si diversifica la società capitalistica sviluppata – la borghesia farà, come ha fatto e fa sistematicamente, di tutto perché il proletariato non possa sfuggire alla sua influenza anche nel caso in cui si costituisca organizzativamente in modo indipendente. E' già successo in tutti gli svolti storici in cui il movimento rivoluzionario del proletariato si è presentato al suo appuntamento con la storia, nel 1848, nel 1871, nel 1914-18, nel 1917 russo, nel 1919 tedesco, nel 1927 cinese, nel 1939-45 e negli anni successivi, in particolare nel lungo periodo in cui le lotte anticoloniali potevano rimettere all'ordine del giorno anche la riorganizzazione di classe del proletariato dei paesi imperialisti. In tutti questi svolti la borghesia ha potuto contare su alleati di primaria importanza per la conservazione e la difesa del suo potere: le forze opportuniste, il variegato spettro di forze che dal riformismo di destra e dal centrismo kautskiano andavano fino al rivoluzionamento inconcludente degli anarchici e al rivoluzionamento parolaio dei massimalisti.

Ma tutte queste straordinarie bocche di fuoco non erano sufficienti a tranquillizzare la classe borghese dominante; ci voleva una politica opportunistica che non poggiasse soltanto sugli interessi economici immediati della classe proletaria e sulla democrazia parlamentare – terreni questi mai abbandonati dalla borghesia e dall'opportunismo,

se non in periodi di aperta dittatura borghese, come il fascismo e le dittature militari dovuti a crisi sociali di particolare profondità – ma che estendesse la sua influenza in campo politico direttamente dal terreno rivoluzionario.

Marx, in un suo famoso articolo del 1848 (*La borghesia e la controrivoluzione*) (8), ribadì che «il nostro terreno non è il terreno del diritto; è il terreno della rivoluzione. Il governo, da parte sua, ha infine abbandonato l'ipocrisia del terreno legale; si è posto sul terreno rivoluzionario; giacché anche il terreno controrivoluzionario è rivoluzionario». È la stessa borghesia a gettare la maschera democratica quando il proletariato scende sul terreno rivoluzionario, il terreno della lotta di classe, della lotta per la conquista del potere politico. E' lo stesso concetto sottolineato da Lenin, nel febbraio 1917 e ancor più nettamente nell'ottobre 1917; e da Bordiga di fronte al fascismo, quando brandiva l'intransigenza marxista per orientare il proletariato ad abbandonare il terreno parlamentare, il terreno del diritto, il terreno della legalità, come stava facendo la borghesia, e a sfidarla sul terreno rivoluzionario perché le squadre fasciste non erano che l'avanguardia della controrivoluzione borghese che elevava lo scontro tra borghesia e proletariato al più alto livello dello scontro politico, la conquista del potere politico, che era nello stesso tempo terreno controrivoluzionario e rivoluzionario.

Ebbene, la controrivoluzione borghese, dopo essere stata battuta in campo militare

dall'Armata Rossa in tre anni di guerra civile, approfittò sia delle enormi difficoltà del proletariato europeo ad imboccare decisamente la via rivoluzionaria a causa dei pregiudizi legalitari e democratici ancora radicati nelle sue attitudini e nelle sue pratiche, sia delle difficoltà economiche reali di una Russia sovietica che doveva forzatamente scendere a compromessi con i capitalisti disposti ad intrattenere relazioni economiche con essa, per insinuarsi, sotto le sembianze del rivoluzionamento a parole e conservatorismo nei fatti, nell'Internazionale Comunista e nel partito bolscevico che la dirigeva, infettando con i virus chiamati frontismo, immediatismo, economicismo, nazionalismo, sciovinismo.

La sconfitta della rivoluzione d'Ottobre, e dell'Internazionale Comunista come partito comunista mondiale, fu dovuta soprattutto ad un processo degenerativo interno che, come un cancro, debilitò e, infine, uccise il partito comunista di Lenin e, con lui, il movimento comunista mondiale. Le conseguenze di questa sconfitta sono state e sono molto più pesanti per il proletariato mondiale e per il movimento comunista internazionale di quanto non fosse stata una sconfitta dovuta ad uno scontro militare nel quale il partito comunista, pur battuto, avesse tenuto ferma la bussola sullo zenit rivoluzionario, grazie alla quale avrebbe potuto riprendere la sua lotta senza dover restaurare da cima a fondo la dottrina marxista che la controrivoluzione staliniana – borghese a tutti gli effetti – ha falsificato, distorto e distrutto. Ma per quanto potente sia la stata

la controrivoluzione, essa non poteva risolvere le più profonde contraddizioni del sistema economico capitalistico che, sviluppandosi, non fa che riproporre alla scala più alta la grande alternativa storica: *o guerra borghese o rivoluzione, o dittatura borghese o dittatura proletaria*. Ed è in questa prospettiva che la corrente della Sinistra comunista d'Italia ha continuato a lavorare nonostante la dura sconfitta della rivoluzione degli anni Venti del secolo scorso e l'insuccesso che dovette registrare negli anni dal 1920 al 1926 rispetto ai suoi ammonimenti non solo sulla questione del parlamentarismo, ma anche su questioni politiche fondamentali come il fronte unico politico, il governo operaio, l'accettazione nell'Internazionale di partiti cosiddetti "simpatizzanti" ecc.; ed ha profuso tutte le sue forze alla restaurazione della dottrina marxista – senza teoria rivoluzionaria non ci sarà mai un movimento rivoluzionario – e alla ricostituzione del partito comunista internazionalista e internazionale.

Oggi siamo ancora in piena controrivoluzione e il proletariato subisce gli effetti di una depressione sul piano politico ed economico senza eguali. Ma le condizioni di esistenza della borghesia dipendono sempre più dalle condizioni di esistenza del proletariato che, oltre un certo limite di sfruttamento, di miseria, di fame e di morte, sarà spinto inesorabilmente a sollevarsi e ad accettare la sfida sul terreno controrivoluzionario che è, come giustamente precisò Marx, anche terreno rivoluzionario. Forse i tempi di un sommovoimento tellurico sociale che dai paesi della periferia dell'imperialismo si trasmette ai paesi imperialisti maggiori non sono poi a distanza siderale.

(da pag. 1)

renti che si formavano al loro interno e la loro lotta intestina, sulla base dei loro interessi particolari che non coincidevano mai con quelli generali del partito di cui facevano parte, condizionavano ogni loro passo importante). E' la stessa epoca in cui emerge Matteo Renzi, passato nella putrefatta storia del Partito Democratico come il suo "rottamatore", colui che si prese la briga di smontare il vecchio apparato di partito, le sue vecchie regole e ciò che legava ancora, ma solo formalmente, una parte del suo programma alla rappresentanza delle esigenze generali dei lavoratori, per trasformarlo in uno strumento della politica ritenuta di volta in volta necessaria al buon andamento dell'economia nazionale e senza condizionare il programma del partito ad obiettivi di lungo periodo, ma facen-

Italia: equivoca alchimia delle combinazioni montecitoriali

doli dipendere dalle situazioni contingenti e dai rapporti di forza parlamentare che di volta in volta si determinavano.

Nel proseguire la nostra critica riteniamo interessante ampliare il quadro generale in cui si inserisce l'attività del capitalismo nazionale e, quindi, la politica della classe dominante italiana. Nell'epoca imperialistica la politica dei governi nazionali è inevitabilmente condizionata e influenzata dalla politica dei grandi paesi imperialisti che dominano il mercato mondiale; con ciò ogni governo nazionale pur vantando una certa autonomia di azione è comunque condizionato dai rapporti più o meno stretti che intrattiene con i governi dei paesi più forti.

Uno sguardo al passato...

Nell'epoca in cui i grandi e medi partiti parlamentari – dalla DC al PCI, dal PSI al Partito Liberale, dal MSI al PSDI al Partito Repubblicano – andavano sgretolandosi per sopraggiunto logorio delle loro stantie e inefficaci argomentazioni politiche e per la necessità di cambiare il relativo personale politico non più adatto a garantire determinati risultati elettorali, l'intrallazzo, i voltfaccia, le smentite, i cambi di fronte, le spaccature, le "pugnalate alla schiena" e ogni sorta di colpo basso, che un tempo avvenivano per la maggior parte nell'ombra delle manovre di corridoio, venivano sempre più alla luce del sole mostrando come ciò che interessava davvero ai partiti parlamentari era, ed è, la spartizione dei privilegi, la possibilità di mettere le mani su leve di potere grazie alle quali ottenere dei benefici per gli interessi di parte che ogni corrente politica e ogni parlamentare, rappresentandoli di volta in volta, cercava di accaparrarsi.

Il quadro idilliaco che, dopo la fine del secondo massacro imperialista mondiale, le borghesie di ogni paese vollero dipingere attraverso la tavolozza multicolore della democrazia antifascista e della ricostruzione postbellica a suon di miliardi di dollari, con la fine degli anni della grande espansione economica, decretata dalla prima grande crisi mondiale del 1975, è andato in pezzi. Le democrazie "antifasciste" si dimostravano sempre più "fascistizzate", sempre più blindate; il corso del capitalismo, di fronte ad una concorrenza internazionale più agguerrita e a inarrestabili cicli di crisi economiche e finanziarie, aveva sempre più bisogno di spremere la forza lavoro salariata per ricavarne una produttività sempre più alta e, nello stesso tempo, di aumentare il controllo sociale con tutti i mezzi politici, sociali ed economici a disposizione. I partiti parlamentari erano tenuti ad adeguarsi alle nuove esigenze del capitalismo nazionale e alle sue relazioni internazionali all'interno del tradizionale gioco della concorrenza tra grandi gruppi di potere economico e finanziario. Inutile dire che a fronte delle nuove e più pressanti esigenze del capitalismo nazionale

erano le condizioni di vita e di lavoro proletarie a soffrire di più; così, a fronte di una aristocrazia operaia costruita negli anni del boom economico e di strati operai e impiegatizi più protetti, si stavano diffondendo sempre più pratiche di maggiore flessibilità della forza lavoro che portavano ad un aumento del precariato, del lavoro saltuario attraverso l'interinale e tutte le forme di sfruttamento diretto mascherate da "lavoro autonomo" e da una massa giovanile che faceva sempre più difficoltà a trovare sbocchi di lavoro adeguati ai criteri di formazione e di studio nei quali venivano anzitempo inseriti. Tale era la difficoltà di mantenere le fette di mercato già conquistate dai settori economici e finanziari del capitalismo nazionale, che il costo del lavoro – ossia i salari dei proletari e tutte le voci di "garanzia sociale" che erano state conquistate con le lotte operaie degli anni del dopoguerra, non erano più delle "certezze durature" sulle quali le famiglie proletarie potevano prevedere un futuro sia per i genitori che per i figli, ma entravano nel girone delle incertezze alimentate sia dalla maggiore flessibilità della forza lavoro, sia dai colpi subiti dai salari e dall'occupazione. Sempre più la flessibilità della forza lavoro e la maggiore competitività delle merci prodotte si riflettevano nell'incertezza del posto di lavoro e costituivano un motivo – condiviso naturalmente dalle organizzazioni sindacali collaborazioniste – per abbattere la voce più importante del costo del lavoro da cui dipende ogni sia pur piccola quota di profitto capitalistico.

È contro questo depauperamento delle masse proletarie, in particolare, delle masse operaie delle grandi fabbriche che hanno rappresentato sempre la punta di lancia delle lotte sindacali, contro un dispotismo di fabbrica che stava via via aumentando a tutti i livelli, contro le azioni repressive con cui lo Stato interveniva negli scioperi, contro le azioni terroristiche di marca fascista e contro l'acquiescenza e il collaborazionismo dei sindacati e dei partiti sedicentemente "operai", che si sono formati i primi gruppi del terrorismo cosiddetto "rosso", operanti dapprima all'interno

delle grandi fabbriche e poi sviluppatasi come vere e proprie organizzazioni della lotta armata. La stagione di questo terrorismo – con cui alcuni strati della piccola borghesia tentavano di rispondere alla loro inevitabile rovina sociale dovuta alle crisi economiche colpendo alcuni rappresentanti del potere con l'intento di sostenere delle riforme che rimediassero al loro lento declino, appoggiando le loro azioni sulla forza sociale rappresentata dal proletariato industriale a cui si rivolgevano – in parte rispondeva e in parte si incrociava con la stagione del terrorismo "nero" con cui altri strati della piccola borghesia, al servizio degli interessi di fazioni borghesi direttamente, sebbene occultamente, in concorrenza con le fazioni borghesi democratiche, attaccavano la "pace sociale", perseguita da queste ultime, per forzare la situazione politica a proprio vantaggio attraverso il massimo disordine sociale che potenzialmente potevano provocare: le stragi di innocenti (Piazza Fontana a Milano, Piazza della Loggia a Brescia, l'Italicus, la stazione di Bologna, per citare le più note). Mentre il terrorismo brigatista colpiva personaggi ben precisi che rappresentavano un potere antioperaio, rivendicandoli apertamente, con l'obiettivo di spaventare i capitalisti e i loro rappresentanti politici, il terrorismo nero era semplicemente stragista, e di nasco colpiva la massa per spaventarla e prepararla a piegarsi ad un ordine politico parafascista. Quel che non comprendevano i terroristi "neri" era il fatto che la democrazia imperialista, la nuova democrazia blindata, era in realtà più che sufficien-

te a perseguire lo scopo principale dei poteri borghesi: quello di piegare il proletariato alle nuove e più urgenti esigenze del capitalismo nazionale, accettando maggiori sacrifici, risultato per il quale la grande borghesia aveva investito anni e capitali nell'edificazione di apparati democratici di ogni sorta dando alle organizzazioni sindacali e politiche del collaborazionismo interclassista il compito di farli funzionare allo scopo di imprigionare nelle loro reti le masse proletarie, togliendo loro il terreno in cui la forza sociale che oggettivamente rappresentavano avrebbe potuto – e potrà un domani – diventare una forza cinetica, e infettando e deviando ogni tentativo proletario di riorganizzarsi in modo indipendente anche solo dagli interessi immediati borghesi. Quel che non comprendevano i terroristi "rossi" era il fatto che il loro richiamarsi alla resistenza partigiana di antifascista memoria, e al Pci di quell'epoca considerandolo il "vero" rappresentante degli interessi generali dei lavoratori, non corrispondeva ad un ricollegamento alla rivoluzione proletaria, perché quella "resistenza" e quel Pci erano stati in realtà lo strumento politico e armato della riorganizzazione borghese della società secondo gli interessi superiori degli imperialismi più forti – all'epoca gli Stati Uniti d'America e la Russia di Stalin – interessi la cui difesa migliore era data dal superamento dell'esperienza di potere dichiaratamente dittatoriale e fascista e dall'instaurazione di una democrazia che contenesse sempre la formale ideologia del suffragio universale e della sovranità popolare, ma che nei fatti superasse la sua fase liberale non più adeguata allo stadio avanzato dell'imperialismo capitalistico per accedere ad una forma di reale centralizzazione la cui mascheratura democratica serviva per ingannare il popolo e, in particolare, il proletariato.

...nel contesto internazionale

In tutto il periodo successivo alla ricostruzione postbellica, all'espansione economica del capitalismo dei paesi industrializzati avanzati e al contemporaneo sviluppo capitalistico dei paesi extraeuropei, in precedenza arretrati ma potenzialmente utili a diventare nuovi mercati di sbocco, si è determinata e radicata la necessità da parte delle vecchie potenze europee di costruire un'alleanza attraverso la quale opporre un argine all'invasione e alla predominanza dell'imperialismo americano, argine che serviva ad ogni Stato a conquistare prima o poi una certa quota di autonomia nei rapporti commerciali e finanziari con il resto del mondo, ma facendo del territorio europeo-occidentale, culla storica del capitalismo e del colonialismo, un mercato privilegiato e protetto nei confronti, da un lato, degli Stati Uniti e, dall'altro, della Russia sotto il cui tallone erano finiti i paesi dell'Europa dell'Est mentre manteneva ancora un'influenza preponderante nell'Estremo Oriente. Il Mercato Comune Europeo e, successivamente, l'Unione Europea – all'interno della quale si è costituita l'area della moneta unica, l'euro – sono le tappe con cui le potenze europee hanno cercato

di costituirsi in una sorta di ente unitario che fosse in grado di fronteggiare non solo economicamente, ma anche politicamente (e quindi militarmente), le potenze imperialiste extra-europee, Stati Uniti, Russia, Giappone alle quali si è aggiunta negli ultimi vent'anni la Cina.

Il quadro delle zone di influenza imperialistica, con il crollo dell'URSS, è totalmente cambiato. Non solo è crollato quello che abbiamo chiamato a suo tempo il «condominio russo-americano sul mondo», rimasto attivo per più di un trentennio dalla fine della seconda guerra imperialistica; ma il crollo dell'URSS, anticipato da una serie di strappi nei paesi sottoposti alla sua influenza – l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Cina – ha inevitabilmente aperto una nuova fase nel corso del capitalismo mondiale: la fase in cui il nuovo ordine mondiale stabilito dai vincitori della seconda guerra imperialistica è stato messo in discussione prima di tutto dallo sviluppo capitalistico mondiale e dal contemporaneo sviluppo dei contrasti economico-finanziari e politico-commerciali tra le maggiori potenze e, in aggiun-

(Segue a pag. 11)

(1) Joseph Weydemeyer (1816-1866), esponente del movimento operaio tedesco e americano; partecipò alla rivoluzione del 1848-49 in Germania dopo essere stato tenente d'artiglieria nell'esercito prussiano; fece parte della Lega dei Comunisti nel 1850 e nel 1851; dopo essere stato responsabile della rivista *Neue Deutsche Zeitung*, emigrò in America dove prese parte alla guerra civile americana in qualità di colonnello nell'esercito nordista. Propagandò il marxismo, insieme ad Adolf Cluss, anch'egli membro della Lega dei comunisti a Magonza, ed emigrò poi in America. Entrambi ebbero una fitta corrispondenza con Marx ed Engels.

(2) Cfr. *Marx a Weydemeyer*, 5 marzo 1852, in Opere complete, vol. XXXIX, Ed. Riuniti, p. 537.

(3) Marx, nel suo *18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, ripreso da Lenin nello *Stato e rivoluzione*, a proposito dello Stato, e dopo aver esaminato tutti gli aspetti che portarono al colpo di Stato di Luigi Bonaparte, scrive: «La prima Rivoluzione francese, a cui si poneva il compito di spezzare tutti i poteri indipendenti di carattere locale, territoriale, cittadino e provinciale, al fine di creare l'unità borghese della nazione, dovette necessariamente sviluppare ciò che la monarchia assoluta aveva incominciato: l'accenramento e in pari tempo dovette sviluppare l'ampiezza, gli attributi e gli strumenti del potere governativo. Napoleone portò alla perfezione questo meccanismo dello Stato. La monarchia legittima e la monarchia di luglio non vi aggiunsero nulla, eccetto una più grande divisione del lavoro, che si sviluppava nella stessa misura in cui la divisione del lavoro nell'interno della società borghese creava nuovi gruppi di interessi, e quindi nuovo materiale per l'amministrazione dello Stato. Ogni interesse comune fu subito staccato dalla società, e contrapposto ad essa come interesse generale, più alto, strappato all'iniziativa individuale dei membri della società e trasformato in oggetto di attività del governo, a partire dai ponti, dagli edifici scolastici e dai beni comunali del più piccolo villaggio, sino alle ferrovie, al patrimonio nazionale e all'Università di Francia. La repubblica parlamentare, infine, si vide costretta a rafforzare, nella sua lotta contro la rivoluzione, assieme alle misure di repressione, gli strumenti e la centralizzazione del potere dello Stato. Tutti i rivoluzionamenti politici non fecero che perfezionare questa macchina, invece di spezzarla. I partiti che successivamente lottarono per il potere considerarono il possesso di questo enorme edificio dello Stato come il bottino principale del vincitore», Editori Riuniti, 1964, p. 206-7.

(4) Cfr. F. Engels, *Antidühring*, Edizioni Rinascita, Roma 1950, p. 305.

(5) Cfr. Lenin, *Stato e rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma 1981, p. 73.

(6) Cfr. F. Engels, *Antidühring*, cit., p. 307.

(7) *Ibidem*.

(8) Cfr. K. Marx, *La borghesia e la controrivoluzione*, *Neue Rheinische Zeitung*, n. 165, 10 dicembre 1848, in Marx-Engels, *Il Quarantotto*, La Nuova Italia, Firenze 1970, p. 153.

In sostegno della nostra stampa

Seconda lista 2021

Milano: AD 50, RR 100, resti 10, giornali 4; Napoli: S.30, O. 30; San Donà: L. 500; Milano: AD 50, RR 100, Marco 100; Torre Ann. ta: Rodolfo 5; Milano: AD 50, RR 100; Treviso: Tullio 20; Arzignano: Ezio 15; S. Donà: L. 500; Catania: Concetto 20; Pergine Valsugana: Sebastiano: 6,50; Milano: AD 50, RR 100, giornali 7,50, nelle tasche 9,20.

(da pag. 10)

Italia: equivoca alchimia delle combinazioni montecitoriali

ta, dall'intervento nel quadro dei contrasti interimperialisti tradizionali (Usa-Russia, col codazzo dei paesi da loro dominati) di altri poli imperialistici di primaria importanza. E' il caso di Giappone e Germania, le due potenze che sono state sconfitte militarmente nella guerra del 1939-45, ma che economicamente ricostruirono nel giro di un ventennio una loro forza autonoma tanto da competere economicamente e commercialmente a livello mondiale con le potenze vincitrici dell'ultima guerra mondiale, gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Francia. La Russia, da parte sua, continuava a rappresentare una potenza militare di grandissima importanza, ma economicamente dipendeva sempre più dal mercato internazionale nel quale veniva surclassata dalle vecchie potenze imperialiste alle quali, dagli anni Novanta del secolo scorso, si è aggiunta la Cina. Il disordine mondiale provocato dal crollo dell'URSS e del condomio russo-americano sul mondo non è stato superato; anzi, si è ancor più complicato per la serie interminabile di guerre locali, soprattutto in Medio Oriente, nei Balcani, in Asia centrale, e nelle varie zone dell'Africa (Corno d'Africa, Nord-Africa, Africa subsahariana), con le quali i diversi imperialismi hanno cercato, ma non hanno ancora raggiunto, una "sistemazione" a loro gradita. Questo disordine mondiale è destinato a proseguire nel tempo, fino a quando una nuova e più potente crisi economico-finanziaria non farà saltare la relativa non belligeranza che esiste ancora fra le potenze imperialiste maggiori. In tutti questi anni, gli imperialismi hanno continuato a combattersi per interposti Stati; nelle centinaia di guerre locali non si sono mai affrontati direttamente, pur essendo coinvolti politicamente, militarmente ed economicamente. Ma è nella natura dello sviluppo del capitalismo e delle sue crisi che, ad un certo punto, da parte di uno e dell'altro polo imperialistico, per non soffocare in una sovrapproduzione insopportabile, parta l'iniziativa di contrasto anche militare contro i principali concorrenti, e allora sarà nuovamente la guerra mondiale.

E' in un quadro di questo genere, seb-

bene riassunto a grandissime linee, che si muove ogni paese, la cui politica interna non può essere separata dalla politica estera. I governi, infatti, non possono non essere condizionati dalla capacità produttiva e finanziaria del loro capitalismo nazionale e non possono staccarsi dalla circolazione finanziaria internazionale da cui prelevano i capitali necessari alle loro politiche interne, elevando inevitabilmente sempre più la propria esposizione debitoria nei confronti degli Stati e degli istituti bancari che dominano sul mercato mondiale. In questo senso, mentre i capitalismi nazionali sono tenuti a fare i propri interessi nazionali a detrimento degli interessi nazionali degli altri paesi, i proletari di ogni paese dovrebbero invece essere spinti a immedesimarsi negli interessi dei proletari di tutti gli altri paesi proprio per non essere soffocati da una concorrenza tra proletari attraverso la quale subiscono il dominio non solo della borghesia di casa propria, ma anche delle borghesie dei paesi stranieri. Se i borghesi sono tra di loro stranieri e concorrenti, per ovvi interessi capitalistici basati sui rapporti di proprietà privata e di appropriazione privata della produzione sociale, difesi strenuamente all'interno dei propri confini aziendali e patrii, i proletari tra di loro hanno interessi che superano i confini borghesi, aziendali o patrii che siano, e che richiedono una solidarietà di classe che soltanto in quanto proletari possono esercitare al di là di ogni azienda, di ogni settore economico, di ogni "patria", di ogni "nazione", di ogni continente, perché non hanno alcuna proprietà privata da difendere e, tanto meno, rapporti di produzione e di scambio esistenti che le borghesie hanno creato al solo scopo di sfruttare al massimo possibile la loro forza lavoro.

Anche le vicende che riguardano la tenuta o meno dei governi borghesi vanno inquadrate non solo nelle storiche e tradizionali pratiche politiche ed economiche nazionali, ma anche nel quadro dei rapporti internazionali che ogni borghesia nazionale intrattiene o è costretta ad intrattenere.

Origini e sviluppo del capitalismo italiano

«Il capitalismo italiano – scrivevamo nel 1946 (1) – strutturalmente debole ai suoi inizi, ma apparso sulla scena storica nella fase aurea di ascesa del capitalismo internazionale, non solo ha potuto svilupparsi rapidamente per la pressione esterna dell'evoluzione internazionale capitalistica e per l'intervento di larghissimi apporti finanziari esteri (parallelo del resto all'intervento diplomatico, politico, militare nel processo di formazione dello Stato nazionale e delle cosiddette guerre di "indipendenza") ma ha sfruttato magnificamente le "debolezze organiche" della struttura economica nazionale per impiantare su un terreno relativamente vergine (dal punto di vista delle esperienze storiche) il più raffinato regime di sfruttamento capitalistico. Il capitalismo italiano ha beneficiato di un'evoluzione internazionale dell'economia borghese che presentava già i caratteri, definiti più tardi dai teorici marxisti dell'imperialismo, della fase di ascesa del capitale finanziario con relativa tendenza all'esportazione dei capitali ed al loro impiego nei paesi ad economia precapitalistica; ha beneficiato della penuria non già di capitali in senso generico, ma di capitali in senso specifico – cioè della ritrosia dei detentori di beni mobili al loro investimento nell'industria – per pompare capitali allo Stato e all'alta banca, divenuti da allora, per un gioco complesso che non val qui la pena di esaminare in dettaglio, i tramite necessari fra risparmiatore e industriale; ha giocato sull'interesse dei grandi proprietari terrieri del sud – i famosi feudatari che, nel pensiero di qualcuno, dovrebbero aver rappresentato una remora allo sviluppo dell'economia italiana in senso capitalistico – per imporre un sistema di protezionismi doganali parimenti nocivo agli interessi della piccola industria e a quelli della piccola proprietà contadina; si è avvantaggiato di un'enorme riserva di mano d'opera agricola a buon mercato per realizzare profitti supplementari con l'erogazione di mercedi estremamente basse, e dell'esistenza di un mercato semicollaborante nel Sud per distruggervi le sopravvissute industrie artigiane e assoggettarle in regime di monopolio al Nord; infine, non essendo costretto a spezzare le resistenze tradizionali di interessi precostituiti nell'ambito stesso dell'economia capitalistica, ha raggiunto quasi di colpo le forme estreme del capitalismo finanziario, con la stretta connessione fra industria, banche e Stato, con l'impianto di giganteschi complessi industriali, di cartelli, di monopoli e di trust, con l'assoggettamento di tutta la politica finanziaria e doganale agli interessi della grande industria e, da ultimo, con l'esperimento fascista della totale dipendenza dello Stato dal grande capitale (protezionismo, corporativismo, autarchia, economia di guerra)».

In un certo senso si può dire che il capitalismo italiano – proprio per la combinazione dei fattori di sviluppo del capitalismo internazionale sintetizzati nel brano ora citato – è "nato adulto". Proprio per questa ragione, come si afferma poco oltre nell'articolo citato:

«Se il fascismo ha fatto la sua prima apparizione in Italia non è un caso. Allo stesso modo che la catena internazionale del capitalismo tende a spezzarsi nel suo anello più debole (e l'Italia, dopo la Russia, è stata nell'altro dopoguerra ai limiti di questa rottura), è su questo anello debole che l'aborto della rivoluzione proletaria evoca necessariamente l'esperimento fascista. Il quale, dal punto di vista della struttura economica come da quello della struttura politica, non solo non rappresenta in Italia una frattura di tradizione, ma è la manifestazione ultima di un processo storico di cui è facile ritrovare le origini nel ritmo di formazione dello Stato nazionale. In definitiva, il capitalismo che vive succhiando alle mammelle dello Stato e che lo domina è lo stesso capitalismo di Crispi, di Magliani, di Giolitti e di Mussolini: il capitalismo delle forniture navali alla siderurgia nascente, del salvataggio statale delle banche nell'ultimo decennio del secolo scorso, nel primo dopoguerra, nella grande crisi del 1931; il capitalismo dell'inestricabile connubio fra grande industria ed alta finanza e del tradizionale matrimonio fra interessi grandi-industriali del nord e interessi grandi-terrieri del sud, prima, durante e dopo il fascismo; il capitalismo, infine, dei bassi salari e dei profitti di monopolio del regime democratico prefascista come del regime fascista postdemocratico. Ed è, d'altra parte, il capitalismo che l'evoluzione storica postula sul terreno internazionale e che, non pago di aver servito di esempio ad esperimenti perfettamente identici in campo politico come in campo economico, sopravvive ora nella prassi dei grandi Stati vincitori dell'... fascismo».

Criticando nettamente tutte le posizioni politiche secondo le quali il fascismo avrebbe rappresentato un passo "indietro" nella storia, giustificando così la guerra "antifascista" delle potenze imperialistiche "democratiche" al fine di restaurare la democrazia senza la quale, secondo il Pci stalinista di allora, non si sarebbe potuto avanzare nella lotta per l'emancipazione del proletariato..., qui si afferma che il fascismo era invece l'espressione del massimo sviluppo della concentrazione economica del capitalismo; l'Italia rappresentava all'epoca, insieme alla Russia, l'anello debole della catena capitalistica internazionale, ed era perciò più esposta al pericolo della rivoluzione proletaria visto che la grande industria aveva creato consistenti

economicamente grazie alla massima concentrazione capitalistica e ai monopoli dello Stato e al coinvolgimento del proletariato in rapporti di collaborazione interclassista (sulla scorta dell'esempio già attuato dal fascismo attraverso la politica degli ammortizzatori sociali) molto efficaci.

Mentre l'Italia col fascismo, da anello debole del capitalismo internazionale, ristabiliva una sua forza imperialistica con cui fare i conti vista anche la sua posizione geografica strategica nel Mediterraneo, la Germania si ripresentò sullo scenario internazionale come una potenza di prima grandezza, in grado di misurarsi con ognuna delle altre grandi potenze imperialistiche. Una potenza che non poteva accettare, da parte delle potenze avversarie – Inghilterra e Francia anche in qualità di grandi potenze coloniali, e Stati Uniti d'America in qualità di grande potenza finanziaria –, la limitazione dei mercati europei, asiatici, africani nei quali aveva già allungato, fin dalla fine dell'Ottocento, i suoi artigli.

Ma in tutto questo sviluppo del capitalismo finanziario – il vero vettore imperiali-

Che cosa avvelena il proletariato? La collaborazione fra le classi

Una cosa la democrazia post-fascista ha ereditato dal fascismo, e messo in pratica attraverso tutte le sue istituzioni: la politica della *collaborazione fra le classi*; l'ha non solo standardizzata, ma l'ha istituzionalizzata attraverso il parlamento a cui partecipano, o ambiscono a partecipare, anche i partiti che si proclamano "operai" e attraverso l'integrazione dei sindacati operai nello Stato. La collaborazione tra le classi e gli istituti che la applicano sono le armi che la moderna borghesia imperialistica ha usato e usa non solo per impedire ai proletari di organizzarsi in modo indipendente in quanto salariati, ma per organizzare con precise metodiche la concorrenza tra proletari, frammentando la massa proletaria in settori, categorie, tipologie di lavoro e tipologie di contratti, sapendo ormai per esperienza che, finché i proletari non riusciranno a sconfiggere questo cancro dal loro corpo sociale, essi non riusciranno a riconquistare l'unico terreno su cui possono riconoscersi come forza sociale unificata e scatenare la lotta di classe contro il loro vero nemico, sotto ogni cielo: la borghesia di casa propria, innanzitutto, e le classi borghesi di ogni altro paese che – come hanno dimostrato nella storia passata – pur facendosi sistematicamente la guerra in campo commerciale, politico e militare, sono sempre in grado di unirsi contro il movimento proletario rivoluzionario.

La collaborazione interclassista illude i proletari anche sul piano della concorrenza fra di loro: viene fatto loro credere che collaborando con i padroni e con lo Stato la concorrenza tra di loro si attenui e che, se continua ancora a sussistere, è solo sul piano della "professionalità" e della "specializzazione" individuali di fronte alle quali ogni lavoratore sarebbe "libero" di accedere grazie ad un impegno personale per una formazione utile a "mettersi alla pari" con le innovazioni tecniche, le nuove tecnologie e le nuove organizzazioni del lavoro. In pratica, ad ogni lavoratore salariato viene fatta balenare l'idea che se vuole essere pagato di più degli altri, accedere ad un livello professionale più alto, avere più possibilità di trovare un posto di lavoro meglio pagato, in sostanza "fare carriera" all'interno dell'azienda in cui lavora o farsi assumere da altre aziende per un lavoro "più adeguato" alla sua specializzazione, deve occupare buona parte del suo tempo libero per la formazione professionale. E così, oltre alle ore di lavoro giornaliero che deve dare al padrone – non importa se privato o pubblico – ogni salariato viene spinto ad occupare altre ore giornaliere del suo "tempo libero" per una formazione professionale che serve esclusivamente per rispondere alle esigenze di competitività e di produttività delle aziende capitalistiche. E i lavoratori che sono stati licenziati, gettati nella condizione di disoccupati, di precari o costretti al lavoro nero, il loro "tempo libero" come lo impiegano? Per la maggior parte cercando un lavoro, magari saltuario, magari in nero, in genere malpagato e costretti a fare una concorrenza oggettivamente spietata ad altri lavoratori, accettando salari molto più bassi per molte più ore giornaliere di lavoro e lavorando spessissimo senza le misure di sicurezza necessarie, senza protezioni individuali, in condizioni di pericolo permanente, rischiando l'infortunio e la morte.

La collaborazione fra le classi non risolve nessuno di questi problemi; caso mai li aggrava perché impedisce ai lavoratori salariati di unire le proprie forze in difesa dei più deboli, dei peggio pagati, dei licenziati, dei disoccupati. La collaborazione interclassista si attua ad ogni livello di interesse della borghesia, a partire dalla singola azienda, per portarsi a livello del settore economico a cui appartiene su su a livello delle istituzioni pubbliche locali fino allo Stato. Ma il sistema economico capitalistico alla base funziona per aziende che si fanno concorrenza sul mercato ed è naturale che ogni

stico – e degli inevitabili contrasti tra le diverse potenze, i proletari ormai più volte sconfitti sono stati recintati nuovamente nell'aziendismo e nel nazionalismo, e si sono lasciati rintanare nell'individualismo, esprimendo nella loro lotta di sopravvivenza, questa sì a *bassissima intensità*, la speranza che fattori oggettivi, e quindi esterni alla loro classe, esterni alle tradizioni di classe che caratterizzarono le precedenti generazioni degli anni Venti del secolo scorso, li mettessero al riparo dalla disoccupazione, dalla fame, dalla miseria.

Ma quei fattori oggettivi non erano, in realtà, che gli obiettivi della borghesia nazionale in concorrenza sempre più acuta con le borghesie straniere: il buon andamento dell'economia aziendale, la crescita economica del paese, la più forte competitività delle merci prodotte, insomma il miglior funzionamento dell'economia capitalistica che, in sostanza, si riduce, come in ogni paese, alla sistematica valorizzazione del capitale che si ottiene esclusivamente attraverso lo sfruttamento quotidiano del lavoro salariato.

azienda tratti i propri lavoratori come fossero "di proprietà", ma non nel senso di proprietà privata (perciò non li difende come il proprietario di schiavi nell'antica Roma difendeva i propri schiavi), ma nel senso di una merce comprata sul mercato del lavoro di cui disporre a proprio piacimento: se funziona per gli scopi per i quali è stata comprata, bene, se non funziona o se risulta eccedente all'economia generale dell'azienda viene semplicemente scartata. La forza lavoro salariata è una merce particolare: da un lato subisce gli stessi criteri di una qualsiasi altra merce il cui valore è determinato dal suo valore di scambio (impiego della forza lavoro in un'azienda contro salario), dall'altro, a differenza di ogni altra merce, non viene rivenduta ad altri, magari ad un prezzo più basso come si fa con prodotti ed oggetti usati; la forza lavoro di cui l'azienda non sa più cosa farsene perché non la può più sfruttare come nei cicli produttivi precedenti, vuoi perché un numero inferiore di salariati riesce a dare risultati economici pari se non superiori rispetto ai risultati precedenti o semplicemente perché i costi di produzione – tra cui il monte salari – devono essere ridotti, pena una perdita nelle vendite e perciò nei profitti, è una forza lavoro da scartare, di cui l'azienda deve disfarsi. In realtà, i lavoratori salariati, cioè i proprietari fisici della forza lavoro (che nel capitalismo sono i venditori della propria merce, della propria forza lavoro), se non riescono a piazzarla presso un padrone sono essi stessi che devono cercare un altro padrone e altri ancora ogni volta che perdono il posto di lavoro; e se non trovano lavoro sono costretti all'abbruttimento della disoccupazione, dell'emarginazione, della miseria e della fame.

Non a caso nel *Manifesto del partito comunista*, Marx ed Engels, dopo aver affermato che «il proletariato, con lo sviluppo dell'industria, non solo si moltiplica; viene addensato in masse più grandi, la sua forza cresce, ed esso la sente di più», sottolinea che lo sviluppo storico del capitalismo determina necessariamente una situazione di questo tipo: «Gli interessi, le condizioni di esistenza all'interno del proletariato si vanno sempre più agguagliando man mano che le macchine cancellano le differenze del lavoro e fanno discendere quasi dappertutto il salario a un livello ugualmente basso». Ma lo sviluppo del capitalismo provoca «la crescente concorrenza dei borghesi fra di loro e le crisi commerciali che ne derivano rendono sempre più oscillante il salario degli operai: l'incessante e sempre più rapido sviluppo del perfezionamento delle macchine rende sempre più incerto il complesso della loro esistenza; le collisioni fra il singolo operaio e il singolo borghese assumono sempre più il carattere di collisioni di due classi» (3). Qual è la differenza tra il 1848 e il 2021? Che nel 2021 lo sviluppo del capitalismo è andato crescendo, come è cresciuta la concorrenza fra borghesi e si sono verificate crisi commerciali e finanziarie sempre più acute – gettando ciclicamente la società nelle crisi di sovrapproduzione e, conseguentemente, in una temporanea barbarie (il *Manifesto* scrive: «la società si trova all'improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una guerra di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza; l'industria e il commercio sembrano distrutti») – e le sommosse, le collisioni fra la classe proletaria e la classe borghese non sono più circoscritte ad alcuni paesi capitalisti molto sviluppati, ma riguardano ormai il mondo intero.

Finora il proletariato ha tratto delle lezioni fondamentali soltanto da alcuni e particolari svolti storici nei quali ha dimostrato di essere l'unica forza sociale in grado di affrontare la classe borghese dominante

(Segue a pag. 12)

(da pag. 11)

sull'unico terreno nel quale si decidono le sorti della stessa società mondiale: il terreno della lotta di classe, ossia della lotta per la conquista del potere politico e, quindi, dell'instaurazione della dittatura del proletariato dopo aver distrutto la dittatura della classe borghese che, nel suo Stato, concentra la sua forza politica e militare.

Ogni borghesia è ovviamente interessata ad evitare che il proletariato da classe per il capitale diventi classe per sé, cioè diventi la classe rivoluzionaria con compiti suoi specifici, indipendenti e tesi a distruggere il capitalismo come sistema economico e la società borghese come il mondo che dipende esclusivamente dal capitalismo.

Ecco, quindi, che ogni sovrastruttura politica che sia in grado di imprigionare, deviare, indebolire, asservire la classe proletaria al capitalismo, e quindi alla classe borghese, è un'arma che la borghesia usa per vincere i conflitti sociali contro il proletariato.

La Sinistra comunista d'Italia, sulla linea di Marx, Engels, Lenin, ha continuato a lottare contro quella che è diventata nell'epoca moderna l'arma borghese più efficace contro il proletariato: la democrazia, e la democrazia parlamentare in particolare. E' un'arma che ha già mostrato l'usura del tempo, in particolare nei periodi in cui la crisi di sovrapproduzione capitalistica aveva già condotto la maggioranza dei paesi capitalisti sviluppati alla guerra imperialista mondiale, ma, dopo la sconfitta della rivoluzione proletaria in Russia e nel mondo ad opera delle forze molto tenaci dell'opportunismo, la borghesia imperialista

Siamo ancora in piena controrivoluzione

Tutti i governi borghesi, dal secondo dopoguerra in poi, hanno adottato la politica della collaborazione fra le classi, siano stati governi di centro, di centro-sinistra o di centro-destra, e questo dimostra come la classe borghese, se è spinta in economia alla concentrazione capitalistica e al predominio del capitalismo finanziario sul capitalismo industriale, agrario o commerciale, è altrettanto spinta in politica alla centralizzazione e a eliminare, di fatto, il "libero gioco" dei partiti pur mantenendo, tutte le volte che si sia dimostrata l'efficacia nel controllo sociale e nell'influenza sul proletariato, la "competizione elettorale parlamentare" tra decine o centinaia di partiti e partitini, come in Italia, o soltanto tra alcuni grandi partiti come negli Stati Uniti o in Gran Bretagna.

La concorrenza dei capitalismi nazionali sul mercato internazionale ha sviluppato inevitabilmente la concorrenza tra imperialismi e, nella misura in cui il periodo della "ricostruzione postbellica" ha permesso il rafforzamento degli imperialismi vincitori della guerra e la rinascita degli imperialismi vinti, ma non eliminati, ha portato ad alzare sempre più le tensioni interimperialiste. Infatti, nell'ultimo quarantennio, ogni governo borghese - direttamente coinvolto o meno - ha partecipato agli scontri di guerra che si sono svolti nelle più diverse regioni del mondo. E per sostenere sia la concorrenza commerciale tra capitalismi nazionali sia l'impegno militare negli scontri tra Stati, ogni governo ha bisogno di poter contare sulla *coesione nazionale*, per ottenere la quale non è sufficiente gridare al nemico aggressore, o alla difesa degli interessi economici del paese, ma è necessario che il proletariato si pieghi interamente alle esigenze capitalistiche nazionali col minimo di proteste e di opposizione. In determinati paesi, come in Russia, (dove al falso "socialismo reale" si è sovrapposta una falsa democrazia parlamentare) o in Cina (dove sussiste ancora il tragico inganno di un potere politico in mano ad un partito che continua a chiamarsi "comunista", ma che è da sempre il più forte partito nazionalista e imperialista che la storia della Cina abbia potuto esprimere), la repressione degli oppositori fa parte dell'abituale metodo di controllo sociale; in altri paesi, ogni accenno ad un cambio di politica indirizzato verso il sistema democratico alla "occidentale" è contrastato da colpi di Stato, più o meno eclatanti (Egitto, Myanmar, Ciad ecc.), e in altri ancora la democrazia vantata come esempio per il mondo - tanto da essere il *leit motiv* della guerra portata nei diversi continenti, come nel caso degli Stati Uniti d'America - viene bellamente sfregiata e calpestata dalle stesse frazioni borghesi che si contendono ogni quattro anni il potere politico. Ebbene, che valore ideologico e politico può avere per il proletariato la democrazia borghese che dal secondo dopoguerra in poi domina in gran parte dei paesi capitalistici avanzati?

Le borghesie di questi paesi investono enormi capitali per mantenere in piedi sovrastrutture politiche, amministrative, burocratiche attraverso le quali tenere le masse proletarie nelle condizioni di dipendere totalmente da esse non solo ideologicamente, ma concretamente, nella vita quotidiana per ogni minima esigenza; sono quindi i fatti

Italia: equivoca alchimia delle combinazioni montecitoriali

sta è riuscita a vivificare nuovamente la democrazia attraverso un gioco politico molto abile: opponendo il regime democratico parlamentare al regime fascista, figli entrambi di Mr Capitale e Miss Borghesia, il primo col compito di velare la reale dittatura economica del capitalismo e, quindi, la dittatura politica della borghesia, il secondo col compito di dare il colpo di grazia al proletariato che aveva imboccato la via rivoluzionaria, ma che è stato tradito e vinto dai suoi rappresentanti socialdemocratici, filoborghesi e massacratori di proletari.

L'Italia è stata il paese in cui, prima di altri, la borghesia ha avuto l'occasione di svelare le sue diverse facce: la monarchico-costituzionale, la democratico-liberale, la fascista, la democratica post-fascista. Sempre in cerca di protezione presso una potenza imperialista più forte - la Francia napoleonica, l'Austria asburgica, l'Inghilterra colonialista, la Germania hitleriana, l'America dei Truman e degli Eisenhower - saltando dall'una all'altra a seconda delle convenienze ritenute più utili agli interessi capitalistici nazionali.

Non è stato un caso che per ben due volte, sia rispetto alla prima guerra mondiale, sia rispetto alla seconda, la borghesia italiana abbia voltato le spalle al paese con cui aveva formalmente sottoscritto un'Alleanza che prevedeva il reciproco coinvolgimento in guerra, volgendo i propri servizi ai nemici di ieri.

materiali, di pura sopravvivenza quotidiana, quelli che determinano l'accettazione di un sistema politico che alimenta continuamente l'illusione che attraverso gli stessi mezzi politici della democrazia che la borghesia usa per opprimere e massacrare le masse proletarie si possano cambiare le condizioni di vita generali in loro favore. Questa illusione poggia su fatti materiali che non sono soltanto il ricatto economico dei padroni e la repressione poliziesca dello Stato; sono anche le concessioni che i capitalisti a la loro organizzazione politica hanno attuato per tacitare i bisogni elementari delle masse che, nei paesi capitalisti avanzati conosciamo come "ammortizzatori sociali". Non a caso gli stessi borghesi li hanno chiamati *ammortizzatori*: il loro scopo è infatti quello di attenuare le tensioni sociali che inevitabilmente il sistema economico e sociale capitalistico genera costantemente. Questi ammortizzatori sociali vengono adottati non tanto per cambiare in meglio progressivamente le condizioni sociali di vita e di lavoro delle masse proletarie, ma per impedire ai proletari di riconoscere nello Stato borghese e nel sistema economico capitalistico il vero ostacolo alla loro emancipazione di classe. I proletari vengono spinti ad accettare il dominio politico e sociale della classe borghese grazie alle politiche sociali con le quali la classe dominante tenta di rimediare alle sofferenze e al peggioramento inevitabile che lo sviluppo capitalistico provoca sulle condizioni di vita e di lavoro proletarie. La democrazia borghese permette ai proletari di protestare, di organizzarsi, di lottare, di scioperare a sostegno delle proprie rivendicazioni, ma sempre ed esclusivamente nel quadro delle leggi che la borghesia ha fissato - salvo fissare, a seconda della situazione sociale, ulteriori limitazioni all'esercizio dei famosissimi "diritti" - e che le consente di reprimere tutti i proletari che, sulla spinta della lotta per difendere le proprie rivendicazioni, vanno oltre la legalità imposta.

La democrazia ha consentito ai partiti politici che si riferivano e si riferiscono al proletariato di accedere alle istituzioni attraverso le quali viene amministrato il potere politico: dal parlamento, ai comuni, alle province, alle regioni. La borghesia, in questo modo, ha convogliato tutta la "lotta politica" alla "conquista" di un municipio, di una provincia, di una regione o di un posto nel parlamento. Ed è in questo quadro istituzionale che la borghesia ha interesse a mantenere la lotta politica; essa tenta, infatti, e finora ci sta riuscendo, di trasformare la lotta fra le classi che storicamente si esprime al di fuori delle istituzioni borghesi, in una lotta all'interno delle sue istituzioni. E il motivo è semplice: in questo modo controlla molto meglio il proletariato, politicamente, organizzativamente e ideologicamente. Le leve del vero potere della borghesia stanno nelle mani della grande industria, dei grandi trust, della rete di interessi nazionali e internazionali delle grandi società per azioni, che muovono miliardi di miliardi di capitali con i quali sviluppare questo o quel settore economico o strozzarlo, questo o quel paese o schiacciarlo. Che le istituzioni democratiche non siano altro che una maschera con la quale si copre il vero volto del capitalismo è or-

mai talmente evidente - basta guardare che cosa avviene nei paesi in cui vengono scatenate guerre tra fazioni borghesi al solo scopo di mettere le mani su pozzi petroliferi, su tratti di mare, su miniere o foreste e su luoghi strategici di comunicazione - che non dovrebbero più ispirare alcuna fiducia alle grandi masse. E invece...

La stessa lotta dei partiti che si contendono il governo del paese ha dimostrato costantemente che le promesse elettorali fatte alle masse per strappar loro un voto non si trasformano quasi mai in un risultato concreto. Ma l'abitudine a credere che il cambiamento della situazione dipenda dal voto di ogni singolo individuo e dalla somma di questi voti individuali è talmente radicata da rinnovare questa illusione ogni volta che si ripresenta la tornata elettorale. Soltanto un terremoto sociale provocato da condizioni economiche insostenibili per le masse proletarie può rappresentare il terreno favorevole su cui si può sviluppare la ripresa della lotta di classe, la ripresa cioè di una lotta che il proletariato riconosca come la lotta in difesa esclusiva delle sue condizioni di esistenza, di una lotta che il proletariato scatena organizzandosi in modo completamente indipendente dagli apparati e dalle istituzioni borghesi, di una lotta con la quale il proletariato si reimpossessa delle tradizioni di classe che già nei secoli scorsi lo hanno caratterizzato come l'unica classe rivoluzionaria di questa società, di una lotta che non può non incrociare l'azione del partito di classe che, rappresentando il movimento rivoluzionario futuro della classe proletaria, agisce nel presente apportando al proletariato le esperienze e le lezioni del passato guidandone il movimento verso il suo futuro di classe. Che questa situazione non sia presente né si possa prevedere come una realtà nel giro di qualche anno, è evidente. Ma le crisi economiche e politiche che stanno colpendo la società capitalistica da decenni e che continueranno ad aggravarsi nel futuro prossimo, portano l'intera società, a livello internazionale, ad uno sbocco di guerra che, inevitabilmente, dalla situazione di guerre locali come l'attuale evolverà verso la guerra imperialista mondiale. Allora il proletariato, in ogni paese direttamente o indirettamente coinvolto, dovrà schierarsi: o contro la guerra imperialista e, quindi, per la rivoluzione - come già nel 1914-18 - o per la guerra in sostegno della propria borghesia contro le borghesie straniere e, quindi - come già nel 1939-1945 - per la vittoria dell'imperialismo che altra funzione non ha se non quella di reiterare l'asservimento dei paesi vinti ai paesi vincitori e l'asservimento delle masse proletarie alla propria borghesia dominante, non importa se vinta o vincitrice nella guerra.

Il partito di classe del proletariato - e noi dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale lavoriamo per la sua ricostituzione salda teoricamente e forte politicamente - ha e avrà il compito di preparare il proletariato, e i suoi gruppi d'avanguardia soprattutto, a quello scontro epocale per la cui preparazione non serviranno particolari espedienti né organizzativi, né tattici, né politici. Già le esperienze della Comune di Parigi del 1871, della Rivoluzione russa del 1917 e dell'Internazionale Comunista del 1919-1920 hanno fornito la conferma della teoria marxista e delle sue previsioni; come, d'altra parte, le molteplici sconfitte del proletariato in questo lungo arco di tempo hanno fornito sufficienti prove per comprendere le caratteristiche delle diverse tendenze opportuniste che hanno contribuito a quelle sconfitte. *Le lezioni delle controrivoluzioni*, come recita un nostro testo del 1951 che faceva parte del lungo lavoro di restaurazione della teoria marxista dopo il disastro dello stalinismo, sono altrettanto decisive, se non di più, delle lezioni delle rivoluzioni.

Non ci nascondiamo perciò che la controrivoluzione borghese non solo ha vinto fin dalla metà degli anni Venti del secolo scorso, distruggendo il partito bolscevico di Lenin e l'Internazionale Comunista, ma ha prolungato la sua vittoria in tutti questi decenni. Il pericolo che il dominio borghese ha corso tra il 1917 russo, il 1919-20 europeo e il 1927 cinese, è stato talmente elevato da spingere la classe borghese a moltiplicare le proprie forze di resistenza e di restaurazione contando non soltanto sulle proprie forze direttamente borghesi, ma anche sulle forze dell'opportunismo che, con la prima guerra imperialista mondiale avevano già dato prova di sé (soprattutto col riformismo bersteiniano e socialdemocratico e il centrismo kautskiano) e che avevano dimostrato quanto fossero indispensabili alle borghesie nazionali per irregimentare i proletari nelle truppe di guerra attraverso il fallimento della Seconda Internazionale e il rinnegamento della politica rivoluzionaria proletaria col voto ai crediti di guerra da parte di tutti i partiti ad essa aderenti (salvo il partito bolscevico, le

correnti di sinistra del partito tedesco e il partito socialista italiano). La vittoria bolscevica in Russia, i tentativi rivoluzionari in Ungheria, in Germania, in Polonia e le tensioni rivoluzionarie in Italia e in Serbia, hanno scosso le borghesie di tutti i paesi, tanto da mettere - nel famoso "biennio rosso" 1919-1920 - la propria salvezza nelle mani, innanzitutto, dei partiti socialdemocratici e poi, dopo che il proletariato è stato confuso, deviato e massacrato, nelle mani o dei moderni Thiers o del fascismo.

Le lezioni dalle sconfitte non le ha tirate soltanto il partito marxista, le ha tirate anche la borghesia dominante, e questo non va sottovalutato mai. Ciò dimostra, una volta di più, che tra le classi principali di questa società non vi è soltanto lotta, ma guerra; e che, quando il proletariato, guidato dal suo partito di classe, accetta di scendere sul terreno dello scontro di classe con la borghesia è in grado di trasformare la guerra borghese in guerra di classe, in guerra civile. E' successo a Parigi, è successo a Pietrogrado, a Shanghai e Canton: ne siamo usciti con una sconfitta? Sì, ma non è stata storicamente definitiva; ed è la stessa borghesia, lo stesso suo potere, la stessa sua economia a ripresentare sulla scena mondiale gli stessi fattori di crisi economica e sociale, gli stessi fattori oggettivi che riporteranno la classe del proletariato e la clas-

Governo Conte-1, governo Conte-2, governo Draghi... e poi?

Dopo le elezioni del 2013 che portarono al governo Letta, poi Renzi, e poi Gentiloni (tutti del PD), ci sono state le elezioni del 2018 che hanno portato al governo la nuova organizzazione politica definitasi Movimento 5 Stelle (M5S, campione dell'antipolitica, intesa come anti-casta, antipartitocrazia). La presenza del M5S non ha significato la fine delle alchimie montecitoriali; si sono susseguiti una serie di giochi che apparentemente hanno aperto in Italia una nuova stagione politica, una stagione che, per la prima volta da quando esiste il regime democratico repubblicano, sembrava stravolgere, con l'apertura delle porte del parlamento e del governo a forze politiche non inquadrare nelle classiche organizzazioni di partito, il quadro politico generale generando quello che è stato più volte vantato come il *cambiamento*. Niente di più falso.

In realtà, il M5S, nel momento stesso in cui ha messo piede a Montecitorio e a Palazzo Madama, ha dovuto accettare di comportarsi come i vecchi partiti parlamentari: le stesse regole, le stesse logiche, le stesse manovre di corridoio, gli stessi incontri segreti. Aldilà del vezzo di mostrare la sua caratteristica fondamentale di una "democrazia diretta" - che consisterebbe nel fatto che i capi politici fanno quello che la "base" decide e, visto che siamo nell'epoca della osannata dittatura di internet, lo decide attraverso il voto *on line* (i vecchi congressi dei partiti con tanto di delegati da tutte le sezioni? roba vecchia, antidiluviana...), come se il voto *on line*, come il voto cartaceo, non fosse esposto a possibili brogli da parte dei gestori della piattaforma sulla quale i voti vengono registrati - il M5S, non avendo una maggioranza parlamentare assoluta che gli avrebbe permesso di formare il governo solo con i propri uomini (come un tempo succedeva alla DC), ed essendo il partito con più deputati e senatori degli altri, ha da subito mostrato che il metodo dell'accordo che vige tra aziende concorrenti ma interessate, almeno per un tratto di strada, ad allearsi contro gli altri concorrenti, era il metodo da seguire anche per la formazione del governo. L'alleanza, o gli alleati, non dovevano necessariamente condividere il grosso del proprio programma; bastava sottoscrivere da parte dei *contraenti* un *contratto* nel quale ci si impegnava reciprocamente a lavorare insieme per determinati obiettivi, e solo per quelli. In un primo tempo sembrava a portata di mano l'alleanza col PD di Bersani, poi invece l'alleanza la fece con la Lega di Salvini, la quale, pur di andare al governo e accaparrarsi alcuni ministeri era disposta a sopassedere sulla Padania, sul Nord contro il Sud, sull'Europa ecc. Ma questo accordo è durato poco più di 15 mesi, con un presidente del consiglio (Conte, formalmente non appartenente ad alcun partito) imposto dal M5S, con ben due vicepresidenti (Salvini della Lega e Di Maio del M5S) che si sono presi l'incarico di controllare da vicino il presidente, e con Salvini anche Ministro dell'Interno e Di Maio anche Ministro del Lavoro. L'accordo è saltato, come era prevedibile, non per contrasti di principio, ma per interessi contrastanti sia elettorali che di potere, il che rientra nella logica dei partiti borghesi che rappresentano ognuno interessi economici, finanziari e politici di frazioni borghesi ben precise; nello specifico la Lega rappresenta soprattutto gli interessi della piccola e media borghesia lombardo-veneta e il M5S rappresenta gli interessi della piccola e media borghesia soprattutto del Sud. Infatti i maggiori serbatoi di voti dell'uno e dell'altro corrispondono alle rispettive regioni.

se della borghesia alla guerra di classe nella quale l'obiettivo non potrà che essere lo stesso descritto nel *Manifesto del partito comunista* di Marx-Engels nel 1848: «*Essa [la borghesia] produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili*». Siamo dei visionari? Siamo degli utopisti incalliti? NO, siamo marxisti, e ragioniamo non in termini di durata media della vita individuale, ma in termini storici. Se non è stata la generazione proletaria del tempo di Marx ed Engels, o quella del tempo di Lenin o quella del Partito comunista d'Italia del 1921 e della corrente di sinistra che l'ha fondato e diretto e che, successivamente, dal 1945 in poi, ha ripreso il lavoro di restaurazione del marxismo e di ricostituzione dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, o le generazioni successive che ci hanno portato al 2021, sono le generazioni di questo XXI secolo che hanno e avranno il compito di riprendere il filo del tempo rimettendo all'ordine del giorno la rivoluzione proletaria a livello internazionale attraverso la quale attuare l'emancipazione del proletariato e di tutta l'umanità dal giogo del modo di produzione capitalistico e del potere borghese che si fonda sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata della produzione sociale.

Saltato il primo governo Conte (M5S+Lega Nord e alcuni partitini politicamente insignificanti, ma utili per il numero di deputati e senatori che sommano), le prospettate elezioni vengono dribblate perché il M5S, su istigazione del presidente della repubblica, si mette d'accordo con i partiti di cosiddetta sinistra, PD+Italia Viva+Leu ed altri 10 partitini della stessa area; e così nasce il governo Conte-2. Nel settembre 2019 però Renzi si stacca dal PD e fonda il suo partito, Italia Viva, che si definisce liberale, riformista, ovviamente antisovranista e antipopolista, portandosi appresso ben 27 deputati e 16 senatori rubacchiandoli soprattutto al PD, ma alcuni anche al M5S e a Forza Italia, formando così una squadra piuttosto compatta di "rottamatori" pronta ad erodere l'alleanza di governo alla quale si è appena associata (e questo succede in tutto il 2020), in vista di un nuovo governo nel quale avere più possibilità di mettere le mani sulla gestione dei soldi. Naturalmente, come ormai succede da sempre, ma negli ultimi trent'anni più di frequente, gli eletti se ne fottono degli elettori visto che si fanno eleggere per un partito e poi se ne vanno in un altro partito, in un altro gruppo o ne fondano uno di sana pianta, mantenendo i soldi e i privilegi in quanto "parlamentari".

Ma anche il governo Conte-2 ha vita breve, dura infatti 17 mesi e mezzo circa, e nel febbraio 2021 inevitabilmente cade. Ovviamente anche tra i partiti che formano questo governo si erano sviluppate tensioni di ogni tipo e soprattutto dopo che Conte - in pieno periodo di pandemia da coronavirus - aveva ottenuto dall'Unione Europea una parte cospicua dei soldi messi a disposizione degli Stati che più erano stati colpiti dal Sars-CoV-2: più di 200 miliardi di euro. Se nel governo Conte-1 è stata la Lega di Salvini ad innescare la crisi, nel Conte-2 è Italia Viva di Renzi che si mette di traverso. Tutti i partiti di governo, e tutti i partiti di opposizione bramano di poter gestire quel notevole malloppo per soddisfare gli interessi delle proprie frazioni borghesi, e Italia Viva non si tira in disparte, anzi, approfitta del peso che ha in parlamento (ma non nell'elettorato), assolutamente necessario perché il governo rimanga in piedi, per svolgere una serie di manovre aggressive in modo da provocare la caduta del governo Conte-2 ed uscirne ancora con la possibilità di partecipare ad un successivo governo per il quale è stato fatto il nome di Draghi, l'ex presidente della BCE, ex governatore della Banca d'Italia, ex direttore strategico per l'area europea della Goldman Sachs, una delle più grandi banche d'affari del mondo. Inutile dire che è stato uno dei maggiori promotori della privatizzazione delle aziende a partecipazione statale come IRI, Telecom, ENI, ENEL, Comit ecc. e, durante la presidenza della BCE, è stato tra i fautori della strenua difesa dell'euro avviando dal 2015, per fronteggiare le conseguenze della crisi finanziaria scoppiata nel 2007-2008, la politica del cosiddetto *Quantitative easing*, ossia il massiccio acquisto da parte della BCE di titoli di Stato e anche privati a suon di decine di miliardi al mese, politica che è stata attuata da marzo 2015 a ottobre 2018, il che dà anche la misura della grave crisi in cui erano precipitate le grandi economie d'Europa.

La legislatura (la XVIII dall'inizio della vita repubblicana) poteva perciò terminare, vista la seconda crisi di governo, ma pur di evitare le elezioni - alle quali pare fosse interessata solo la destra e, in particolare, Fratelli d'Italia - i partiti parlamentari si con-

(Segue a pag. 13)

Italia: equivoca alchimia delle combinazioni montecitoriali

(dapag. 12)

vinsero che conveniva a tutti sostenere un governo "di unità nazionale" se un personaggio del calibro di Mario Draghi avesse accettato di guidare il terzo governo di questa legislatura. Sembrava cosa già decisa, probabilmente nelle segrete stanze come di solito avviene quando i rappresentanti della grande borghesia hanno bisogno di togliersi da situazioni molto critiche. Detto fatto: Draghi accetta l'incarico dal presidente Mattarella dopo aver ricevuto l'ok quasi dall'intero arco parlamentare. E così nasce un governo appoggiato da tutti i partiti, con tutto il bagaglio dei loro contrasti - meno Fratelli d'Italia, M5S, PD, Lega, Italia Viva, Forza Italia e quasi tutto il seguito di partiti di centro, di destra e di sinistra, tutti assieme appassionatamente, siedono allo stesso banchetto; ognuno ambisce a indirizzare riforme e soldi verso soluzioni che accontentino i propri elettori, ognuno ambisce a ritagliarsi una fetta di potere nel decidere dove andranno a soldi dell'ormai famoso Recovery Plan, ognuno tenta di rafforzare le proprie posizioni a scapito dei nemici-alleanzi. Le combinazioni montecitoriali possono essere moltissime, a seconda della questione affrontata, ma è certo che in questa "unità nazionale", nella quale i partiti si riconoscono a parole ma non nei fatti, le vere leve del comando stanno nelle mani - come sempre - dei potentati industriali e finanziari che stanno fuori dal parlamento, ma che lo manovrano secondo i loro interessi reali. Soprattutto in un periodo in cui, come quello che stiamo attraversando da una trentina d'anni, le crisi economiche e finanziarie si ripetono con una certa frequenza, un governo non è mai buono per tutte le stagioni. Così anche il governo Draghi, nonostante il grande consenso che Draghi raccoglie internazionalmente dai grandi centri di potere bancario e finanziario, è un governo a scadenza. Poi si ripeteranno le elezioni, ci saranno vecchi e nuovi partiti che si scorderanno per ottenere un voto in più, e si formeranno altri governi che difficilmente dureranno un'intera legislatura... La situazione del proletariato, terminata la stagione dei "ristori" e dei "sostegni", per quel che sono serviti, è destinata comunque a peggiorare anche se la borghesia non mancherà di privilegiare in qualche modo gli strati operai più specializzati (la famosa aristocrazia operaia) perché attraverso di loro sa che può estendere la propria influenza conservatrice e reazionaria al resto del proletariato. E' d'altra parte una situazione in cui insisteranno sempre più le masse di migranti che fuggono da situazioni ben peggiori di quelle che si vivono in Europa, e che porteranno con sé il bisogno estremo di sopravvivere accettando qualsiasi condizioni di vita e di lavoro, ma, nello stesso tempo, uno spirito combattivo che li ha spinti e li spingerà ad affrontare viaggi pericolosissimi, incarceramenti, torture e vessazioni di ogni tipo. Uno spirito combattivo che nei paesi opulenti d'Europa e d'America i proletari autoctoni hanno in gran parte perso, adagiandosi su un tenore di vita sicuramente migliore di quello esistente nei paesi arretrati e su abitudini di vita sociale determinate dall'illusione che la democrazia borghese e i diritti previsti dalle leggi democratiche siano qualcosa di acquisito e permanente e che, se temporaneamente si perdono, si possono riconquistare con i mezzi democratici e pacifici che le stesse leggi borghesi prevedono.

La pandemia di Covid-19 ha messo in ginocchio tutte le economie del mondo, e ha rivelato, ad esempio per l'Italia, un'enorme impreparazione da parte dei poteri pubblici nell'affrontarla e nel limitarne gli effetti mortali e disastrosi; ha però messo in rilievo un altro aspetto, non secondario, della gestione sociale da parte della borghesia dominante: quello di dover combinare un accresciuto controllo sociale delle masse proletarie con una distribuzione massiccia di "ristori" e di "sostegni", aumentando il debito pubblico in modo esagerato andando chiaramente contro le politiche di austerità e di limitazioni del debito pubblico che hanno caratterizzato i governi negli ultimi trent'anni. I sacrifici imposti in tanti anni alla classe proletaria dove hanno portato? A condizioni di vita migliori? No. Sono stati chiesti e imposti per il bene dell'economia nazionale, per il bene dell'economia di ogni azienda, per salvare posti di lavoro e, quindi, salari. Ma i posti di lavoro sono saltati così come i salari, mentre i profitti delle grandi aziende non hanno fatto che aumentare.

Come mai la borghesia dominante si è decisa oggi ad allargare i cordoni della borsa? Non certo per venire incontro alle reali esigenze di vita delle masse proletarie, tanto meno per attenuare in modo deciso le disuguaglianze sociali, e meno ancora per "dare lavoro a tutti" e soprattutto "ai gio-

vani". La disoccupazione non è sparita, anzi si è aggravata; la povertà non si è attenuata, anzi si è diffusa ancor di più; la precarietà del lavoro non è diminuita, anzi sta diventando la normalità per le giovani generazioni; gli infortuni sul lavoro e i morti sul lavoro sono una costante e ogni anno dimostrano che i capitalisti non hanno alcuna intenzione di rinunciare ai loro profitti, delegando allo Stato la gestione di tutto ciò che "non funziona", al parlamento l'emanazione di leggi che, a parole, affrontino le disparità, le sofferenze, i disagi e alla chiesa il conforto delle masse povere e impoverite affinché spengano la rabbia che queste condizioni provocano e si rimettano alla clemenza di un dio che tutto sa e che tutto vede... ma non fa assolutamente niente...

Oggi la borghesia dominante, sulla scorta degli anni di crisi profonde che hanno portato alla guerra mondiale, si sta dando nuovamente il compito di prepararsi ad uno scontro interimperialista che da commerciale e finanziario diventerà militare e per il quale avrà bisogno di un proletariato che risponda alle esigenze e ai sacrifici, ben più pesanti, di una guerra guerreggiata. Avrà bisogno di un proletariato che condivida le ragioni della sua guerra, di un proletariato che si faccia irreggimentare e invii sui fronti di guerra certo di lasciare sul campo milioni di morti. Quando i proletari di alcune fabbriche, durante gli scioperi in piena pandemia lo scorso anno, hanno gridato: Non siamo carne da macello!, avevano visto giusto non solo per quel che succedeva in quel frangente in cui venivano obbligati ad andare al lavoro senza protezioni e senza alcuna misura di sicurezza sanitaria, ma anche per il futuro perché in fondo sanno che prima o poi saranno triturati negli ingranaggi di una guerra che non vogliono, ma per la quale tutte le forze di conservazione di questa società stanno lavorando da tempo.

La crisi sanitaria dovuta alla pandemia di Sars-CoV-2 è stata ed è un terreno sul quale la borghesia nazionale (in Italia come in ogni altro paese) ha iniziato ad esprimere la sua capacità, la sua preparazione, e i suoi limiti, ad affrontare contrasti interimperialisti ben più drammatici, come quelli che sboccheranno nella terza guerra mondiale. Ebbene, è la stessa borghesia che amplia l'orizzonte nel quale il proletariato è e sarà sempre più obbligato a lottare: l'orizzonte più generale, l'orizzonte politico, nel quale la lotta economica di difesa immediata si combina sempre più con la lotta politica contro lo Stato, contro le forze di conservazione sociale, contro ovviamente i padroni ma anche contro tutte le forze del collaborazionismo interclassista che, nella realtà quotidiana, sono costantemente presenti a fianco dei proletari, nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, negli ospedali, nei trasporti, ovunque.

I proletari dovranno guardare con coraggio la realtà della loro situazione non tanto individuale, quanto sociale, di classe. La borghesia ha timore non dei proletari singoli, e nemmeno dei proletari intruppati nelle organizzazioni sindacali e politiche del collaborazionismo interclassista, ma dei proletari che esprimono forza sociale in quanto classe a sé stante, indipendente, orgogliosa di rappresentare un futuro che va oltre la società capitalistica, la società che usa e spreca la forza lavoro al solo scopo di accumulare ricchezza in mani private, la società che per rimanere ancora in piedi deve distruggere continuamente mezzi di produzione, prodotti e forza lavoro umana.

Non sarà certo la pandemia di Covid-19 a mettere in ginocchio per davvero il potere borghese, e non saranno nemmeno le guerre di rapina che la borghesia continua a scatenare in tutti i continenti a mettere in difficoltà il capitalismo come modo di produzione e come potere economico e politico. Da questi eventi la borghesia, come classe generale, se non vengono utilizzati dal proletariato rivoluzionario, trae un rafforzamento del proprio potere. L'unica forza che metterà con le spalle al muro la classe dominante

* Nel titolo abbiamo ripreso una perfetta descrizione che fece Amadeo Bordigha nel 1920, in occasione della caduta del governo Nitti, delle manovre dei partiti presenti nel Parlamento volte a mantenere in qualche modo alta "la maschera della dittatura borghese", mirando a criticare un'ulteriore "tappa degenerativa del massimalismo parlamentare", in un periodo in cui era all'ordine del giorno la lotta rivoluzionaria del proletariato per "seppellire la carogna della democrazia parlamentare", un periodo che prima o poi tornerà. (Vedi *La commedia parlamentare*, A.B. Il Soviet, n. 14, 16 maggio 1920).

(1) Cfr. *La "mancata rivoluzione borghese" in Italia*, Prometeo, n. 1, luglio 1946.

(2) Cfr. *Tesi della Frazione Comunista Astensionista del PSI*, maggio 1920, "In difesa della continuità del programma comunista", edizioni il programma comunista, Milano, giugno 1970.

(3) Cfr. Marx-Engels, *Il Manifesto del partito comunista*, ed. G. Einaudi, Torino 1962, pp. 111-112.

1° maggio 2021: quale lotta per il proletariato?

Ai decenni di illusioni riformiste e democratiche, di politiche collaborazioniste da parte dei sindacati tricolore e dei partiti falsamente operai, si è aggiunta una crisi sanitaria da coronavirus che ha rafforzato il sentimento di rassegnazione che ha già lavorato da tanto tempo a indebolire le energie proletarie di lotta.

La crisi sanitaria, ancora in pieno svolgimento, si è aggiunta ad una crisi economica già evidente, e come tutte le crisi della società capitalistica, è andata a colpire soprattutto le masse proletarie.

Donne, giovani, operai cinquantenni, sono le categorie proletarie più colpite e che vanno ad aumentare quell'esercito di disoccupati che già era particolarmente consistente prima del Covid-19.

Di fronte al disastro economico che si quantifica in centinaia di milioni di lavoratori cacciati dai posti di lavoro, in centinaia di milioni di giovani che non trovano lavoro e, quando lo trovano, è altamente precario, e in centinaia di milioni di lavoratori e di pensionati gettati nella fossa di una povertà di cui non si vede la fine; di fronte a questo disastro si è aggiunto il disastro della sanità pubblica: assoluta mancanza di prevenzione, ospedali inefficienti, personale ospedaliero sotto-organico, terapie intensive e subintensiva del tutto insufficienti, malati abbandonati in casa propria, anziani lasciati morire nelle rsa, medicina territoriale non supportata. Per più di un anno i governi si sono preoccupati soprattutto di limitare i danni che questa crisi poteva provocare all'economia capitalistica. E così i lavoratori sono stati mandati a lavorare in ambienti non sanificati, senza protezioni individuali e sotto il ricatto di perdere il lavoro e di avere comunque un abbattimento di salario. Sebbene spaventati da una pandemia che faceva morti come mosche, molti proletari si sono ribellati, hanno lottato per avere almeno quel minimo di protezioni individuali che le aziende e i governi promettevano. Ma la sfiducia nelle proprie forze e nelle organizzazioni sindacali era ed è ancora troppo grande per ridare ai proletari la forza di affrontare un nemico ancora così potente come è la classe borghese dominante.

La collaborazione di classe, perseguita con tenacia dalle forze opportuniste che si pre-

sentano come "difensori" degli interessi operai ma che in realtà sono dei sabotatori degli interessi operai, è una politica che si basa proprio sulla debolezza della classe operaia; una volta piegata alle esigenze del capitale, la classe operaia viene avvolta nella rete degli interessi "in comune" con i borghesi, viene convinta che può ottenere qualche briciola in più solo se sacrifica molte più energie di quelle che già ha dato e dà ai capitalisti. I collaborazionisti, veri e propri luogotenenti borghesi nelle file proletarie, hanno infatti il compito di far lavorare i proletari secondo le esigenze che le aziende hanno rispetto ai loro mercati di riferimento e, nella misura in cui essi fanno questo sporco lavoro con continuità e con successo, hanno in cambio dei privilegi, delle rassicurazioni, dei posti di lavoro meno pesanti e meno stressanti. I vertici delle aziende un tempo dovevano vedersela direttamente con gli operai e con le loro commissioni interne; non fu difficile per loro trasformare quelle commissioni interne in organismi al servizio dell'azienda e non degli interessi operai. Con la lotta diretta gli operai si sbarazzarono delle commissioni interne ed organizzarono i comitati di base eleggendo delegati più fidati. Ma il clima sociale generale di una democrazia che veniva recepita come il terreno in cui i contrasti di classe possono trovare una soluzione vantaggiosa per gli operai rafforza in realtà la collaborazione di classe non solo a livello politico generale, ma a tutti i livelli, fino al più basso, consegnando gli interessi proletari anche minimi ed elementari a coloro che si fanno passare da sempre come i campioni delle trattative con i padroni e con lo Stato, ma che, in realtà, sono al servizio dei padroni e dello Stato borghese. La collaborazione di classe non attenua, tantomeno elimina, la concorrenza tra proletari, ma la aumenta, la organizza, la istituzionalizza!

Sulle spalle di ogni proletario pesa non solo l'azione quotidiana dei capitalisti, del loro Stato e di tutte le sue istituzioni politiche, amministrative, sociali, culturali e militari, ma anche l'azione quotidiana dei professionisti della collaborazione di classe. E questo è davvero un peso enorme che, per toglierselo dalle spalle, ci vuole una forza sociale che oggi ancora manca: una forza sociale data dall'unità di classe, dalla solidarietà di classe, dalla lotta condotta sul terreno

Nel comparto tessile di Prato e provincia si lavora 12 ore al giorno con scarse o inesistenti misure di sicurezza

Nei primi tre mesi del 2021 sono stati 185 gli infortuni mortali sul lavoro; nel 2020 i morti sul lavoro sono stati 2 al giorno.

Allavoro come in guerra!
3 maggio 2021. La tragica morte di Luana d'Orazio, operaia di 22 anni in un'azienda tessile di Montemurlo in provincia di Prato, straziata dall'orditoio sul quale stava lavorando, è una delle morti sul lavoro che le statistiche registrano cinicamente come morti "bianche".

La sua morte ha fatto notizia perché era molto giovane, perché era madre di un bimbo di 5 anni, e perché aveva fatto parte del cast del film di Pieraccioni dal titolo *Se son rose*. Ma è una morte che i politici, i sindacalisti, i media dimenticheranno presto, perché altre morti sul lavoro e altre disgrazie dovute a manutenzioni mai effettuate nelle fabbriche, nelle strade, in montagna, nelle città, negli edifici, andranno a sommarsi a quelle di oggi, di ieri, dell'altro ieri, dell'anno scorso e degli anni precedenti, in un continuum che sembra non avere mai fine.

Anche nel caso di Luana la causa è stata la mancanza di sicurezza sul lavoro; infatti le protezioni al macchinario a cui era addetta erano state rimosse per qualche motivo e non più ristimate al loro posto. Come in tutti i casi di infortunio e di morte

sul lavoro la "fatalità" non c'entra minimamente. Questi sono omicidi!

Lo sfruttamento dei lavoratori salariati, soprattutto nelle piccole e medie aziende di cui l'Italia è piena, non solo si esprime in salari bassi, lavori in nero e mancanza di misure di sicurezza per i lavoratori, ma si esprime anche nell'aumento delle ore di lavoro giornaliero col classico ricatto del posto di lavoro: se vuoi lavorare devi farlo per 12 ore al giorno! E' quello che è successo ad esempio alla stamperia tessile Texprint di Prato.

Gli operai sono da tre mesi in sciopero per rivendicare il rispetto del contratto che prevede 8 ore di lavoro al giorno; e le ore in più sono da considerare straordinarie e devono essere pagate in più.

Alla Texprint non succedeva, anzi, l'iscrizione di alcuni operai al sindacato Si Cobas è stato il pretesto per l'azienda per metterli in cassa integrazione e, successivamente, per licenziarli. Lo sciopero continua, ma i sindacati confederali CGIL, CISL e UIL si guardano bene dal mobilitare gli altri operai del comparto tessile in solidarietà degli operai della Texprint. Non c'è modo migliore per dimostrare che quei sindacati stanno dalla parte dei padroni!

el proletario

N. 22 (Enero-abril 2021)

- Sáhara occidental: por la lucha de clase, internacionalista y anti burguesa, del proletariado saharauí y marroquí
- Tras las elecciones en Cataluña la clase proletaria debe sacar sus lecciones: en el circo electoral, gane quien gane, siempre vence la burguesía
- Vivan los violentos de Linares - ¡Contra el desempleo, la miseria y la represión policial, que estalle la rabia proletaria!
- Fuera las tropas marroquíes del Sáhara occidental
- Francia: ¡La brutalidad de la policía es sólo la otra cara de la democracia burguesa!
- Arzano, ciudad metropolitana de Nápoles: la protesta de los comerciantes
- Nápoles. Meb Meridulloni, como Whirlpool: cierra y se va, despidiendo a los obreros
- La violencia contra las mujeres es parte integrante de la violencia de clase que se expresa en una sociedad en la que las relaciones sociales dependen estrechamente de las relaciones de producción y propiedad
- Grupo Barbaria, el bordiguismo a la carta
- Aviso a los lectores, simpatizantes y camaradas

borghese è il proletariato organizzato nei suoi organismi economici di classe e guidato dal suo partito di classe, in grado quindi di esprimere realmente una forza rivoluzionaria che si batte sul terreno su cui la stessa borghesia conduce la sua "guerra di classe": il terreno dello scontro fra le classi in cui l'obiettivo centrale è il potere politico, non l'azienda da gestire come operai, non il pezzo di terra da coltivare in proprio, tanto meno il parlamento che non è altro che un mulino di parole. E' già avvenuto in passato, tornerà a riproporsi nel momento in cui il proletariato si riconoscerà come classe rivoluzionaria, come l'unica classe che può cambiare il mondo cominciando la sua rivoluzione anche in un solo paese, anche il meno avanzato capitalistamente come successo nel 1917 in Russia. Come affermava Marx nel 1848, ripetiamolo, anche il terreno contro-rivoluzionario è terreno rivoluzionario, perché la borghesia non può fare a meno dello sfruttamento del proletariato e perché il proletariato, oltre un certo limite, non intende più subire quello sfruttamento.

della difesa esclusiva degli interessi immediati di classe.

I proletari, con le sconfitte degli anni Venti del secolo scorso e, soprattutto, con la vittoria della democrazia imperialista dalla seconda guerra mondiale in poi, sono stati rigettati nelle condizioni di dover ricominciare ad organizzarsi in sindacati classisti come tra l'Ottocento e il Novecento. Questa situazione può apparire impossibile da superare; dopo cent'anni come è possibile vincere la borghesia che nel frattempo è diventata molto più forte di allora? Oggi la borghesia imperialista appare invincibile e questo è l'argomento principale proprio dei collaborazionisti.

Indiscutibilmente il capitalismo si è sviluppato nel mondo, indiscutibilmente le borghesie sono diventate molto più forti e dominanti di quanto non fossero cent'anni fa. Ma questa forza la devono allo sfruttamento della forza lavoro salariata, senza il quale il capitale non si valorizzerebbe, senza il quale i capitalisti non potrebbero estorcere il plusvalore dal lavoro operaio. Gli operai sono indispensabili ai capitalisti, e sono talmente indispensabili che tutto lo sviluppo capitalistico che ha interessato finora il mondo intero non ha potuto svolgersi se non costituendo eserciti sempre più numerosi di proletari, di lavoratori salariati in tutti gli angoli del mondo dove un tempo c'erano soltanto contadini e popolazioni primitive.

Ebbene, oggi più di ieri il motto comunista: **Proletari di tutti i paesi unitevi!** spaventa le cancellerie di tutto il mondo, perché questo enorme esercito di schiavi salariati, prendendo coscienza della propria forza e facendosi guidare dal suo partito di classe, rappresenta l'incubo per ogni borghesia.

Le crisi economiche, le crisi di guerra che punteggiano tutti i continenti sono destinate a sollevare continuamente la rabbia e la lotta dei proletari e delle popolazioni oppresse. Milioni di migranti, cercando di sfuggire alle conseguenze di queste crisi, vengono a premere ai confini dei paesi capitalisti avanzati, e cercano di sopravvivere nelle pieghe di una società opulenta che in parte li respinge e li emargina e in parte li assorbe perché costituiscono una forza lavoro più a buon mercato e utile ad aumentare la concorrenza coi proletari autoctoni. Ma sono proletari che si portano appresso i segni fisici e psichici delle violenze più spaventose che lo stesso imperialismo bianco ha generato e contro le quali hanno reagito fuggendo, attraversando ogni pericolo pur di arrivare in un paese in cui almeno non c'è la continuità di quelle violenze. I confini degli Stati Uniti e dell'Europa non hanno finito di essere attraversati, nonostante le barriere e le guardie armate a loro difesa. Come i mezzi di produzione capitalistici non sono stati fermati e non si fanno fermare da nessun confine, così nessun confine può fermare la forza di produzione umana che il capitalismo crea in tutto il mondo.

L'unità proletaria, quindi, non è obbligata a costituirsi attraverso i collegamenti tra un continente e l'altro, tra un paese e l'altro, ma può essere creata all'interno dello stesso paese tra proletari di diversa nazionalità e di diversa razza. La base di questa unità però non cambia: è data dall'interesse comune di tutti i proletari a difendere la loro condizioni di salariati dallo sfruttamento borghese, non importa se di questa o quell'azienda, di questo o quel settore, di questa o quella categoria, di questo e quel paese. Ma questo interesse comune non può costituire una forza se non si combatte la concorrenza tra proletari; solo superando questa concorrenza è possibile unificare le forze, e solo lottando per gli stessi obiettivi, per gli stessi interessi, si crea quella solidarietà di classe che è la vera forza del proletariato.

In un certo senso è lo stesso capitalismo, nel suo sviluppo, e nella lotta fra le classi che sgorga oggettivamente nella sua società, che si pongono le basi per la rinascita del movimento proletario di classe. Se i proletari non vogliono rimanere soffocati dallo sfruttamento borghese, hanno una sola via da imboccare: la lotta di classe contro il nemico principale, la borghesia capitalistica, senza dimenticare i nemici più insidiosi, i professionisti della collaborazione di classe.

Rompe, quindi, il patto di collaborazione con i capitalisti e i loro governanti è il primo grande obiettivo della lotta proletaria di classe. E tale rottura si concretizza con la riorganizzazione di organismi di classe per la lotta di difesa esclusiva degli interessi immediati di classe. Da qui, e dallo sviluppo di questa lotta, il proletariato prenderà coscienza che i suoi obiettivi non potranno fermarsi agli interessi immediati, ma dovrà superarli ponendosi a livello politico generale, dunque rivoluzionario, anche perché la borghesia dominante, per rigettare il proletariato nelle condizioni di schiavo salariato sottomesso, usa e userà il suo potere politico e il suo Stato.

In questo lungo e tormentato percorso di emancipazione il proletariato non dovrà contare soltanto sulla sua forza sociale, ma anche sul suo **partito di classe** perché esso costituisce e rappresenta la coscienza di classe, la coscienza degli obiettivi massimi della lotta rivoluzionaria.

Per la riorganizzazione classista della lotta proletaria!
Per le rivendicazioni unificanti dei proletari al di sopra di categorie, settori, nazionalità, genere o età!
Per la ripresa della lotta di classe!
Per la ricostituzione a livello internazionale del partito di classe!

Partito comunista internazionale (il comunista)
30 aprile 2021

Canada, porto di Montréal: la democrazia borghese spezza lo sciopero dei portuali con le leggi speciali

Un lettore canadese ci ha inviato una corrispondenza sullo sciopero dei portuali del porto di Port de Montreal. Sono 1.150 i lavoratori che hanno scioperato a tempo indeterminato alla fine di aprile; uno sciopero che è stato spezzato dal voto di una "legge speciale" che ha imposto il ritorno al lavoro, alla quale il sindacato ha obbedito: per tutta risposta ha annunciato che avrebbe presentato un reclamo a Ginevra presso l'ILO (Organization Internationale du Travail, una istituzione delle Nazioni Unite il cui obiettivo è promuovere la collaborazione di classe!).

In Canada, come altrove, i proletari dovranno rompere con il collaborazionismo sindacale per lottare e organizzarsi su basi di classe.

Sciopero ad oltranza al Port de Montréal

Dopo solo pochi giorni di sciopero, gli scaricatori del porto di Montreal sono stati costretti a tornare al lavoro a causa di una legge speciale che costringeva i lavoratori a riprendere le loro attività, altrimenti il sindacato sarebbe stato multato fino a 100.000\$ per ogni giorno di "infrazione". Inoltre, nell'ambito di questa spregevole "Legge che prevede la ripresa e il mantenimento delle operazioni nel porto di Montreal", è un mediatore-arbitro che avrà il ruolo di decidere il contenuto del prossimo contratto collettivo. Ora possiamo dirlo: la democrazia canadese non riconosce più il diritto dei salariati di scioperare per difendere le loro condizioni di lavoro che sono costantemente sotto attacco da più di 40 anni.

Esasperazione e combattività

I 1.150 scaricatori del Porto di Montreal sono senza contratto di lavoro da dicembre 2018 e non sono mai riusciti a raggiungere un accordo con i padroni. Le richieste del sindacato erano per lo più contrarie ai cambiamenti nell'assegnazione dei turni che i padroni volevano imporre ai propri dipendenti che già devono fare i conti con orari instabili, rendendo molto difficile conciliare lavoro e famiglia. Già in agosto la rigidità dei padroni aveva spinto gli operai a uno sciopero (della durata di 10 giorni), poi rinviato dopo la conclusione di un accordo di massima. Tuttavia, poiché i padroni non volevano cambiare posizione, il 26 aprile i membri della sezione locale della SCFP 375 (1) hanno votato a favore di uno sciopero generale a tempo indeterminato con una maggioranza superiore al 99%. Tuttavia, tutto questo spirito combattivo non ha pesato molto di fronte alle misure repressive dello Stato canadese che non ha esitato a secondo ad approvare una legge speciale per schiacciare gli scioperanti. Questa legge è stata adottata dalla Camera dei Comuni nella notte tra mercoledì e giovedì 29 aprile.

Norma, non eccezione

È evidente che le leggi speciali sono ormai all'ordine del giorno in Canada. Una legge simile ha schiacciato i lavoratori delle poste nel 2018. Nel 2017 sono stati gli avvocati dello Stato a essere vittime di una legge approvata dal governo provinciale. Nel 2015 sono stati i dipendenti di CP (2), colpiti dal governo federale. Pertanto, lo Stato che ha esso stesso regolato il diritto di sciopero dei lavoratori sostenendo che si tratta di un diritto democratico ora non ha remore a ritirarlo agli elementi più combattivi del proletariato quando questi ultimi decidono di combattere per difendere le proprie condizioni di lavoro. Molti si sentono offesi da queste leggi, che considerano antidemocratiche. Il fatto che queste ultime, in passato, siano state invalidate dai tribunali, che le ritengono incostituzionali, li sostiene ulteriormente in queste posizioni. Ma ciò non cambia nulla. Le invalidazioni del tribunale possono effettivamente evitare che determinate sezioni sindacali o certi individui toccati dalle leggi paghino le pesanti multe loro

imposte, tuttavia, non impedisce a queste leggi di adempiere alla loro reale funzione di rompere il movimento; ed è quel che compiono ogni volta.

I lavoratori non si dovrebbero illudere, sebbene i tribunali lavorino per dare un'impressione di imparzialità e uguaglianza di tutti davanti alla legge: sono istituzioni borghesi che servono soprattutto a consolidare il potere della classe dominante. I lavoratori quindi non possono contare su di esse per difendersi. In realtà, la democrazia borghese sta solo seguendo il suo normale sviluppo in questo capitalismo in putrefazione. In ogni paese di capitalismo avanzato, lo Stato borghese tende a centralizzare e ad imporre un controllo sempre più stretto sulle organizzazioni operaie. Oggi (e già da qualche tempo), lo Stato non si vergogna di abusare del proprio potere legislativo per schiacciare organizzazioni che non si mostrano sottomesse come vorrebbe. Non esiterà a mandare in prigione i suoi leader, se necessario.

Negli anni che seguiranno, vedremo questo processo diventare ancora più violento e non potremo sperare in un ritorno a una "democrazia reale" sognata da alcuni liberali che invitano gli scioperanti a sfidare le leggi speciali per mettersi sotto la protezione dei tribunali. In una situazione del genere, i lavoratori non dovrebbero nascondere la faccia e affrontare la realtà: le contraddizioni tra capitale e salariati diventeranno solo più gravi e la lotta dovrà intensificarsi per giungere al confronto finale.

Nessuna combattività da parte della direzione dei sindacati

Nel caso degli scaricatori di porto, è evidente che questi ultimi non erano preparati a difendersi da questi feroci attacchi da parte dello Stato. Il fatto che le organizzazioni sindacali che rappresentano i lavoratori rispettino leggi speciali è un potente freno alle lotte dei lavoratori. Per le lotte future, i lavoratori dovranno prepararsi a ignorare le minacce dello Stato e scioperare nell'illegalità. Ma per fare questo, le lotte devono allargarsi e riunire i lavoratori a centinaia e migliaia. Diventa quindi più che necessario uscire dal corporativismo sindacale e unire le lotte. Ma è improbabile che i bonzi sindacali diano prova di tanta audacia! I lavoratori di base dovranno lottare o per costringere i loro dirigenti ad agire o per costruire organizzazioni parallele in grado di svolgere questa funzione. Nel contesto degli scaricatori di porto, abbiamo visto molto bene come il loro isolamento abbia permesso allo Stato borghese di schiacciare il movimento come si fa con un castello di sabbia.

(1) La SCFP (sigla in francese, CUPE in inglese), è la sigla dell'Unione canadese dei dipendenti pubblici, di cui fanno parte gli scaricatori di porto.

(2) La CP è una compagnia ferroviaria canadese, la Canadian Pacific (in francese), Canadian Pacific (in inglese).

Ai navigatori del sito di partito www.pcint.org

A partire dal 19 maggio fino a una data sconosciuta al momento in cui scriviamo, il sito di partito non è funzionante.

La home page risultava del tutto bianca e non era possibile navigare all'interno del sito in nessuna delle sue sezioni.

È un incidente tecnico che può succedere – così afferma il server – e, a seconda della serietà dei problemi occorsi, ci vuole più o meno tempo per risolverli.

Non si è trattato di un "incidente" impattante solo sul nostro sito, ma di un incidente centrale e molto più grave del server, impattante su tutti i suoi clienti. È molto probabile che questo incidente sia originato da una gestione economica tipo low-cost da parte del server implicando dei rischi nel funzionamento tecnico dei suoi servizi.

In ogni caso, oltre a sospendere la possibilità ad ogni lettore interessato di consultare il copioso materiale messo a disposizione nel sito, ciò ha impedito anche di leggere in tempo reale le nostre ultime prese di posizione: 1) sulla militarizzazione delle enclaves spagnole di Ceuta e Melilla in territorio marocchino, al fine di arginare il flusso di migranti dal Marocco e dai paesi subsahariani verso la Spagna, in un contrasto interborghese fra Madrid e Rabat nel quale il Marocco usa, come già in passato, le migliaia di migranti trattenuti nei suoi campi di raccolta e di concentramento come un'arma di pressione sulla Spagna (vedi: *No alla militarizzazione di Ceuta e Melilla! Solidarietà agli immigrati repressi da esercito e polizia!*, in questo giornale a p. 4); 2) sull'ennesimo massacro dei palestinesi da parte

dello Stato israeliano che usa sistematicamente qualsiasi pretesto per soffocare la ribellione dei palestinesi sempre più indomiti, e sempre più ingannati sia dall'Autorità palestinese che da Hamas, due entità al servizio di potenze regionali e internazionali in conflitto tra di loro (vedi: *Soldarietà di classe con i proletari e le masse palestinesi oppresse!*, in questo giornale a p. 4).

Negli ultimi 11 anni, questa è stata la quarta guerra che si è sviluppata tra Israele e Gaza e che ha coinvolto – come sempre – anche alcuni territori occupati della Cisgiordania, mentre tra una guerra e l'altra sono continuate le occupazioni illegali di pezzi di terra palestinese da parte dei coloni israeliani, l'interamento dei pozzi d'acqua che servono ai contadini palestinesi per irrigare i loro campi, gli assassini "mirati" da parte israeliana di capi militari di Hamas, e la lenta ma incessante occupazione di Gerusalemme est, notoriamente abitata dalla popolazione araba, soprattutto da quando Gerusalemme è stata proclamata capitale di Israele, ufficializzata anche dall'amministrazione statunitense di Trump con il trasferimento della sua ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme.

Da parte palestinese si contano più di 250 morti, tra cui donne e bambini, centinaia di feriti e migliaia di arresti a Gerusalemme e in altre città israeliane; sono 12 o 13 i morti tra gli israeliani dovuti a più di 4.000 razzi lanciati da Gaza non solo nelle città vicine al confine, ma anche a Tel Aviv, ma che, per una buona parte, sono stati intercettati dai contromissili israeliani. Il "cessate il fuoco" è stato concordato tra Hamas e il governo del plurindagato Netanyahu a partire dal 22/5, ma gli scontri tra palestinesi e polizia ed esercito israeliano a Gerusalemme, nella nota Spianata delle Moschee, sono continuati.

No alla militarizzazione di Ceuta e Melilla! Solidarietà agli immigrati repressi da esercito e polizia!

(da pag. 4)

ne si fa leggermente più difficile, esercita pressione aprendo la valvola dell'emigrazione.

In questa situazione, i migranti marocchini e subsahariani sono semplicemente una merce di scambio tra i due Stati. Dopo aver percorso migliaia di chilometri, abbandonando la propria terra e la propria famiglia e dopo essere caduti sotto il controllo delle reti criminali che controllano i passaggi dal Sahara alla costa nordafricana, i migranti subsahariani finiscono sotto il controllo delle forze armate marocchine, che li reprimono duramente, limitandone i movimenti, ammassandoli in foreste da cui non sono autorizzati a muoversi se non per convenienza del Marocco che, in questo modo, esercita ulteriori pressioni sulla Spagna. E se, alla fine, i migranti riescono a saltare la recinzione che separa il Marocco da Ceuta o Melilla, dall'altra parte trovano le forze repressive dello Stato spagnolo che li rinchiodano nei centri di detenzione per immigrati (i famigerati CIEs) o li deportano direttamente e senza seguire alcuna procedura legale.

Le masse africane diseredate, che subiscono nella loro terra le conseguenze dell'intervento da parte delle principali potenze imperialiste e dei governi indigeni ad esse alleati, scoprono, fuggendo, che le stesse potenze che le mantengono in una situazione di guerra permanente diffondendo la miseria in ogni angolo dei loro paesi, esercitano anche ogni possibile pressione sugli Stati del Maghreb settentrionale per controllare i flussi migratori e agire come polizia di frontiera su larga scala. Il prezzo di questa politica anti-immigrazione è il moltiplicarsi delle morti ai valichi di frontiera, marittimi o terrestri, nelle Isole Canarie, in Marocco,

in Tunisia, in Sicilia ecc.

In Spagna, sia la repressione contro i migranti, sia il dispiegamento dell'esercito ai confini, sono stati mezzi usati dalla coalizione progressista PSOE-Podemos. Un'evidente dimostrazione che gli interessi nazionali, tra cui in primo luogo il controllo delle frontiere e il controllo della popolazione immigrata, sono al di sopra di qualsiasi governo è data dal fatto che questa coalizione ha proseguito esattamente la stessa politica portata avanti dal Partito Popolare durante i suoi governi. I ministri di Podemos e del PCE, che indubbiamente si nascondono dietro al fatto di costituire la minoranza della coalizione di governo, seguono esattamente la stessa strada dei ministri dell'Opus Dei del precedente governo popolare.

Ma al di là della continuità con questa politica, che è quella imposta dalla classe borghese, la militarizzazione di Ceuta e Melilla ha a che fare con la dimostrazione da parte dello Stato spagnolo che l'ordine, in ogni suo aspetto, sarà imposto con la forza e senza esitazione ovunque lo ritenga necessario. Non è passato un mese da quando è finito lo stato di allarme, che il governo ha nuovamente riportato in piazza l'esercito mostrando a chiunque voglia rendersene conto che d'ora in poi lo Stato borghese non avrà problemi a risolvere questo tipo di questioni nel modo più rapido possibile.

I proletari hanno molto da imparare dalle lezioni che quest'ultimo anno ha messo sul tavolo.

La mobilitazione con il pretesto della pandemia, il confinamento forzato, il dispiegamento intimidatorio della polizia nelle grandi città, il divieto degli spostamenti, di riunioni ecc., e ora la militarizzazione dei confini,

le prolétaire

n. 540 - Février / Mai 2021

Dans ce numero

- Confinement, déconfinement et état d'urgence permanent
- Premier mai 2021: quelle lutte ?
- Solidarité de classe avec les prolétaires et les masses opprimées palestiniennes!
- Covid-19. Le «modèle suédois»
- MAN Energy Solutions
- Pologne. Contre la réaction cléricale et les impasses féministes!
- L'impérialisme français sur de multiples fronts (2)
- Sénégal. Ce n'est pas la démocratie que doivent défendre les prolétaires
- La Colombie brûle-t-elle?
- Menaces de guerre entre le Venezuela et la Colombie
- Paraguay. Révolte prolétarienne
- Haïti: nécessité de la lutte de classe
- Birmanie (Myanmar). Coup d'État militaire et « transition démocratique »
- Climat: élucaubrations écologistes

leproletaire@pcint.org

mostrano che lo Stato borghese non ha remore nell'usare tutta la forza di cui dispone quando deve affrontare situazioni che mettano minimamente a rischio l'ordine sociale.

I sacrifici che, senza dubbio, la borghesia esigerà dai proletari spagnoli saranno accompagnati da misure repressive molto forti. Così come si è visto il presidente del governo usare lo stesso tono militaristico abitualmente usato dal presidente di Ceuta, vedremo tutte le forze dello Stato rivolgersi contro la classe proletaria con le stesse parole usate oggi dall'estrema destra. Se i proletari non accetteranno le misure che sicuramente verranno imposte a partire da settembre (riforma delle pensioni, riforma del lavoro ecc.), la risposta della classe borghese non sarà così condiscendente come poteva essere dieci anni fa con il movimento 15 M. Oggi la situazione sociale è molto più tesa, anche per la borghesia, e di conseguenza il suo margine di manovra è molto minore. L'indurimento dello Stato, l'ascesa dell'estrema destra, l'adozione da parte del governo di sinistra di misure punitive contro la popolazione, sono prove con cui la borghesia allena i propri apparati e mostra ai proletari il futuro che li attende se non accetteranno le misure che verranno loro imposte per favorire la ripresa dell'economia nazionale.

Di fronte a ciò, la classe proletaria deve trarre le lezioni appropriate. Deve rompere con l'illusione che la politica di collaborazione tra classi, difesa speciale da partiti come Unidas Podemos, PSOE, Esquerra Republicana o Bildu, rappresenti una possibilità per aggirare i mali della società capitalistica.

Solo la lotta di classe, in difesa dei propri interessi, attraverso mezzi e metodi di classe, può dare alla classe proletaria una minima possibilità di vittoria di fronte alla tremenda forza che la borghesia è disposta a usare contro di essa.

**Fuori i militari dalle frontiere!
Solidarietà di classe con gli immigrati
denuti dallo Stato spagnolo!
Per il ritorno del proletariato sul terreno della lotta di classe!**

18/05/2021

**Partito Comunista Internazionale
(el proletario)**

Letture, abbonato

puoi contribuire alla diffusione del giornale anche indicandoci librerie, edicole, circoli, centri sociali a cui inviare la nostra stampa. Non esiste soltanto internet!

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione

economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaisti a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.